

Trattato di medicina preservativa diviso in sette parti in cui brevemente si ragiona delle sei cose da' medici dette non naturali, e s'insegna parimente la maniera di conservare la sanità, e prolungare la vita / [Carlo Gianella].

Contributors

Gianella, Carlo, 1696-1759.

Publication/Creation

Verona : 'Nella Stamperia Vescovile del Seminario', 1751.

Persistent URL

<https://wellcomecollection.org/works/qq4q87zt>

License and attribution

This work has been identified as being free of known restrictions under copyright law, including all related and neighbouring rights and is being made available under the Creative Commons, Public Domain Mark.

You can copy, modify, distribute and perform the work, even for commercial purposes, without asking permission.



Wellcome Collection
183 Euston Road
London NW1 2BE UK
T +44 (0)20 7611 8722
E library@wellcomecollection.org
<https://wellcomecollection.org>



9a9
17
62483/3

7
8.12

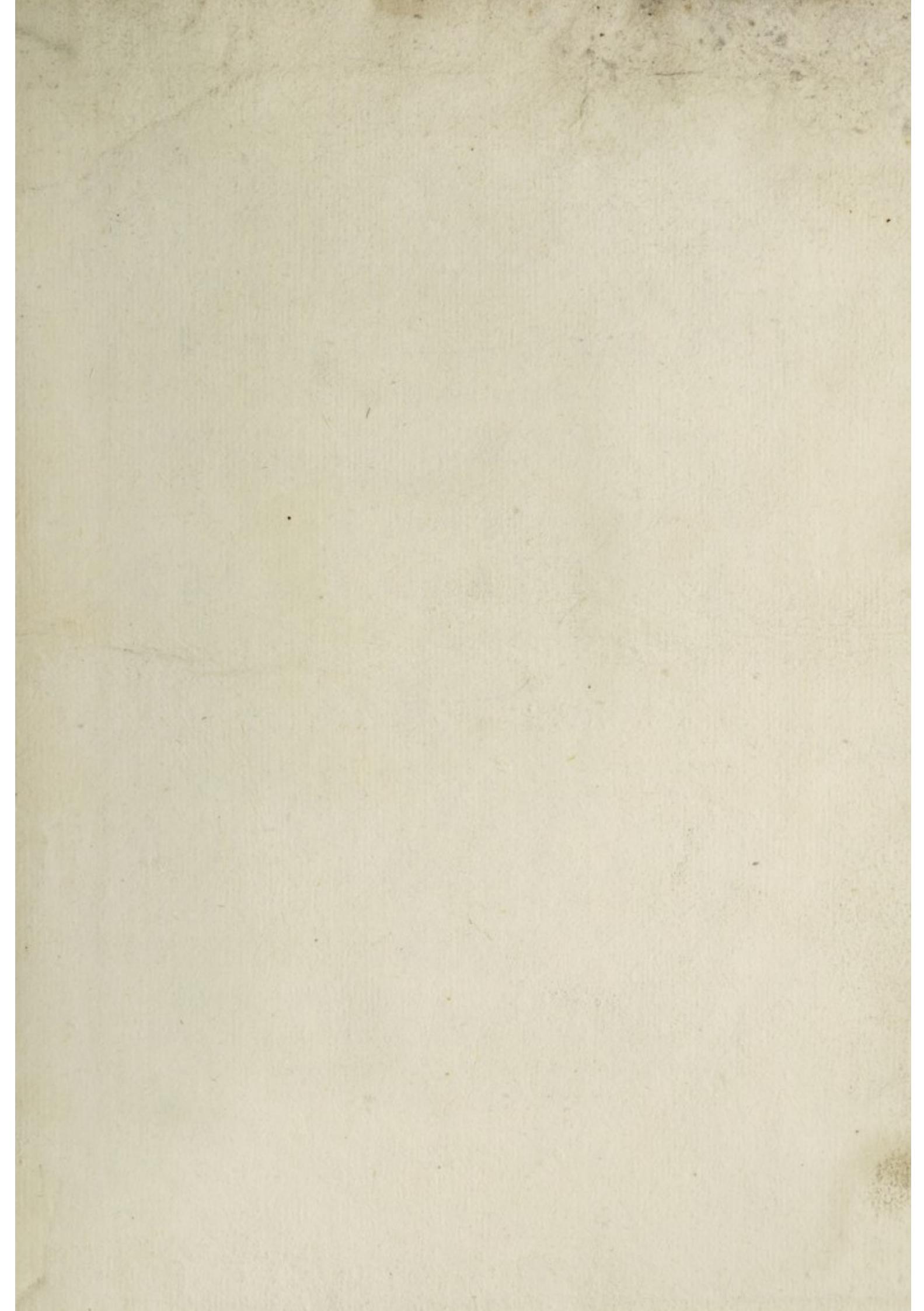
MEDICAL SOCIETY
OF LONDON

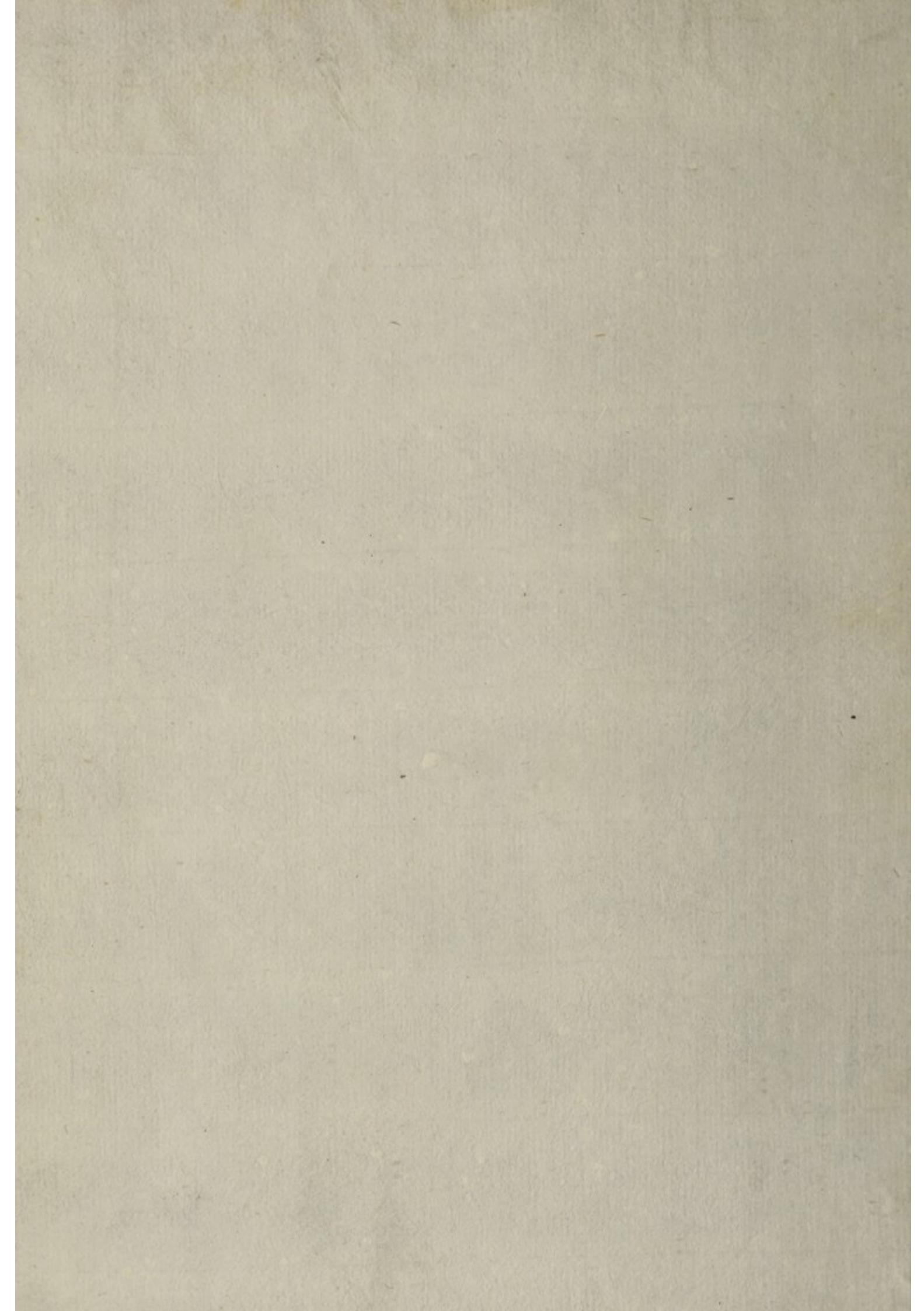


ACCESSION NUMBER

PRESS MARK

GIANELLA, C.





THE MIDDLE EASTERN

PALESTINE & JORDAN

Digitized by the Internet Archive
in 2019 with funding from
Wellcome Library

<https://archive.org/details/b3052166x>

T9

G. d. 31

MEDICAL
SOCIETY OF
VERONA
R A T T A T O
D I
M E D I C I N A
P R E S E R V A T I V A
D I V I S O I N S E T T E P A R T I

IN CUI BREVEMENTE SI RAGIONA

Delle sei cose da' Medici dette non naturali, e s'insegna
parimente la maniera di conservare la Sanità,
e prolungare la vita

S C R I T T O D A
CARLO GIANELLA
MEDICO FILOSOFO.



I N V E R O N A, M D C C L I.

Nella Stamperia Vescovile del Seminario
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

О Т А Т Т А Я
А И Г И С Е М
П Р Е С С Я В А Й
Д И А С О И С Т Т Е П А Я Т

С А Р Л О Г И А Н Д Л
М Е Д И С О Т М О С О



И Т А Й В А У Я О И А М М Д С П .
Н е и ле С а т и м п е р и а В е г о в и а Г е л и С а м и л а и а
С о м т и с с и м а и а Г а , т и с с и м а и а

AGL' ILLUSTRISSIMI ED ECCELLENTISSIMI
RIFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOVA
GIOVANNI ALVISE MOCENIGO II.
GIOVANNI QUERINI PROC. DI S. MARCO
DANIEL BRAGADINO CAV. E PR. DI S. MAR.
ED A TUTTO L' ORDINE
DE' TRIUMVIRI
GRAVISSIMO, AMPLISSIMO E SAPIENTISSIMO.



*A benigna permissione impe-
trata da V.V. E.E. di pub-
blicare sotto de' gloriosissimi
Auspicioj d' un Maestrato sì
eminente questo mio qualun-
que siasi Breve Trattato di Medicina Pre-
servativa, siccome palefa colla Grandezza
dell' animo la Propensione, e Condiscenden-
za a favore delle Scienze, e delle bell' Ar-
ti; così apre a me il campo di manifesta-
re a V.V. E.E. la mia ben dovuta vene-
razione. Ed a vero dire io non potea pro-*

vare consolazione maggiore, nè onore più
distinto desiderare, quanto quello, che mi
viene ora generosamente donato con una
grazia sì grande, e segnalata. Mentre
contenendo questo mio Libro la maniera
non solamente di conservare la sanità, ma
ancora di prorogare la vita, Argomento
certamente il più utile, ed il più nobile
d' ogni altro, mi vo lusingando, che una
qualche volta, o per alleggerire la mente
dalle gravosissime occupazioni, o per qual-
che compiacenza permettano l' E.E. V.V.
all' occhio di scorrere su di queste carte,
e che qualche cosa forse incontrino, che a
rendere più ferma e stabile la propria sa-
lute, e più lungo il corso del proprio vi-
vere contribuisca, onde vantaggio poi na-
sca sì al privato, che al pubblico bene.
E di fatto non importa forse grandissima-
mente la Preservazione di tanti gloriosissi-
mi Mecenati, che per lunga sperienza,
ed ottimo penetrantissimo discernimento non
solo nel favore, e protezione delle Lettere,
ma ancora nel governo della Repubblica, e
ne' maneggi più malagevoli, e congiunture
più critiche, e spinose e di Pace, e di Guer-

ra

ra si fanno tanto egregiamente condurre ?
E non fanno forse piena fede del grande
amor delle Lettere gli Studj fatti maggior-
mente fiorire , l' erezione di nove Cattedre
di Lingue , di Sperimentale Filosofia , di
Chimica , e di Storia Ecclesiastica , e le ma-
gnifiche spese fatte di Teatri , di Strumen-
ti , e d' Ordigni Meccanici , con cui anno da-
to l' E.E. V.V. un novo eccitamento , anzi
un novo essere alla celebre antichissima Uni-
versità di Padova per comodo , ed utilità
della Gioventù studiosa ? Quanto poi si
sieno V.V. E.E. distinte nel Governo dello
Stato non v' ha Persona dentro , e fuori
d' Italia , che non lo sappia ; Mentre i Reg-
gimenti più decorosi , l' Ambasciate più
splendide , i Maestrati più illustri , e le Di-
gnità più eminenti del supremo Governo
sostenute con tanta gloria , e con tanta uti-
lità del Principato il manifestano , dove an-
no fatto e fanno tuttavia risplendere la
Maestà , la Prudenza , il Consiglio , la Giu-
stizia , l' Integrità , la Clemenza , l' Uma-
nità , la Piacevolezza , la Magnificenza ,
e la Fede , e tutte l' altre più eroiche , e su-
blimi Virtudi , che ornare possono gli Ani-

mi

mi de' veri Principi. Ma come sto io qui a rammemorare sì rari pregi, e lodi sì eccellenti in tempo, che sono consapevole, che all' E.E. V.V. piace bensì di meritarle, ma non d'udirle? Lascierò io adunque impresa cotanto ardua, e difficile; e mi farò soltanto a supplicare V.V. E.E. di volersi degnare di riguardare, e ricevere questo piccolo Dono in atto d'un vero devotissimo culto, ed osservanza. Il che se mi verrà fatto d'ottenere sarà certamente per me di gloria la più singolare, che conseguire mai possa. Nè mi resterà in tutto il corso del mio vivere se non di pregare Dio Ottimo Massimo di volere secondare i voti più ardenti del mio animo nel conservare l'E.E. V.V. lungamente felici, e alle Lettere con tanto favore, e liberalità protette, ed alla Repubblica con singolare destrezza, e virtude governata; E col bacio delle vesti con rispettosissimo ossequio mi protesto

Dell' E.E. V.V.

Legnago li 20 Agosto 1751.

Umiliss. Devotiss. ed Obbligatiss. Servitore
Carlo Gianella.

DIVISIONE DELL' OPERA IN SETTE PARTI.

PARTE PRIMA.

Dell' Aria.

I ntroduzione.	pag. 1
Capo I. <i>Cosa sia la Sanità, ed in che consista.</i>	4
Capo II. <i>Come si debba custodire la Sanità.</i>	6
Capo III. <i>Dell' Aria.</i>	7
Capo IV. <i>Delle sensibili qualità dell' Aria.</i>	12
Capo V. <i>Come dobbiamo custodire la Sanità in riguardo dell' esterno Ambiente, e delle mutazioni dello stesso.</i>	18
Capo VI. <i>De' Venti.</i>	34

PARTE SECONDA.

Del Cibo, e Bevanda.

Capo I. <i>Del Cibo.</i>	pag. 43
Capo II. <i>Come si formi il nutrimento, e l' accrescimento delle parti.</i>	46
Capo III. <i>Della quantità del Cibo.</i>	52
Capo IV. <i>Della qualità delle Vivande.</i>	57
Capo V. <i>Della Bevanda.</i>	74
Capo VI. <i>Del Vino.</i>	75
Capo VII. <i>Dell' Acqua.</i>	85
Capo VIII. <i>Del Cioccolate, del Caffè, e del The.</i>	102

PARTE TERZA.

Capo I. <i>Del Sonno, e della Vigilia.</i>	pag. 116
Capo II. <i>Della necessità ora del dormire, ora del vigilare.</i>	119
Capo III. <i>Di quelle cose, che producono la vigilia, e di quelle ancora, che riconciliano il sonno.</i>	123

Capo

Capo IV. <i>Se nel sonno l'operazioni vitali, e naturali sieno più vegete, o nò.</i>	129
Capo V. <i>Nel sonno alcuni movimenti del nostro corpo continuano, ed alcuni nò.</i>	132
Capo VI. <i>Delle differenze del sonno, de' sogni, e dei Sonnamboli.</i>	142
Capo VII. <i>Del dormire naturale, del tempo del dormire, e della quantità dello stesso.</i>	156

P A R T E Q U A R T A.

Dell' Esercizio, e della Quietè.

Capo I. <i>Se sia utile l' Esercizio.</i>	pag. 160
Capo II. <i>Della Ginnastica.</i>	166
Capo III. <i>Degli Esercizj più convenienti a cadauna età.</i>	174
Capo IV. <i>Dell' esercizio de' Sensi.</i>	191
Capo V. <i>Della Vista.</i>	194
Capo VI. <i>Dell' Odorato.</i>	202
Capo VII. <i>Dell' Udito.</i>	215
Capo VIII. <i>Del Gusto.</i>	224
Capo IX. <i>Del Tutto.</i>	226
Capo X. <i>Dell' esercizio della Mente.</i>	230

P A R T E Q U I N T A.

Capo I. <i>Delle Passioni dell' Animo.</i>	pag. 233
Capo II. <i>Dell' Esercizio delle Virtù per regolare le passioni dell' Animo.</i>	237
Capo III. <i>Che le passioni dell' Animo, quantunque sempre agitano il sangue, e gli spiriti, alcune volte sono utili.</i>	239

Capo

P A R T E S E S T A.

**Delle Separazioni, e Ritenzioni di tutte quelle cose,
che si formano e dentro di noi, e fuori di noi.**

Capo I.	<i>Delle Separazioni in Genere.</i>	pag. 243
Capo II.	<i>Dello sputo, e scialiva.</i>	246
Capo III.	<i>Degli escrementi fecciosi.</i>	251
Capo IV.	<i>Dell' orina.</i>	255
Capo V.	<i>Dello sperma, ed uso venereo.</i>	257
Capo VI.	<i>Delle donne che lunari separazioni.</i>	265
Capo VII.	<i>Della traspirazione, e del sudore.</i>	270

P A R T E S E T T I M A.

Capo Unico. *Delle Regole, e Preservativi per la Sanità, e per vivere lungamente.* **pag. 275**

PARTIE SESTA

Delle Separazioni, e Riconciliazioni di tutte quelle cose
che si trovano e dentro gli uoi, e non si tol-

Capo I.	Delle Separazioni in Cosa.	pag. 243
Capo II.	Delle cose e l'intera.	246
Capo III.	Delle Separazioni facili.	248
Capo IV.	Delle difficili.	252
Capo V.	Delle Separazioni, se n'è curato.	255
Capo VI.	Delle Separazioni, se n'è curato.	258
Capo VII.	Delle Separazioni, e di tutte.	262
Capo VIII.	Delle Separazioni, e di tutte.	265

PARTIE SESTA

Capo Uocco, Dello Rosso, e Paluocadolo per la sua
vita, e la sua intera.

ALTRI LIBRI

Altri libri, e altri scritti.

PARTE PRIMA.

Dell'Aria.

INTRODUZIONE.

Non v'ha tesoro maggiore della Sanità; eppure non v'ha cosa meno conosciuta, e considerata della medesima. Se per mala forte cadiamo nel Letto tormentati da' crucj, da smanie, da febbri, o da altri malori, che pur troppo fogliono a schiera a schiera assalire questa nostra misera umanità, allora a conoscerla principiasi, ed a stimarla, provando un sommo dispiacere nell'essere stati sì trascurati in custodirla.

I costumi del secolo, la maniera del vivere, i disordini della gioventù tutti tendono a scemare un sì gran Bene, e pare quasi, che anche i Medici di questo secolo cospirino a renderlo meno considerabile, non essendovi alcuno fra tanti chiarissimi Professori, che co'loro scritti, e sapere renduti si sono celebri nel Mondo, che di questa parte della Medicina a pienamente trattare presa siasi la cura. Questa parte della Medicina, che riguarda a conservare la Sanità, è la parte più nobile dell'altra, che riguarda a restituirla dopo d'averla perduta; essendo assai meglio conservare il possesso di ciò, che si

A gode,

INTRODUZIONE.

gode, che ricuperare il perduto. Nè a mio credere è sì malagevole, e difficile a preservarci sani, quanto perduta la Sanità, restituirci nella medesima. Quanti però de' nostri Maggiori anno coltivata questa parte della Medicina, e ne an date regole, e precetti per mantenersi sani. Ippocrate grande Maestro dell' Arte ha il primo dati molti delineamenti nel suo Libro della regola del Vitto, ne ha dispersi alcun' altri nel Libro dell'Aria, dell' Acqua, e de' Luoghi; altri nel Libro degli Alimenti; altri in quello dell' uso delle cose umide, e nel Libro quinto, e festo de' mali popolari, avendo anche scritti molti Aforismi, che a questo fine unicamente riguardano. Celso pure ci ha lasciati bellissimi documenti lavorati sul genio d' Ippocrate, e d' Asclepiade, ma gli ha ristretti a pochi, nè si può dire che ei scritto n' abbia distintamente, e diffusamente ne' suoi Libri. Galeno molto ne ha scritto massimamente ne' Libri, che la maniera insegnano di difendere la salute, e da questo molte massime an prese i Medici famosissimi di Salerno nel formare la loro Scuola detta appunto Salernitana. Poi Arnoldo da Villanova, Rugiero Bacone, che fece un celebre Trattato circa della maniera di ritardare i pregiudizj della Vecchiaja: Il Santorio nella sua Medicina Statica, il Cagnato, il Cardano, Lodovico Nonio, il Cole, il Cornaro, l' Orstio, il Plempio, ed altri valentissimi uomini, come pure nel principio di questo nostro secolo il Ramazzini, e l' Offmanno. Ma di questi (eccettuati alcuni pochi, come Galeno, ed il Cardano, che diffusamente ne anno scritto) chi circa alcuni particolari individui ha solo parlato, chi circa la maniera del vitto, chi a custodire la salute de' Togati, chi quella degli studiosi, e chi a

con-

INTRODUZIONE.

3

conservare quella de' Principi solamente fu intento. Noi però per giovare a tutti quelli, che la propria sanità di conservare desiderano, e principalmente per le persone intendentì, abbiamo intrapreso a scrivere questo breve Trattato di Medicina preservativa in maniera, che insieme giovi, ed insieme ancora diletti, avendo pensato di scriverlo in lingua nostra volgare, perchè essa meno dalla natura scostandosi è più conforme a noi, e più chiara riesce, e per secondare anche il costume delle Nazioni d'Europa, in cui tutte scrivono nella propria favella.

C A P O I.

Cosa sia la Sanità, ed in che consista.

IL nome di Sanità per mio avviso è uno di que' nomi per se stessi così chiari, che più s'espri-
mono da se medesimi, che con volerne dare
distinta Idea. E come quando si nomina la natura
delle cose terrene, tutti intendono cosa essa sia, co-
noscendo ottimamente la natura delle piante, e de-
gli animali: Ma se poi si addimanda cosa sia code-
sta natura, allora è, che non si fa esprimere, nè si
fa darne alcuna notizia, talmente che nell'esplica-
zione del nome si sono affaticati molti Filosofi, ma
non per questo anno saputo ben porre in chiaro la
vera sua diffinizione. Tale è appunto ancora il no-
me di Sanità, mentre bensì tutti intendono cosa essa
sia, ma non tutti sanno spiegarlo. Salute altro per-
ciò non vuol dire, che quella bella, e retta dispo-
sizione di tutto il nostro corpo, per cui tutti gli
strumenti esquiscono le rispettivamente loro spet-
tanti naturali, vitali, ed animali funzioni; onde la
Sanità consiste, non già in un retto equilibrio de' soli-
di, e fluidi, come crede la maggior parte de' Me-
dici, mentre in tale caso non vi farebbe nè moto,
nè azione alcuna, ma in un proporzionato predomi-
nio di tutte le parti, per cui prevalendo ora i flu-
idi ai solidi, ed ora i solidi ai fluidi in una perpe-
tua reciproca azione conservansi, dipendendo dall'
armonia, o sia corrispondenza de' moti e forze di
tutto il corpo, ed immediatamente consistendo nel-
la permanenza della sua figura; e si può in tre ma-
niere considerare, e come subbietto, e come cagione,
e co-

e come effetto. Come subbietto, la Sanità altro non è, che il vigore, la forza delle fibre, e degli strumenti, ed il moto regolare de' solidi, e de' fluidi. Come cagione, altro non si considera, che la perfetta digestione, il calore innato, la respirazione libera e naturale, la forza, e movimento del cuore, quello delle arterie, e del cerebro, e cose simili. Come effetto poi, la Sanità può dirsi il buon appetito, la buona concozione, l'ordinata separazione degli escrementi, la perfetta circolazione del sangue, le separazioni de' sughi nelle glandule, e principalmente del fugo nerveo, la libera traspirazione, la robustezza delle forze, il moto vigoroso de' muscoli, ed ogni sentimento sì esterno delle membra, come interno della mente, e del cerebro fano, e robusto. Questa Sanità però non è in tutti eguale a motivo delle diversità delle nature, de'temperamenti, e delle complexioni, onde in alcuni si può dire perfetta, in altri imperfetta. Di più si può considerare la medesima secondo le parti, gli organi, e gli strumenti del nostro corpo; ed alcuno può avere un buon temperamento, ma può essere, che qualche parte interiore del suo corpo sia priva del medesimo, e mancante; come per cagion d'esempio può avere il ventricolo ben corredato de' sughi digestivi, che perfettamente sciolgono il cibo, eppure vi può essere qualche viscere ostrutto, che non bene riceva il nutrimento, avvegnachè ben digerito, onde si può dire fano non secondo il tutto, ma secondo la maggior parte del suo corpo.

C A P O II.

Come si debba custodire la Sanità.

SE dunque è vero, che la Sanità consista in un proporzionato predominio ora de' solidi, ed ora de' fluidi, e nella loro corrispondenza, onde tutte sieno in moto le parti per eseguire prontamente le operazioni naturali, vitali, ed animali, certamente in altro non può mai versare la custodia della medesima, che nel sapere far uso di quelle cose, che conservar possono tutte le sopradette operazioni, ed in fuggir quelle, che o scemare, o alterare, o impedire le possono: Sarebbe però finito il discorso, se tutti sapevessero quali, e quante sieno quelle cose, che conservano il ben ordinato predominio delle parti, ed in quali, e quante maniere, e maravigliose, e strane guise sproporzionatamente sbilanciano ed i fluidi, ed i solidi, ed impediscono le lor funzioni. Ma perchè ciò non è così agevole da sapersi, ed il penetrare di tutte queste cose i misterj, le cagioni, i modi, le maniere, e le differenze ricerca tempo, studio, e diligenza; così noi le andremo ad una ad una esaminando con quella maggiore chiarezza, che ci fia possibile pel profitto, ed interesse universale. E primamente parleremo dell'Aria, perchè essa è una delle principali cagioni di tutti quegli accidenti, che accadono nella nostra macchina; onde soleva dire Ippocrate, che l'Aria è l'Autore, e Signore di tutte quelle cose, che succedono nel nostro corpo.

C A P O III.

Dell' Aria.

Chi volesse parlare dell' Aria diffusamente, e tutte porre in chiaro quelle proprietà, ch'essa possiede, vi vorrebbe un trattato a posta, e poi farebbe un non venirne mai a capo. Noi, per charezza di quanto faremo per dire, faremo sopra della stessa alcune considerazioni, e faranno forse le più utili, e le più importanti per sapersi regolare nelle varie constituzioni, e mutazioni della medesima.

E primieramente per Aria noi intendiamo quel fluido, che ci circonda, non visibile agli occhi, ma sensibile a noi renduto pel moto dell' Aria stessa concitata da' venti. E' l' Aria intimamente congiunta con tutti i fluidi, nè va corpo solido, per quanto duro ei sia, che vaglia a totalmente escluderla. E' necessario alimento del fuoco, nè senza di essa si darà il caso, che codesto elemento possa vivere. Si ritrova nelle piante, ed è forse lo strumento maggiore della loro nutrizione, ed accrescimento. Si ritrova negli animali, ed è il mezzo più forte, per cui vivono tanto gli acquatici, come i volatili, ed i quadrupedi ancora; come ad evidenza si dimostra nella Macchina Boeleana. L'uomo pure senza dell' Aria non può vivere neppur un momento. Passa, e ripassa pei polmoni per mezzo dell' inspirazione, e respirazione. E qui ci cade in accionio un dubbio, che aggirò la mente de' più gravi Filosofi, e Medici, per decidere, se poi passi da' polmoni nel sangue per agevolarne il suo moto, e la sua circolazione.

Che

Che al sangue s' unisca, e si frammischj l' aria, benchè il Zerillo, l' Albizo, ed il Zanbecchari il negassero, fu però evidentemente dimostrato dal Bellini, e dal Valisneri; ma se poi quest' aria al sangue passi anche per la parte de' polmoni, altri lo negano, ed altri l'affermano. Il celebre Morgagni fece lo sperimento ne' globoli de' polmoni separati, in cui introducendo l' aria per mezzo d' un cannellino, e ponendo alla parte opposta una candela accesa, ed osservando, che questa non viene mossa dall' aria introdotta, si confermò nell' opinione, che l' aria non passasse più oltre delle vescichette membranose polmonari. Al contrario il Littrio afferma d' avere gonfiato un polmone ancor caldo, e d' avere osservato che l' aria passava sino al sinistro ventricolo del cuore. Noi su di questo proposito lasciamo la cosa indecisa, non restando nè ben persuasi per una parte, nè per l' altra, parendoci almeno probabile, che una qualche parte più sottile, ed eterea dell' aria possa penetrare anche per le porosità membranose delle vescichette polmonari, ed entrare nel sangue. Se poi passi dall' estremità de' polmoni per mezzo della membrana, che li cigne, alla cavità del torace l' aria medesima, pare assai ragionevole, ogni qual volta consideriamo, che dalla cavità del petto alle vescichette polmonari, ed alla trachea passi per la sopraddetta membrana la materia marciosa; tanto più, che dall' Arveo nel libro della Generazione degli animali, dal Bartolini nella sua Anatomia riformata, e dal Lindenio nella sua Fisiologia Medica viene afferito, essere la membrana, che circonda i polmoni, perforata non meno ne' volatili, che negli uomini ancora, come pure afferì Aristotele, avvenachè poi fosse da Galeno ripreso. Nè a questa opinione

nione punto fa ostacolo il vedere, che l'acqua degl' idropici nella cavità del petto medesimo non passa a' polmoni, mentre una tale acqua è stitica, e ristigne i pori, e le vie.

Entrando poi l'aria per l'esofago si frammischia cogli alimenti, e per gli andirivieni del Mesenterio su l'ali del Chilo si porta nella massa universale de' fluidi, e quivi intimamente con esso loro si unisce. Entra pure per le narici, e per le orecchie, e per li piccoli tubi nervosi si porta almeno colla sua parte più volatile al cerebro, ed ivi per sentimento anche d'Ippocrate di quelle mirabili operazioni, che in esso si fanno, ne ha parte in produrre gli effetti. Circondandoci poi d'ogn'intorno, e premendoci, siamo necessitati a vivere continuamente nell'aria, come vivono i pesci nell'acqua. Anzi se vogliamo credere a Paracelso, ed al celebre Boerave, siccome il nostro corpo incessantemente trāsuda dalle parti interne all'esterne; così ancora aperti sempre stanno infiniti pertugj, per cui l'esterno ambiente s'insinua nelle parti interne. Si può perciò credere, che nell'aria siavi una certa occulta proprietà non ancora manifestata da alcuno, per cui può essa dirsi, come vuole lo stesso Boerave ne' suoi Elementi Chimici, occulto cibo della vita; tanto più, che come diceva Cicerone, vede con noi, ode con noi, parla con noi; poichè senza dell'Aria non si può fare alcuna di queste cose; anzi si move ancora con noi medesimi, ed in qualunque parte andiamo sembra cedere, e darci luogo. Si può ancora veramente dire l'Aria un seminario di tutti i corpi, esaltandosi in essa continuamente non solo i vapori dell'acqua, ma ancora l'esalazioni di tutta la superficie della Terra, e di tutti i corpi, che in essa si trovano tanto de' vegetabili, come degli animali.

E siccome la terra riceve dall'aria di continuo ogni genere di particelle, così l'aria riceve dalla terra tutti gli effluvi di que' corpi organici, e non organici, che in essa risiedono, facendosi fra questi due elementi, terra ed aria, come una perpetua reciproca revoluzione. Nè solamente è l'aria ripiena di tutte quelle esalazioni, di que' vapori, che dalla terra, e dall'acqua si esaltano; ma vengono tratti in alto infiniti minimi atomi nella medesima da minerali ancora, e si può con ragione dire, che vi sieno nell'aria delle metalliche particelle. E ciò ad evidenza dimostrano i metalli estratti dalle miniere, che esposti all'aria non solo più perfetti divengono, ma eziandio accrescono molto di peso, e per quanto riferisce l'Etmultero nella sua Farmacia Scroderiana, quella quantità di Sal gemma, che fu portata fuori dalla miniera per mezzo d'un solo uomo, dopo che venne dominata dall'aria non bastarono cinque a levarla da terra; ed abbiamo dalla Storia, che nelle Ongarie nell'anno mille cinquecento e sessanta cadettero dal Cielo cinque pietre grandi quasi quanto il nostro corpo a Cielo sereno agitato però da tuoni, e da' folgori. Furono codeste grandi pietre raccolte in quel tempo da Sigismondo Balassio, e mandate in dono a Ferdinando primo Imperatore. Gassendo pure afferisce, che nell'anno millesimo seicentesimo trigesimo terzo, cadette una pietra di smisurata grandezza con grande strepito a Cielo sereno sul monte Vaffone; Il Cardano dice, che a suoi tempi ne cadettero molte; e si legge in Laerzio nella vita di Anassagora, che vicino al fiume Ego, o sia *Ægopotamos*, (Fiume della Capra) come lo nomina Ammiano, cadette una gran pietra già predetta da quel Filosofo. Ciò però, che di rado presso di noi si osserva, e che si crede da alcuni favoloso,

Ioso, tanto più che Plinio lo racconta come un prodigo, frequentemente succede ne' settentrionali paesi, in cui per la grande copia delle miniere di ferro, d'oro, d'argento, piombo ed altri minerali, tali, e tante si formano l'efsalazioni, che frequentissimamente costituiscono delle pietre, che poi a guisa di grandini piovono unite coll'acqua dal Cielo, come nota il Baccio nel libro quarto delle *Terme*. Sebbene è molto probabile, che queste pietre sieno pria portate nell'aria dallo scoppio di furiosa sotterranea accensione. Nè solamente nell'aria si ritrovano que' vapori, e quelle particelle, che dall'acque, e da' corpi a noi presenti s'efsaltano, ma eziandio delle straniere, e lontane va essa carica, e prega, che da' venti o boreali, o australi, o d'altro genere da lontanissime parti portate vengono. Chi ben bene però si fa a considerare l'Aria, non può a meno di non giudicarla, come un Caos universale, in cui vi si ritrovano insieme confusi infiniti corpicciuoli d'ogni genere, i quali se fossero al nostro senso visibili, certamente ci produrrebbero nausea nel respirare, ed abborriressimo per così dire quell'elemento, a cui siamo debitori del proprio vivere. In questo fluido adunque così ripieno d'ogni genere de' corpi, di miniere, e di semi siamo necessitati a condurre la nostra vita; e perchè ad ogni di lui sensibile mutazione noi proviamo gravi sbilancj dentro de' nostri fluidi, e solidi ancora; così fa d'uopo ad una ad una difaminare le sue qualità sensibili, per potere intimamente distinguere i suoi diffetti, o suoi eccessi, e riparare a que'danni, che introduurre potessero nelle nostre macchine, per conservare la salute.

C A P O I V.

Delle sensibili qualità dell'Aria.

Due sono le qualità proprie dell'Aria, il suo peso, e la sua forza elastica. Quanto al primo, non credo esservi alcuno che lo nieghi, massimamente dopo che si è ritrovato il Barometro, e fatto uso dello stesso.

Non mai tanto s'allontanarono dalla vera e retta maniera di filosofare gli Antichi, se non quando attribuirono all' orrore del voto la salita de' fluidi dentro de' Tubi, e dentro delle Macchine *antliche*, che fu creduta per vera sino dallo stesso Galileo, il quale quantunque fosse il primo a conoscere, che la maggiore altezza dell' acqua dentro di questi Tubi arriva a gradi trentadue, non per questo potè sortire dalla falsa credenza de' suoi Maggiori. Solo l' ingegnoso Torricelli di lui successore scoprì la verità del fatto, mentre empiendo egli un Tubo di vetro d' argento vivo, ed otturando colle dita la parte aperta del medesimo lo immerse in altro vaso ripieno pure di mercurio, e lo vide a restare sospeso a ventotto pollici in circa, rimanendo la sommità del tubo, che molti già falsamente credevano vota, solamente dell' aria più grossa destituta. Questo sperimento fu fatto, e rifatto in Francia dal Padre Mersenne nell' anno mille seicento quarantaquattro, ed avendolo sempre ritrovato costante, lo pubblicò; il che diede poi occasione a Biagio Paschale di fare nell' anno mille seicento quarantasette gli sperimenti, che si leggono nel suo eccellente Trattato dell' equilibrio de' fluidi, tra i quali uno de' più insigni

fu

fu quello fatto su la cima del Monte chiamato le Puy de domme nell' Avvergna . Imperocchè presi due tubi di vetro di egual diametro , riempiuti di mercurio , e nella solita maniera rinversati , osservò in uno de' tubi posto alla radice del monte starsi il mercurio sospeso all' altezza di ventotto pollici e tre linee , ma nell' altro posto su la cima del monte starsi lo stesso solamente a ventitre pollici e tre linee . Le quali cose evidentemente dimostrano essere la cagione di tal fenomeno non altra , che la gravità dell' aria ; imperocchè , sendo il mercurio quattordici volte più grave dell' acqua , dee l' altezza della colonna mercuriale essere la decimaquarta parte della colonna acquea , ed in conseguenza dove l' acqua per fare equilibrio alla colonna dell' aria è necessario , che sia ad una altezza di trentadue piedi , bisognerà , che il mercurio non abbia altra altezza , che ventotto pollici . E perchè su le cime del monte la colonna aerea è più breve , e perciò meno pesante , la colonna mercuriale antegonista è necessario , che sia minore . Questa dottrina poi è stata ricevuta da tutti gli Eruditi , e creduta così vera , che al presente non più ritrovasi alcuno , che abbia fior di senno , che dubiti della gravità dell' aria ; la quale per certe leggi di natura , per reiterate non mai fallaci , e sempre costanti osservazioni fatte pel corso di più di ottanta anni , non è maggiore di quella , che arriva a costituire l' equilibrio del mercurio nell' ascesa di trenta pollici , nè minore di quella , che costituisce lo stesso equilibrio nella discesa di solo pollici ventisette ; Ma è poi varia e cangiante dentro di questi limiti , che non solo ad ogni mutazione di stagione , ma ad ogni sorta di piccole meteore , che succedono nell' aria , si ritrova

diver-

diversamente detta gravità alterata. E ciò succede perchè è sempre vario ed incostante il peso dell'*Atmosfera*, qualunque volta in essa succedono delle nuvole, delle pioggie, delle tempeste, delle nevi, de' folgori, de' fulmini, de' tuoni, delle burrasche, de' venti, de' turbini, delle siccità, e de' varj aspetti de' Pianeti; e chi potesse avere le tavole meteorologiche del celebre Kruchio cotanto celebrato dal Boerave, in una sola occhiata conoscerebbe tutte le cagioni che concorrono alla mutazione di ciascun grado di peso nella medesima. E' adunque l'aria pesante, ed il Barometro lo indica, e chiaramente dimostra. Nè solo pesa l'aria perpendicolarmente, ma come corpo fluido preme ancora lateralmente, e secondo tutte le direzioni al di sopra, al di sotto, in avanti, ed all'indietro, e perciò i corpi teneri, e molli circondati dall'aria egualmente sono premuti, altrimenti si distruggerebbero.

L'altra proprietà dell'aria è la sua forza elastica, la quale dalle vesciche mezzo piene d'aria, e floscie, che portate ne' monti alti a poco a poco si vanno distendendo, sino che giunte nella sommità divengano totalmente distese, e ripiene; come pure da scappietti pneumatici, in cui ristretta artefiosamente l'aria, e poi lasciata libera dallo scoppio, che forma, chiaramente si argomenta, e deduce. Ed è una proprietà sì particolare, ed intrinseca della medesima, che per quanti sperimenti siensi fatti di ristignerla, e di conservarla così ristretta anche pel corso di quindici anni, come ha fatto il celebre Geometra Robervallio, si ritrova sempre dotata dello stesso elastico, e sempre, e costantemente una tale forza con tutta l'illibatezza conserva. Anzi codesta forza per quanto l'aria s'unisca cogli Animali, co'vege.

vegetabili, e co' fossili ancora non si può mai distruggere, scorgendosi chiaramente, che si possono bensì unire le particelle dell' aria cogli altri corpi, e starsene così imprigionate con quiete senza produrre per secoli intieri alcun minimo effetto elastico, ma se poi vengano sciolte, e poste nella primiera loro libertà fanno apertamente conoscere, che anno conservata tale virtù, o sia quella maravigliosa naturalezza di strignersi, e ripiegarsi in se stessa massimamente se agli urti del freddo soggiace; Ed all' opposto di stendersi, e svilupparsi, e di svettare sensibilmente, quando venga principalmente dal calore svegliata, e ravvivata. Ed è così grande l'estensione dell' aria posta in sua naturale libertà, che occupa cento e settantaquattro spazj di più di quello, che occupava nello stato di sua naturale compresione, come si legge ne' Saggi di naturali sperienze dell' Accademia del Cimento. Se codesta proprietà poi tragga la sua origine dalla propria figura dell' aria, la quale al parere di molti Filosofi è ritonda, lunga, ed a guisa di peli formata; oppure come vuole il celebre Nevvton nasca essa dall' unione di due contrarj elementi, i quali se pervengano a quella vicinanza, e combagimento, che non è loro stato prescritto dal supremo Facitore, si scacciano, e scambievolmente s'allontanano l'un l'altro, e se liberamente di ciò fare non sia loro permesso, respingono con forza que' corpi, che sono loro d'intoppo, e di resistenza; noi ne lasciamo il giudizio a chi pretende penetrare i misterj più occulti della natura.

Oltre di queste qualità proprie dell' aria, e che di sua natura in se racchiude, e conserva, altre ancor ne possiede, che la loro origine dall' unione traggono d'altri corpi, che incessantemente le si uniscono,

no, le quali se non sono congenite colla medesima, sono però così coerenti, che non mai si veggono disgiunte. E queste sono la calidità, e rispettiva frigidità, l'umidità, e rispettiva secchezza. Qualora o da particelle ignee venga l'aria rassodata, e commossa, o da' cocenti raggi ora riflessi, ed ora rifratti del Sole agitata, e caricata di particelle calorifiche, allora si ritrova calda; e qualora nè dalle prime, nè dai secondi commossa di freddi atomi ingombra-ta viene, allora si sente fredda. Così l'aria è di continuo ora più, ora meno da' vapori acquei caricata, i quali a millioni e millioni de' millioni di Botti, come nota l'Aleo, dalla sola superficie del mediterraneo in un solo giorno dalle sferzate del Sole estivo vengono nell'aria esaltati; oltre di quelle infinite altre particelle di diversa natura, che da' venti, e da' fuochi, ed alcune volte ancora da' tremuoti portate vengono, e colla medesima intimamente fram-mischiate. Quando però codesti vapori, e codeste esalazioni o non si formano, o vengono nell'alto dell'Atmosfera elevate, allora l'aria è secca; ma se questi vapori precipitano al basso, allora si dice umida, come spiegheremo nel veggente capitolo.

Queste ultime qualità dell'aria ingegnosamente ci vengono scoperte da' nobili strumenti, come la calidità, e freddezza da' Termometri, e la umidità, e secchezza dagli Igrometri, Ordigni ritrovati dall'incomparabile Santorio, ed illustrati dagli eruditi Accademici del Cimento. I primi altro non sono, che sottili cannellini di vetro attaccati ad una palla pure di vetro, e nella parte più bassa incastrati in altri cannelli meno sottili ermeticamente chiusi, e pieni di squisita Acquavite di qualche colore tinta; la quale a misura della sua rarefazione, o con-

C A P O Q U I N T O. 17

condensazione introdotta dell'ambiente ora caldo, ora freddo, o ascendendo, o discendendo la maggiore, o minore calidità dell'aria chiaramente dimostra.

L'altra sorta d'ordigni, che si chiamano Igrometri, e servono mirabilmente a dimostrarci l'umidità, o rispettiva siccità dell'aria, vengono formati i volgari da una cordicella orizontale attaccata da entrambe le estremità a due chiodi, e divisa per metà da un filo, da cui pende una palla proporzionata, la quale, secondo che l'aria è più, o meno umida, rilasciandosi, o tendendosi la corda, ascende, o discende. Gl'Igrometri poi lavorati dagli Accademici del Cimento, consistono in un Cono di Cristallo pieno d'alcuni pezzetti di Ghiaccio, all'intorno del quale dal freddo tocco rappigliasi l'umido insensibile sparso per l'aria, che per l'avvenimento di novo umido in più grosse goccioline rammassato fluisce all'ingiù pel desso sfuggevole del medesimo Cono, e stilla a replicate gocce in un vaso di vetro cilindrico, il quale essendo diviso in gradi, o parti eguali, misura la maggiore, o minore quantità dell'acqua, che dalle arie diverse in un determinato spazio di tempo raccogliesi. Ecco dunque spiegate tutte le maggiori, e più sensibili qualità dell'aria, ed i più belli, ed ingegnosi ritrovati ordigni, che le ci palesano, e manifestano. Resta ora, che veggiamo in qual maniera si debba regolare l'uomo per rapporto alla sanità nelle diverse costituzioni del medesimo esterno ambiente.

C

C A P O

*Come dobbiamo custodire la Sanità in
guardo dell'esterno Ambiente, e delle
mutazioni dello stesso.*

Quali, e quante mutazioni introducere possa l'esterno ambiente non è così agevole da determinarsi. Basta considerare, che questa nostra corporea macchina è formata a guisa di tanti strumenti *statici*, *idraulici*, *pneumatici*, che per tale anche la riconobbe il celebre Daniele, Tavry, ed in tale guisa considerata subito si rappresentano avanti degli occhi della mente tante, e quasi infinite cordicelle, da cui vengono alzate, e tirate le leve dell'osso, e queste sono i muscoli, ed i tendini; molte cavità a guisa d'Antlie lavorate, nelle quali si raccoglie la piena de' fluidi, come sono i polmoni, il cuore; e molti per non dire quasi infiniti canali d'arterie, e di vene, e di vasi linfatici, e di tubi nervosi, pe' quali i fluidi del nostro corpo, e rossi, e bianchi con perpetuo circolar moto girano, e raggirano ravvivando tutte le parti dello stesso; e finalmente in questa macchina innumerabili ordigni mirabilmente tessuti, ed organizzati si ritrovano, altri de' quali servono a scevrare, e depurare gli umori, altri a sublimarli, ed altri a raccoglierli per uso della stessa, e fra queste sono i Reni, il Fegato, il Cerebro, e tutti que' corpi glandulosi, che con mirabile non inteso artifizio ha la natura formati. Se pure anche non vogliamo considerare la medesima a guisa d'una infinita congerie di Barometri, di Scoppietti,

pietti, di Termometri, ed Igrometri, in cui l'aria col suo peso, e colla sua forza elastica tutti i lo: o prodigiosissimi effetti produce; mentre se entra nelle intestina, ravvivata dal calore de' visceri accresce il moto verminoso delle medesime; se si frammischia co' fluidi gli agita, e più pronti al mo: o li rende; e se preme per ogni dove le fibre, la loro tensione in una mirabil maniera, ed il loro vigore aumenta.

Nè qui finiscono le operazioni dell'aria in questa portentosa macchina del nostro corpo; per mezzo della medesima ancora si vengono a formare le due più singolari, e più necessarie opere della natura; e queste sono la Circolazione del sangue, scoperta dal celebre Arveo, e la Traspirazione, illustrata colla sua nobile Statica dall'ingegnoso Santorio, come con più di chiarezza, e dell'una, e dell'altra nel proges-
so dell'opera in altri luoghi diremo.

Perchè segua la prima, si ricerca l'aria, che col suo peso ci circondi, ed entri nelle vescichette pol-
monari, e quivi rarefatta, e col peso, e colla sua forza elastica prema, ed urti in que' lati, ed a forza di replicati impulsi scacci il sangue, che colà viene con tutta la sua piena dal destro ventricolo del cuo-
re, e lo respinga nelle piccole bocuccie dell'arteria
venosa, le diramazioni della quale sono disperse per
tutta la sostanza del polmone, ed a forza di replica-
te compressioni lo necessiti a ritirarsi nel sinistro ven-
tricolo dello stesso cuore, per indi poi portarsi per
mezzo dell'Aorta, e diramazioni arteriose a tutte
le parti del corpo, e formare la sopradetta Arvea-
na circolazione. E si può dire con ragione, che dal
maggiore, o minor peso, ed elastico dell'aria, che si
respira, il moto del cuore, e per conseguenza an-
cora quello del sangue o s'aumenta, o si scema.

Si ricerca pure l'aria, che d'ogni parte egualmente ci circonda, e ci prema, perchè segua la traspirazione, la quale secondo la Statica Santoriana uguaglia, anzi supera tutte le sensibili evacuazioni; e codesta pressione dee essere proporzionata alla resistenza de' solidi, acciocchè i piccoli vasellotti escretori abbiano vigore, e forza sufficiente per ispezzare con incessanti martellate que' fluidi, che quivi si portano per mezzo della circolazione, e quindi fospingere fuori della cute infensibilmente que' corpi, che sono inutili alla nutrizione, e che trattenuti, e fatti agri producono innumerebili infermità. La dottrina però Arveana, e la Statica Santoriana sono come due poli, sopra di cui vengono aggirate tutte le mediche Theorie. Bisogna dunque pel nostro vivere, e per la nostra conservazione, che l'aria continuamente ci prema ed internamente, ed esternamente, e principalmente per effettuare la respirazione prodotta e dalla gravità, e dall'elastico della medesima, dovendo queste due qualità essere sempre proporzionate alla forza e resistenza de' solidi, e fluidi ancora. Ne' monti però altissimi, come nel monte Pico l'aria si ritrova leggierissima, e se in quel luogo si portano gli uomini, subito subito si vede ad escire loro il sangue, e dalle narici, e dagli occhi, ed il celebre Boerave altra ragione non fa addurre, se non che si sia levata la resistenza del peso dell'aria esterna, senza appunto scemarsi la forza del cuore, e l'impulso de' solidi, e perciò i vasi sanguigni, non ritrovando contra opposizione, o s'aprano, o si rompono. Che se i celebri Nuotatori stanno per qualche spazio di tempo nel fondo del mare senza respirare l'aria, ciò addiviene, perchè ancor fanciulli furono assuefatti a ritenere lungo tempo il respiro, acciocchè

chè il sangue traghettasse dal destro ventricolo del cuore non per mezzo de' polmoni , ma per mezzo della fenestra ovale , come succede ne' Feti.

Si dee perciò procurare per custodire la salute prima di tutto un' aria pura , e temperata , mentre questa , come voleva il celebre Offmanno , conferisce al vigore e dell'animo, e del corpo; e dee essere ancora proporzionalmente pesante , ed elastica , mentre tale è valevole a render perfette le operazioni del nostro corpo.

Oltre però la pressione esterna di tutta la circonferenza del corpo, ed interna ne' visceri , e principalmente ne' polmoni , dee l'aria così intrinsecamente frammischiarsi co' fluidi , ed in essi restare così occulta , come nota Ippocrate nel suo Libro de *Flatus* , che non possa manifestamente esercitare alcuna forza ; mentre se per forte viene a separarsi dalli medesimi , ed a porsi in libertà , allora esercita tutto il suo naturale vigore d' estensione , e produce o flati furiosi , o distorsioni dolorose , o dilatazioni de' vasi , come notò il celebre Ruischio , il quale ritrovò il cuore in un cadavere sfoggiatamente disteso dalla sola aria.

Per preservarci però da tali disordini bisogna prima guardarci dal non mangiare , o bere , quando siamo per qualche eccidente moto o interno , o esterno agitati , ed incaloriti al di dentro de' nostri visceri ; mentre rarefacendosi l'aria strabocchevolmente dal calore interno , produce que' flati , che sono creduti dalla maggior parte degli uomini d' una cagione fredda puri effetti ; eppure fin da Ippocrate nel sopracitato Libro viene conosciuta per vera cagione di tali disordini l'agitazione interna degli umori , ed il calore medesimo delle parti. Bevute però fredde , e

non

non calde, acqua, e non vino giovano in tali casi, e non meno curativi, che preservativi riescono simiglievoli provvedimenti. Come pure giova altresì l'interrompere la respirazione, e qualche volta scacciare fuora l'aria con forza per distasare gl'interni otturamenti, ed aprire gli ostrutti interni meati del nostro corpo per dar adito a quell'aria, che potesse essere in qualche parte racchiusa.

Nè solamente dobbiamo considerare l'aria circa le sue qualità proprie in riguardo della sua essenza, e natura, ma dobbiamo ancora considerarla circa di quelle altre sopradette qualità, che da esterna cagione le sopravvengono, le quali se sono fra loro temperate così, che l'una delle qualità all'altra contraria non prevalga, costituiscono un'aria salubre, e confacente, ma se l'una all'altre prevalgano, allora l'aria è più, o meno cattiva. Pare, che l'umana natura sia più atta a vivere nell'aria fredda, che nell'aria calda. L'aria calda, diceva Avicenna, snerva e rilassa i solidi, e debilita le digestioni; la qual cosa ben la dinotano quelli, che abitano ne' paesi caldi, in cui gli uomini sono per lo più effeminati, men fecondi, e di età più breve, e come nota lo stesso Avicenna, sono timidi, perchè dissipati loro vengono dal calore gli spiriti; dove pel contrario quelli, che abitano ne' paesi freddi settentrionali, sono forti, coraggiosi, fecondi, e di età lunga. Notò perciò il celebre Boerave essere il calore del nostro corpo di gradi nonanta tre, e se l'uomo per forte respira un'aria, che sia di un simile calore, allora non può certamente vivere lungo tempo. Questa però è una delle principali ragioni, per cui un uomo, che sempre respira la stessa aria, non può lungamente vivere, mentre l'aria stessa colla frequente inspirazione, e respi-

respirazione si avvicina al calore naturale, e non riesce più utile. Da qui si può chiaramente dedurre quanto sia bene il respirare nova aria, e fuggire que' luoghi, ove si ritrovano racchiuse moltitudini di persone per non dovere respirare quell'aria, che è sempre la medesima, già passata, e ripassata per la propria trachea, e per quella d'altre persone. Tanto più che ogni persona anche in distanza di quattro piedi, come nota lo stesso Autore, produce tanto calore, quanto è sufficiente ad alterare il Termometro.

Non è però, che anche dall'aria fredda non nascano i suoi disturbi; e come noi Italiani siamo in un Clima, in cui alcune fiate il troppo calore dell'estate c'investe, e nell'inverno non di rado il troppo freddo, andiamo disaminando que' pregiudizj, che dall'uno, e dall'altro nascono, per potervi prestare rimedio, e conservarci sani anche in mezzo a queste fra loro contrarie qualità dell'esterno ambiente. E primieramente bisogna distinguere l'aria calda in luoghi alti asciuti, o montuosi, dall'aria calda in luoghi bassi, o paludosì, o in vicinanza d'acque stagnanti, o almeno non bene purgatè. Se ci ritroviamo in stagione calda, o in luoghi alti, o in vicinanza de' monti, e dove l'acque scorrono pure, e cristalline; allora per riparare al consumo degli spiriti, ed alle dissoluzioni de' solidi giovano le larghe bevute d'acqua rese grate con acidi di Limone, di Ribes, e simili nell'ore più calde; e ne' temperamenti sanguigni, e biliosi, anche alla mattina a corpo digiuno. Riuscendo anche utili in tale stagione l'acque nevate, o agghiacciate in quelli però solamente, che di rintuzzare l'agrezza de' fughi del ventricolo abbisognano, avvegnachè debil sia il medesimo. Negli altri

altri poi, in cui codesti motivi non trovansi, l'uso dell'acque o di neve, o di ghiaccio riesce sospetto, valendo molto ad imbrattare i fughi digestivi dello stomaco, ed a rendere crassi, e meno volatili gli umori, e delle prime vie, e del sangue, onde poi nascono frequentemente que' mali, che Ippocrate nel suo Libro dell'aria, dell'acque, e de' luoghi ci descrive, restando i vasi del nostro corpo imbrattati da ciò, che in esse si ritrova di pesante, di crasso, di torbido, e limaccioso. E non è da maravigliarsi se le persone distinte vengano le più fiate o da' dolori articolari, o da disposizione calcolosa sorpresi, e tormentati, perchè di tali bevute fanno essi uso impropriamente.

Se poi beviamo un'aria calda in paesi lontani da' monti, dove l'acque o sono stagnanti, o non troppo bene purgante, perchè vengono in que' luoghi dalle continue sferzate del Sole insieme co' vapori acquei esaltate infinite particelle crasse, ed impure, che non potendo per colpa del loro peso sollevarsi, o sostenersi nella regione delle nubi, ricadano, o a mezz'aria si sostentano, e da noi si beono, proviamo immantenerente delle alterazioni nel moto del sangue. Se pure non vogliamo dire, che insieme con codeste particelle ancora infiniti effluvi organici, come nota il celebre Lancisi, s'esaltano, e si framischiano. Basta di osservare col celebre Luvenochio, che cento uovicini insieme uniti di piccoli animaletti non uguagliano un grano de' più piccoli d'arena, fra quali principalmente sono quelli delle Zenzare, che anno proprietà di fecondare nell'acqua. Che dir poi dovrassi di certi piccolissimi insetti, che appena uguagliano una centesima parte della stessa arena, quando abbiamo per certa osservazione del

dotto

dotto Aristotele, che gli stessi, quanto più sono piccoli, tanto più sono prolifici?

Quantunque però non possono mai nascere dentro de' nostri corpi da simili uovicini, ed animaletti que' vermi, che sogliono annidare dentro delle nostre intestina, perchè di spezie, di genio, e di natura totalmente diversa, farà con tutto ciò bene usare molte cautele per conservare in simili luoghi la sanità. E prima di tutto è assai utile lo scialacquare le fauci con del buon aceto, e ciò fare prima del cibo, per togliere l'impurità della scialiva; a corpo digiuno poi almeno una o due volte la settimana riesce utile il fare uso ora dell'Orvietano, ora della Teriaca, ed ora del Dioscordio del Fracastorio. Non è male ancora in fine del mangiare bere un poco di vino generoso, e nell'ora della digestione prendere il Caffè. E come in detti luoghi la sera unendosi i vapori esaltati dal calore del Sole precipitano, e rendono l'aria più impura, e la mattina i medesimi già condensati si rendono più gravi, e formano grosse rugiade; così è bene la sera ritirarci per tempo fuori dell'aria, perchè non ci investa con tutta la piena della sua impurità, e la mattina non prenderla, se prima non è alquanto ventilata, ed agitata dal Sole, come insegnà Aristotele; riuscendo di grande utilità, massimamente dove sono dell'acque stagnanti, accendere di buon mattino il fuoco, usare de' profumi, ma non gagliardi, fra quali quelli del catrame, ed erbe aromatiche, sono da noi commendati per consumare que' grossi vapori, e per isciogliere gl'inviluppi de' tubi del nostro corpo. Nè è fuor di proposito fare, come insegnà Luca Porzio, anche del moto, e dell'esercizio, non dormire tanto, e spesso mutar luogo; mentre così facendo si agevola l'apertura de'

D pori,

pori, e per la cute meno d'impurità si riceve. E poi col moto, ed esercizio si sottigliano gli umori, ed il vigore delle fibre si rende più forte; giovando ancora non poco, come nota il Cardano, cibarsi in que' luoghi de' cibi sottili, e facili all' evaporamento.

Ma giacchè siamo sul proposito di parlare de' luoghi umidi, non è fuor di tempo l'avvertire cadauno di guardarsi ancora dalle abitazioni terrene, e da quelle stanze, che sono di fresco fabbricate. Ippocrate dice, che Armocrate s'infermò perchè abitava vicino ad un muro nuovamente costrutto, e Joviano Imperatore, a detta del Verulamio, perchè dimorò nel Conclave incrostato di novo, s'infermò, e venne a morte. E' infinito per così dire il numero delle esalazioni, e vapori, che poste in lega colle particelle della calcina provengono da tali fabbriche, e che entrando nelle porosità della cute, e per mezzo dell'aria in tutte le parti del nostro corpo, legano i fluidi, e li rendono tardi al loro moto, onde le tronfiezzze, l'asme, e l'idropisie poi nascono. E San Girolamo riferisce d' avere veduti molti ad impazzire, per avere abitati luoghi umidi, e bassi.

Nè qui finiscono le precauzioni, che usare dobbiamo per vivere sani in luoghi bassi, ed umidi. Bisogna ancor guardarsi dal fresco della notte, mentre essendo i pori della cute pel calore del giorno aperti, se nella notte collo scoprirci, e coll'esporsi all'ambiente reso più fresco dalla lontananza del Pianeta luminoso si rinserrano, impediscono la traspirazione, e ci fan perdere la sanità. Ed è d'avvertire, che negli equinozj le notti d'autunno sono più frigide delle notti della primavera, perchè l'aria rafatta, viene, come dice Avicenna, più prontamente pene.

penetrata dal freddo, in quella guisa, che l'acqua calda più presto della fredda s'agghiaccia.

Ma perchè sempre, e più d'ogni altra cosa avere in considerazione dobbiamo la Statica Santoriana, cauti, e diligenti fa duopo d'essere nel passaggio, che si fa da una stagione nell'altra, cioè dalla fredda dell'inverno alla calda dell'estate, e dalla calda dell'estate alla fredda dell'autunno, e dell'inverno, come pure in tutte le mutazioni de' tempi vere produttrici de' malori, in cui succede il caldo al freddo, ed il freddo al caldo improvvisamente; dovendosi però avvertire, che ne' tempi burrascosi di tempeste, l'aria apparisce fredda a riguardo delle particelle acri, che in se rattiene, ma di fatto è calda, e se sopravvenisse in tempo d'inverno, ci leverebbe, come nota il Boerave, la vita. Fra tutte però le cautele, che usar possiamo per conservarci sani in tali mutazioni, quella certamente è la più sicura, e la più necessaria, che prende di mira la Traspirazione, procurando di conservarla sempre eguale. Al che fare basta un poco di prevenzione con principiare a coprirsi un poco di più prima, che arrivi il freddo; il che molto ancora vale a preservarci dalle febbri autunnali, mentre l'accrescimento delle vesti, prima che succedano le mutazioni, obbliga la cute a tramandare la stessa umidità nel principio del freddo, che tramandava nel vigore del caldo. Noi abbiamo conosciuti più d'uno, che conservando a forza de' vestiti l'umidità della cute anche nel Settembre, si preservavano benissimo dalle febbri, che in ogni luogo, ma più ancora nell'aria grossa sono compagnie pur troppo frequenti di chi incautamente si lascia sorprendere dal freddo ambiente; principalmente in quella stagione,

che per essere solita d' impedire l' esalazioni degli umori dal precedente calore della estate corrotti , si può dire ferace de' mali putridi .

Ma come dal passare dall' estate all' autunno è quasi impossibile conservare un retto equilibrio cosicchè , col diminuirsi l' evaporazione Santoriana , non s' accresca di peso la massa de' fluidi , così riesce mirabilmente di grande preservativo principalmente ne' temperamenti sanguigni il minorare la massa degli umori con moderata cacciata di sangue , la quale è ancor più utile in tal tempo , che nella primavera , in cui sempre più si aprono i pori cutanei .

Come poi è cosa certa , che pervenuti , che siamo nella stagione fredda , assai meno mandiamo pe' pori della cute d' escrezioni insensibili , così è necessario di procurare , che in allora le altre evacuazioni sensibili suppliscano ad una tale mancanza . Al che fare riusciranno utili i cibi leggieri , che non così agevolmente intassano i condotti interni , ma piuttosto gli aprono , unendovi non di rado delle radiche aperitive , e diuretiche ; acciò per la strada dell' orina quelle serosità espurgare si possano , che per i vagli della cute spezzate da' replicati colpi de' solidi insensibilmente traghettavano . Nè è fuor di proposito in tale tempo , massimamente in quelli , che sono indulgenti del cibo , far uso almeno una volta alla settimana delle Pillole di Francfort , per distasare gl' interni andirivieni , ad agevolare le sensibili evacuazioni ; oppure masticare frequentemente un poco di Rabarbaro nell' ore della digestione , e così ben bene impastato colla scialiva mandarlo nel ventricolo ; nè si può spiegare quanto giovi questo rimedio non solo per perfezionare un buon chimo , ma ancora per purgare la massa universale de' fluidi , ed allontanare le febbri .

Ma

Ma siccome dal freddo si costipa la pelle, e la cutanea Santoriana evacuazione viene scemata di molto; così ancora dal freddo medesimo l'evaporazione polmonare viene impedita. Di queste due costipazioni sono però assai diversi gli effetti; mentre i vagli glandulosi della cute incastrati fra salde, e resistenti sostanze non potendo coll'agevolezza dell'alzarsi, e del dilatarsi dar luogo al vagliato fugo, lo respingon addentro, onde poi dalla forza dell'arterioso sopravveniente sangue portato nelle vene, e negli acquidocci infatici, fatto ritorno alla sua primiera origine, viene per la strada dell'orina scevrato, e ciò allora principalmente succede, quando al freddo della stagione un'aria serena, e pura s'unisce, la quale col suo peso maggiore accresce il moto de' solidi, ed il loro vigore. E questa è una delle principali cagioni, perchè ne' freddi anche gagliardi, ma a Ciel sereno, e tranquillo, si gode per lo più d'una spezie di leggerezza di corpo, e d'una salute vigorosa. Ma conviene pel contrario stare bene attenti a riguardarci dall'altra costipazione de' polmoni, mentre le loro glandule sono piantate in molli, cedenti, ed arrendevoli parti, e perciò danno campo alle catarrose in esse intoppatte lordure di separarsi dal sangue, e quivi rese più paniose s'inceppano, ristagnano, s'impaludano, onde le tosse ostinate, le difficoltà di respiro, i dolori or nelle parti basse, or nelle parti alte del petto, ed altri gravi disordini succedono, che alla 'mbracciata nella stagione fredda infieriscono; onde in tali contingenze per istar fano, fa duopo di bere il vino caldo, ed usare de' calorifici incisivi, e penetranti acquidosi sovente fatti con erbe o d'issopo, o di timo, o di rosmarino, o d'enula, o d'altre d'indole somigliante in acque scottanti, e forse più calde, che soffrire si posso.

possono, perchè abbiano forza di disgiugnere gl'intrecciamenti de' fluidi, ed aprire i turamenti de' solidi.

Avvi poi dell'altre cautele, che praticar dobbiamo per la custodia della salute, come l'esercizio nel tempo del freddo, e nel tempo del caldo la quiete, l'uso del cibo più spesso pure nel caldo, come insinua Celso, che nel freddo, e tanto più di ciò fare riesce utile, quanto più viene dall'eccesso del caldo consumato pe' pori cutanei.

Ma passiamo a discorrere alcun poco anche sopra l'altre qualità dell'aria di sopra mentovate, cioè umida, e secca. Quando su su in alto nell'*Atmosfera* elevati sono i vapori, e fra loro disgiunti, l'aria resta per la maggiore pressione delle sue Colonne bensì più grave, ma lucida insieme, e serena; ma se per sorte codesti vapori si uniscono, e così uniti precipitano verso del fondo delle colonne, ed a terra cadono, allora è, che l'aria è bensì meno grave, ma umida, e torbida; meno grave, perchè le colonne aeree restano sgravate dal peso de' corpi stranieri esaltati nell'*Atmosfera*; umida, e torbida, perchè i vapori acquei si rendono a noi sensibili, e così uniti rendono più opaca l'aria, e più oscura. Ed allora nell'aria, per quanto ci pare, lo stesso succede, che nell'orina osserviamo accadere de' nostri corpi. Se osserviamo l'orina d'un corpo sano subito che è uscita de' canali della vescica, la ritroviamo lucida, e trasparente, e per quanta diligenza s'usi in esaminarla, non si ritrova in essa alcun minimo corpo straniero. Si lasci l'orina nel vaso per alquanto tempo, allora si vedrà primieramente qualche poco di nuvola a comparire nel mezzo, dopo ad oscurarsi, e finalmente corrutta tutta l'orina a deporre nel

nel fondo del vaso un grosso sedimento; ed allora è che l'orina è più torbida, e più oscura. E la ragione si è perchè que' sali, e que' tartari, di cui carica andava l'orina allora quando era lucida, erano elevati nell'alto delle colonne orinarie, e fra loro disgiunte, e segregate; ma quando codeste particelle si sono fra loro unite, e congiunte per legge d'Idrostatica, essendo più pesanti delle altre acquee, precipitano a basso intorbidando l'orine, e compariscono in forma di sedimento nel fondo del vaso. In tale, o non molto dissimigliante maniera nell'aria pure lo stesso succede, quando a noi si fa sensibilmente umida, e tenebrosa; perchè appunto i vapori sono precipitati verso la superficie della terracquea mole; e ad evidenza lo dimostrano il ristrignersi degli Igrometri, lo strepito degli Armari, la difficoltà dell'aprirsi, e serrarsi delle casse, le dolorose sensazioni, che ne' nostri corpi succedono, e simiglievoli cose a tutti notorie, che apertamente della deposizione di tali vaporosi corpi verso della terra ci fanno testimonianza, essendo mirabile, e prodigo in dimostrare gli effetti dell'aria il fiore della Carlina, che ne' monti serve di sicuro Igrometro a' montanari per indicare le mutazioni de' tempi coll'aprirsi, o serrarsi. Se adunque dall'agitazione della materia sottile le acquee particelle formate vengono in tante piccolissime palle, dentro delle quali vi si racchiuda l'aria rarescita, perchè si rendono in tal guisa codeste palle di minor peso dell'aria medesima, che le circonda, in alto salgono, e vie più s'innalzano dal calore del Sole, sino a tanto, che arrivano nell'aria pura a ritrovare il loro equilibrio, come spiega il Padre Paradies della Compagnia di Gesù uno de' più famosi Matematici degli ultimi tempi, ed allora l'aria bassa,

che

che copre la superficie della terra si può dire rispettivamente secca, tanto più se maggiore continuamente si rende l'efaltazione di codesti vapori da' raggi del Sole, che ogni giorno sempre più lucido per lungo tempo apparisca. Se poi le piccole palle poco in alto si alzino, e quasi coll'aria grossa, che noi respiriamo, formino equilibrio, vengono formate le nebbie; come pure se, già elevate nell'alto della nostra *Atmosfera*, s'uniscano, e così unite rompendo l'equilibrio, che prima formavano, vengano ad abbassarsi, allora è, che si formano le pioggie. Siccome però nella costituzione secca i solidi sono troppo tesi, e montati, ed i fluidi troppo agitati, e sottili e per la maggior pressione dell'aria, e per le nitrose minime particelle introdotte, onde soleva dire il grande Ippocrate essere agevole cosa, che succedano de' mali acuti, e principalmente delle febbri, de' flussi, e lippitudini; avvegnachè sempre più salubri considerate sieno le siccità delle umidità, come nell'arie grosse abbiamo sempre osservato verificarsi; così pel contrario nell'aria umida resta smontato il solido, e snervato il fluido sì per mancanza di quel peso, che forma nella superficie de' nostri corpi l'*Atmosfera*, sì ancora perchè l'aria, che entra ne' fluidi, della sua forza elastica privata viene, onde si sente in tale costituzione il corpo come languido, pesante, ed inerte, e gli spiriti poco attivi, e pigri. Che però siccome nelle secche costituzioni dell'aria è bene usare larghe bevute d'acqua, emulsioni, e blandi oleosi, e cibarci de' cibi umettanti; così pel contrario nelle umide costituzioni alle cose spiritose, a qualche poco di vino generoso, all'uso di qualche aroma nelle vivande, al Caffè, al Cioccolate, ed all'uso ancor del Tabacco far ricorso conviene per dar vigore alla

alla fibra , per invigorire gli spiriti, per assottigliare le linfe , e conservare la sanità .

Codeste qualità però dell' aria non sono per lo più semplici , ma composte ; vale a dire , o che s'unisce all' umido il caldo , o il freddo ; o che al secco un rigoroso caldo , o un eccessivo freddo maritasi ; onde l'aria o è umida calda , o è umida fredda , o è secca calda , o è secca fredda . Opporsi perciò col suo contrario conviene , e più che mai resistere al predominio , per non omettere alcuna minima diligenza nel custodire se stessi . Avvertendo che fra tutti i predominj delle qualità dell' aria , quello è creduto , come nota il celebre Boerave nel suo elegante Trattato di Chimica a carte duecento e quarantuna , il più cattivo , in cui l'umidità alla calidità s'unisce , il quale grandi , ed improvvise stanchezze ne' corpi produce ; Nè in altra costituzione tante corruttelle d'umori , e de' corpi s'osservano , quante nell' umidità d' un' aria calda , che in brevissimo spazio di tempo in una grande putrefazione i già disposti corpi risolve . L' aria perciò , quando per lungo tratto di tempo si conserva umida e calda , le pestilenze e negli animali , e negli uomini produce , come è sempre stato osservato da' Medici . Ma perchè per lo più in queste costituzioni , e mutazioni d' aria predominano de' venti , li quali da' strani , e lontani paesi portano nella nostra *Atmosfera* delle particelle eterogenee , così facciamo ancora sopra degli stessi qualche poco di considerazione .

C A P O VI.

De' Venti.

Non è il vento un semplice, e placido com-
movimento dell'aria sola, ma bensì un'agi-
tazione gagliarda introdotta nella stessa da-
gli effluvj copiosi, che scaturiscono o dalle nevi, o
dal ghiaccio, o da' fiumi, o dalle acque stagnanti, o
dalla terra umida e fredda, o dalle miniere, o dal-
le caverne, e simili cose. Ha il vento la medesi-
ma proprietà de' fiumi; imperciocchè siccome i fu-
mi tutto ciò, che al loro corso s'attraversa, con es-
so loro rapiscono, e portano nel loro seno; così i
venti non solo anno in se quegli effluvj, che gli pro-
ducono, ma portano ancora con esso loro tutti que-
gli altri che incontrano, e s'esaltano da que' luoghi
per cui passano. E come i fiumi nel principio sono
piccoli, e lenti, nel progresso per le nove sopravve-
gnenti acque grandi, e veementi; nel fine poi pigri,
e lenti si rendono a poco a poco, sino che del tutto
perdano la direzione del loro moto; così i venti an-
no la medesima proprietà d'essere nel loro principio
tenui, e leggieri, e nel loro progresso furiosi, e ra-
paci; ma nel fine poi vanno perdendo ancor essi le
loro forze, sino che sono del tutto placidi, e quieti.

Molte sono le spezie de' venti, ma come seguono
la natura de' loro principali, così noi, che a trattare
della loro natura distintamente non abbiamo divisa-
to, li ristrigniamo agli Aquilonari, agli Australi, agli
Orientali, ed agli Occidentali. I venti Aquilonari
sono secchi, gli Australi sono umidi, gli Orientali cal-
di,

di, e freddi gli Occidentali, e portano con esso loro quegli effluvij da cui vengono eccitati, e quegli ancora, che incontrano nel loro passaggio. Onde se portano effluvij terrestri, nitrofi, umidi, otturano le porosità della cute, ed i tubi de' vasi, e tardigradi rendono que' fluidi, che corrono, e ricorrono dentro i Canali e bianchi, e rossi del nostro corpo. Se poi portano effluvij nitrofi-zolforati, introduconsi nella massa de' fluidi, ed un disordinato ribollimento nel fugo nerveo producono, ed accensione. E se finalmente codesti effluvij portati da' venti sono alluminosi, e salini, rappigliando il sangue, e le linfe ed il fugo nerveo, di mille disordini sono l'origine. Quanto più poi i venti sono gagliardi, e veementi, maggiormente se sono umidi, e caldi, tanto più sono perniciosi; principalmente se ritrovino de' corpi, i di cui pori sieno aperti, e rarefatti dal moto, e dal Sole.

Fra i venti l'Aquilone è il più sano, perchè passa pe' luoghi asciutti, alti, e montuosi, dove non sono, che poche ma purissime acque; L'Ostro è il peggiore, sì perchè passa pe' luoghi bassi, e paludosì, in cui stagnano le acque, sì perchè, come nota il Vallesio nel primo libro degli Epidemi, fa maggiori replezioni, mentre essendo crasso, nè passando liberamente pei pori de' nostri corpi, in essi si trattiene, e dimora; sì perchè il caldo ed umido è la vera produttrice cagione delle putredini; onde si legge presso l'ingegnoso Vitruvio ultimamente con penna d'oro illustrato dal celebratissimo per ogni parte Sig. Marchese Poleni, che Mitilene, avvegnachè magnificissima, fosse malamente costrutta, perchè riguardava l'Ostro; come pel contrario Alessandria fu prudentissimamente dal grande Alessandro fabbricata,

al riferire di Diodoro, nella disposizione delle sue contrade, da' flati dell' etesie predominante; E Varrone liberò Corfù dalla pestilenzia, col solo far chiudere le finestre di tutta la Città, che riguardavano l'Ostro; sì perchè finalmente l'Ostro introduce chiusura de' pori cutanei, perchè, come c'insegna il Barometro, leva il peso all'aria, e mén' atta ancora la rende all' inspirazione, come dalla cisterna del Cane, che nel Regno di Napoli si ritrova, chiaramente si può argomentare, in cui gli Animali, sino che stanno ad una certa altezza, vivono, perchè bevono aria confacente, ma, se si abbassano, subito muojono, perchè la gran copia di quegli effluvj, che da quell' acque zolforate provengono, respinge le colonne dell' aria, e le toglie il peso. Sebbene dobbiamo avvertire, che l'Ostro non in ogni luogo conserva le medesime proprietadi, ma nella Libia è freddo, come è freddo presso di noi l'Aquilone, e nell' Apuglia, come nota il Tozzi, apporta serenità, e non pioggia. Bisogna però considerare attentamente quale sia la qualità degli effluvj, che con esso loro rapiscono i venti, e portano in quelle parti, che invadono, e quale sia in tali casi il peso dell'aria, e a tutto ciò opporsi con attenzione, e prudenza. E primieramente è ottima cosa il procurare di non essere sorpresi da' venti in tempo di caldo, quando i pori cutanei sono aperti, massimamente se il calore è gagliardo. E ciò fare agevolmente possiamo col coprirci con delle vestimenta più pesanti, e col difendere le parti del petto, procurando d' impedire con qualche cosa posta nella bocca, che l'aria così carica di straniere particelle non entri ne' visceri dal fervore della stagione di già incaloriti; usando se sono venti settentrionali degli oliosi aromatici, perchè portano delle

delle particelle nitrose-saline, e sono più freddi, che umidi; dovendosi in tali costituzioni sempre calde conservare le parti del corpo, come nota Luigi a Fabra celebre Medico Ferrarese, onde riescono utili le bevande del Caffè, del Cioccolate, dell'Erba Thè unite all'estratto di mandorle dolci, o de' pistachi, o d'altre cose simili, principalmente ne' corpi freddi. Che se poi per avventura in que' corpi s'incontrassero, in cui predominano de' sughi acri biliosi, predominando ne' loro fluidi de' principj attivi, e focosi, allora sono confacenti l'emulsioni, e le larghe bevute d'acqua. Ed è d'avvertire, che codeste ultime costituzioni de' corpi vengono più offese da' venti Settentrionali, che i corpi *pletorici*, e quegli altri, che di sopra abbiamo mentovati; dovendosi sempre però avere riguardo alla stagione, alla situazione de' luoghi, all'età, al sesso, ed alla consuetudine, come nota il grande Maestro dell'arte Ippocrate. Che se poi spirassero i venti Occidentali, allora più che mai porre in uso dobbiamo gli aromatici, ed anche il Tabacco, e per bocca, e per le narici; come pure far uso qualche volta del vino generoso, del suo spirito, e cose simili. Giovano pure i suffumigj di ginopro, di maiorana, di legni odoriferi, e di grate *Nafte*. Dovendosi anche usare più i cibi secchi, che umidi, principalmente in que' corpi, in cui predominano le linfe grosse, e viscide, e sono umidi, e pingui. Ma sopra di tutto particolare dee essere la diligenza, che usare dobbiamo nelle costituzioni de' tempi, in cui predominano i venti Sciroccali, Africani, e gli *Euronoti*; mentre se è mai possibile, bisogna procurare di non ricevere quegli effluvj, che da codesti venti portati ci vengono; essendo sino l'acque, che stanno esposte all'Ostro, cattive, e Galenno condanna.

dannava l'uso di que' pesci, che in acque vivono esposte al mezzo giorno, insegnandoci essere assai meglio fare uso di quelli, che vivono in acque, che il Settentrione riguardano. Il fuoco, e tutti gli altri provvedimenti di sopra accennati in tale costituzione pur giovano, per non incorrere ne' mali acuti, ed altri gravissimi feroci, e mortali. E quantunque, secondo il parere d'Avicenna, l'aria umida sia buona per molte complexioni, e formi il colore buono, e conservi i pori aperti; perchè consistendo la vita dell'uomo nella calidità, ed umidità, nell'aria umida si conserva l'innato umido; pure con tutto ciò l'umidità dispone alla putrefazione, e corruttella, e l'aria umida è più atta a produrre la putredine, di quello lo sia l'aria secca; onde è che l'aria umida, quantunque più atta sia a produrre la vita, che la secca, non è però come la secca così proporzionata per conservarla.

Ma sopra il tutto per non incorrere in alcun minimo pregiudizio per conservare il bel tesoro della sanità ad onta ancora di tante, e fra loro contrarie costituzioni de' venti, e dell'aria, bisogna sciegliere abitazioni, che sieno bensì elevate, in cui entri il Sole nel suo nascimento, e nel suo occaso, ed in cui l'aria non resti ristretta fra le muraglie, ma però che non restino esposte a tutte le sorti de' venti, mentre l'aria dall'agitazione de' venti talmente si rende sottile, che al dire del dottissimo Morgagni, in una lettera, che illustra un luogo di Vitruvio, da' corpi impuri con seco rapisce il fugo migliore, e rende i corpi più tenui, onde quelle malattie, che nascono in simili luoghi, di addizione, e non di detrazioni abbisognano.

Nè basta solamente sciegliere l'abitazione, ma fa

fa duopo ancora, se pur sia possibile, sciegliere il sito dell'abitazioni medesime. Essendo bene, che sieno tali abitazioni nelle vicinanze dell'acque pure, e scorrenti, e delle campagne aperte, ed ubertose, prive di quegli arbori, che sono considerati di pessime complexsioni, come il tasso, la noce, il fico, o altra pianta di cattivo odore. E' altresì male abitare que'luoghi, che sono ingombrati per ogni dove dagli arbori, mentre restando carica l'aria di particelle eterogenee per non essere libera, e ventilata, produce le febbri autunnali, come nota Ricardo Mortone nel suo elegante trattato delle febbri, principalmente se fossero pomari, o d'altro genere, ma troppo frequenti, perchè la densità delle piante altera l'aria, come nota lo Zacchia, sì perchè viene la sua agitazione, e ventilazione impedita, sì perchè viene esclusa la luce del Sole, Pianeta cotanto benefico.

Sebbene però le piante, ed i boschi, posti in opposizione dell'Ostro, vengono considerati salubri, perchè i venti, che provengono dall'Ostro rotti, e debilitati fra tanti giri, e laberinti de'rami di tante piante, in gran parte depongono di quelle pessime particelle, che portano con esso loro, e così più salubri giungono a que'luoghi, ed a quelle Città, che sono guardate da simili piante verso mezzo giorno. Onde il celebre Lancisi sosteneva con grande ragione, che non si dovessero tagliare i boschi della Cisterna, e Sermoneta nella Romagna, perchè appunto posti sono verso del mezzo giorno dinanzi alla Città di Roma, non potendo che riuscire salubri. Come appunto voleva l'Aldrovando, che fossero salubri que'boschi, che sono sopra la sommità de' monti Apennini verso la parte dell'Ostro, e che riguardano

dano la Città di Bologna, mentre ottimamente ei credeva, che da quelli fossero come serrate fuori le nocive particelle de' venti Australi. Bisogna però osservare, che detti Arbori, e Boschi non sieno sopra de' luoghi paludosì; mentre in tale caso non farebbe se non da temere, che l'umidità delle paludi riscaldata, e non dissipata da' raggi del Sole, cagionasse putrefazione nell'aria, ed origine fosse a' vicini abitatori di qualche infermità, in que' luoghi massimamente, che non fossero esposti a' venti Settentrionali, come nota lo stesso celebre Lancisi per bocca ancora di Ceredo Fisico ed Architetto di ottimo discernimento.

Riescono ancora molto salubri que' luoghi, che riguardano le spiagge maritime, mentre appunto l'aria maritima viene preferita da Ippocrate alla montana, e la ragione si è perchè ciò, che è sottile e tenue, viene dal calore del Sole esaltato, rimanendo tutto ciò, che è di terrestre, di grosso, e di limaccioso. Fu perciò osservato da Averroë, che gli animali, che vivono nell' Isole maritime, vivono più lungo tempo che quelli, che vivono in altri luoghi, avendo osservato anche il Cardano, che nel Castello d' Aden nell' Arabia Felice gli uomini vivono più di cento e trenta anni, ed in Goa posta nella Penisola di quà dal Gange una grande moltitudine degli abitanti di cento e trenta anni sono ancora così forti, e leggiadri, che danzano; e mi ricordo d' avere letto ne' viaggi de' Portughesi nell' Indie Orientali, scritti per direzione di J. Vander Schley nel Libro primo al Capitolo decimo sexto, che nel Regno di Cambaye nella Città di Dio, fu condotto un uomo vecchio al Bassà de' Turchi di trecento anni, afferendo quelli del paese, che in quel luogo v'erano dell' altre persone,

sone, che si approssimavano all'età di quello. Ma a' viaggiatori prestar non deesi piena credenza.

Bisogna ancora nell'aria grossa procurare di non abitare que'siti, e quelle case, che riguardano le Tramontane, mentre quantunque nell'arie pure, e sottili non sieno d'alcun pregiudizio, in tali arie grosse portano de' gravi sconcerti, e disordini. E ciò chiaramente si deduce, che nell'arie pure le mura-glie, che riguardano la Tramontana, vengono da un purissimo, e bianchissimo nitro incrostate, e quelle, che sono nell'arie grosse, e meno pure, vengono da un color verde, come da un verde rame bruttate, e coperte.

Bisogna dunque per la custodia della sanità procurare abitazioni, che riguardano il Levante, e l'Occaso, e fuggire quelle, che riguardano la Tramontana; che sieno eminenti, lontane da luoghi infetti, dalle Miniere, da Letamaj, dalle Cloache, dalle Acque stagnanti, e da luoghi paludosì; e procurare di respirare un'aria sempre pura, e con-facente, avvertendo, che per certe disposizioni de' corpi riesce più salubre la sottile, e per certe altre la grossa. Ed è sempre bene, in caso si debba fare passaggio da un'aria all'altra, passare alla sottile d'estate, ed alla grossa d'inverno; dovendosi sempre mutare, secondo il parere di Celso, quel Cielo, in cui si ha perduta la sanità, e procurare un'aria perfetta. Questo certamente è uno de' migliori preservativi, che adoprare ancora possiamo non solo per vivere fani, ma per vivere ancora lungo tempo, osservando il celebre Burnet, che intanto gli antediluviani uomini sì lungo tempo vivevano, in quanto che spiravano prima dell'universale allagamento un'aria pura, e non ancora da tanti impuri vapori in-

F. fetta,

42 PARTE PRIMA CAPO SESTO.

fetta, e da tante pessime esalazioni, che a motivo d'essere stata tanto tempo coperta la terra dall'acque nell'universale corruttella delle cose tutte, nell'Atmosfera efaltate vengono. Se pure non vogliamo dire, che la vita lunga degli antediluviani fosse cagionata dalla situazione del Sole, il quale non dipartendosi mai dall'Equatore, per necessaria conseguenza, rendeva uniforme il temperamento dell'aria, e non interrotta la fecondità della terra.

Il Fine della prima Parte.

PAR.

PARTE SECONDA.

Del Cibo, e Bevanda.

C A P O I.

Del Cibo.

Abbiamo per quanto portano le debili forze nostre trattato dell'Aria, che è della umana vita il primo nutrimento, senza del quale non possiamo vivere neppur un momento; ora passiamo a parlare del Cibo, che è il secondo alimento della medesima, senza del quale, avvegnachè per qualche giorno vivere si possa, non però lungo tempo possiamo la nostra macchina sostenere, cosicchè col mancare del cibo, anche la stessa non cessi di vivere, e venga distrutta.

Il primo cibo, che a noi si dee, dopo che venuti siamo alla luce, e che respiriamo questa vital aura, si è il latte, che per rendere fani, e robusti i figliuoli, dovrebbe essere il materno. Imperciocchè essendosi i fanciulli nel ventre materno non d'altro alimento cibati, che di quello, che da' vasi venosi dalla stessa Madre veniva loro somministrato, esiti, che faranno alla luce, non faranno grande mutazione a cibarsi dello stesso, che appunto altro non è, che quel sangue medesimo, che prima passava al nutrimento del feto racchiuso nell'utero, ed ora separato nelle glandule delle mammelle viene dallo stesso feto già nato succhiato in forma di latte pel suo alimento. Ed ecco quanto riesce utile, e per le forze,

e per la salute de' fanciulli l'essere nodriti dalle proprie Madri, non essendovi cibo per loro più consonante del latte materno; Mentre la natura, che è provida per tutti gli animali, ha provveduto loro l'alimento subito, che sono nati il più proprio, ed il più adattato d'ogni altro, ed è lo stesso stessissimo, che prima li nodriva nel ventre.

E questo è il perchè gli animali, che anno ossi fermi in maniera di potersi erigere in piedi da se medesimi, sono provveduti delle poppe materne nelle parti direttane; e quelli, che non possono erigersi in maniera d'arrivare a succhiare il latte, sono provveduti di mammelle distese per tutto il ventre delle lor madri, acciocchè coricandosi esse, bellamente al lor ventre accomodare si potessero, per quindi trarne il necessario sostentamento. Così alle Madri, che anno braccia, e mani, e che agevolmente adattare possono al loro petto i propri parti, la natura ha poste le mammelle nel petto, perchè se li possono stringere fra le braccia, ed accomodargli alle medesime. O quanto è utile pel vigore, e salute de' figli il provvedere loro del latte materno, e far sì, che non molto recedano dal nutrimento, a cui già si erano assuefatti. Per questo si ha dalla sacra Scrittura, che Sarra lattò il proprio figlio; esempio singolarissimo a tutte le donne, perchè non isdegnino nutrire col proprio latte i loro figliuoli, per tale fine unicamente dalla natura loro provveduto; Essendo, per così dire, una spezie di barbarie il voler negare quell'alimento a' figliuoli, che è loro proprio, e che per capo di giustizia loro si dee. Si faceva perciò Giulio Cesare una grande maraviglia, come racconta Plutarco, quando vedeva certe pellegrine, che portavano in seno de' Cagnolini, e delle Simiole, interrogando-

le

le se per sorte in que' paesi non generavano de' fanciulli.

Quanto al tempo del lattare i figliuoli l'ordinario è di un'anno, ma se si lattassero anche di più non può nascere quel pregiudizio, che credono alcuni provenire dal troppo lungamente lattare, cioè poca memoria, e poco ingegno; mentre Plotino sapien-tissimo lattò sette anni. E poi i figliuoli sono come i rami degli Arbori, i quali, sino che stanno attac-cati alle lor piante, resistono ad ogni vento, e tem-pesta; ma se si staccano, e piantansi in altro ter-re-no, cedono, sino che non anno fondate ferme radi-ci, ad ogni leggier aura.

Che se poi per motivi giusti le Madri nodrire non volessero, o non potessero i proprij parti, allora è necessario sciegliere le Balie, per quanto sia possi-bile, più simili d'età, di temperamento, e di nutri-mento alla propria Madre, perchè il Feto appena nato allontanare non deesi dalla propria natural sua nutrizione; osservandosi, che se le Capre nutriscono degli Agnelli, gli Agnelli formano i loro peli duri a guisa di Capretti, e se le Pecore nutriscono delli Capretti, i Capretti formano i loro peli molli a guisa d'Agnelli.

Ma quanto è facile lo stabilire quale sia l'al-i-mento più proprio de' piccoli infanti, altrettanto riesce difficile determinare pel sopravviegente corso di vita qual sia il più confacente, e adattato. E que-sta difficoltà nasce sì in riguardo della diversità dell'età, de' temperamenti, delle costituzioni particolari, e delle contrarie temperature de' nostri visceri; co-me pure ancora in riguardo delle stagioni, delle co-stituzioni de' tempi, delle diversità de' siti, della va-rietà de' climi, e delle mutazioni de' venti. Dovendosi sempre

sempre ancora fare le sue considerazioni circa gli impieghi, circa le diversità degli alimenti, i quali assai sono diversi gli uni dagli altri, e quelli d'un luogo dall'altro. Che però per entrare partitamente in questa materia cotanto necessaria, e porre in chiaro tutto ciò, che può condurci al bramato fine, ricerchiamo in primo luogo, come gli alimenti passino in nutrimento, e come si formi l'accrescimento delle parti, per passare poi a considerare quale sia la vera maniera di sciegliere la qualità, e quantità del cibo per conservare la salute.

C A P O II.

Come si formi il nutrimento, e l'accrescimento delle parti.

Triturato co'denti il cibo, e penetrato dalla scialiva entra nel ventricolo, e qui vi per mezzo de' fughi digestivi viene disiolto, e digerito, concorrendovi però a perfezionare una tale azione il moto *peristaltico* delle fibre dello stesso ventricolo accresciuto dalla costrizione, e dilatazione del diaframma, e dal calore de' visceri vicini, come sono il fegato, la milza, il pancreate, ed i polmoni. Abbiamo detto, che la digestione del cibo viene lavorata principalmente da' fughi digestivi dello stomaco, mentre lo Struzzo digerisce il ferro, il Coccodrillo trangugia i Ciottoli, e le pietre d'archibugio, che, a detta del Padre Plumier, nel suo ventriglio si sono ritrovate parte intiere, parte mezzo calcinate, ed altre digerite. Il che viene fatto anche dal Lupo, che mangia i Ciottoli, e gli smaltisce; e gli Accademici

mici del Cimento anno osservato, che le Anitre, e le Galline digeriscono perfino le palle di Cristallo. Il cibo adunque così discolto, ma grosso, e viscoso passa nelle intestina, e quivi per mezzo d'altri sughi pancreatico, e bilioso, e d'altro genere dalle glandule del Brunnero separati dilavato viene, e maggiormente disposto a passare ne' lattei canaletti, che quai radici dalla terra lo ricevono; mentre, secondo l'opinione dello stesso Brunnero nel suo Trattato delle glandule, tutti i sughi glandulosi una certa particolare proprietà totalmente fra loro diversa conservano. Passando poi per gli andirivieni del Mesenterio si porta al ricettacolo comune, ed al condotto Toracico, per quindi passare per mezzo della succlavia, e della vena cava al destro ventricolo del cuore, e quindi formata la piccola circolazione per mezzo de' polmoni, e ripassato al sinistro ventricolo dello stesso cuore già formato sangue, per mezzo del grande canale detto Aorta con tutte le innumerabili ramificazioni dalla medesima dipendenti viene portato a forza dell'impeto impresso, e dell'azione del canale medesimo, parte alla superficie del corpo, per dissiparlo per via de' pori fuor d'esso; parte a qualche cavità interiore, e quivi per qualche uso deporlo; parte a ristorare gli spiriti, ed il nutrimento perduto; e parte finalmente nell'ultime, e finissime ramificazioni dell'altro canale, che chiamasi vena, ove per l'impulso diretto dell'onde sempre succedenti, e per le pressioni laterali è finalmente ricondotto con moto contrario al cuore. Come però le arterie non tramandano la massa intera del liquido alle vene per le accennate indispensabili distribuzioni, così è necessario, che di continuo s'insinui per mezzo degli alimenti il mancante liquido nelle vene per la conservazio-

vazione della vita. E siccome tra le più necessarie di queste distribuzioni quella è certamente la più necessaria, che porta il nutrimento alle parti; così sopra di essa facciamo parola.

La nutrizione è quella cosa, che sorprende difficilissima da intendersi; perocchè essendo noi formati d'ossa, di cartilagini, di ligamenti, di tendini, di muscoli, di vene, d' arterie, di nervi, e membra-
ne; ed essendo tutte queste parti, altre molli, altre dure, ed attaccate, e fra loro diversamente tessute, riesce difficile l'intendere come dal liquido venoso tante parti nutritte vengano, e conservate. Ma cesserà tosto la maraviglia, qualunque volta consideriamo, che tutto il nutrimento degli uomini viene tratto e dagli animali, e dalli vegetabili. Gli animali sono formati di ossa, nervi, ligamenti, muscoli, tendini, cartilagini, vene, ed arterie, ed altre parti, tutte simili a quelle, che formano l'uomo. I vegetabili sono ancor essi formati di fibre, e de' vasi per cui passano i sugh nodritori, e di parti salde, e men salde, e d' una sì mirabile tessitura simile a quella degli animali viventi, per cui ancora ne' vegetabili una spezie di circolazione dimostrata dal Malpighi, dal Pontedera, dal Perrault, dal Grevio, dal Mariotte, e da altri valentissimi uomini si forma. Ora noi supponiamo, che il cibo formato degli animali, e de' vegetabili, penetrato dalla scialiva, e passato in chilo per mezzo della digestione del ventricolo non passi già con una total mutazione di se stesso fino alla materia prima a formare il sangue, ma bensì che formi solamente una mutazione sensibile, e che realmente in se stesso le medesime particelle conservi, di cui era formato; talmente che formato il chilo, e passando nel sangue, i principj conserva

di

C A P O S E C O N D O . 49

di que' corpi, che sono passati in nutrimento, e per conseguenza una pronta attitudine, e disposizione a ritornare in quella figura, ed in quella costituzione di parti, di cui era prima composto. Onde passando, e ripassando per mezzo della circolazione per tutte le parti del nostro corpo, dove è osso, quelle parti, che furono ossa, agevolmente si scevrano, e si adattano all'osso; dove è nervo, quelle, che formavano i nervi; dove sono vasi arteriosi, e venosi, quelle, che prima erano similmente formate, nella loro sostanza, e nutrimento pur passano: sicchè possiamo dire, che il cangiamento della materia nutritiva in nostra sostanza in altro non consista, che in nuovo bellamente adattato accozzamento di parti, senza che cangino natura; e che la mutazione della materia nutritiva in altro non consista, che in una perfetta divisione di parti, che a congiugnersi ordinatamente ritornano.

In quella medesima guisa, che il nutrimento s'appone alle parti negli adulti, noi crediamo ancora, che succeda la loro formazione nell'utero materno, disponendosi le parti del nutrimento, altre a formare le cartilagini, altre l'osso, ed altre altra sostanza loro più adeguata; Ed è nobile, ed ingegnosa l'osservazione fatta dal celebre Kerkringio circa l'accrescimento, che succede ne' Feti di mese in mese, formandosi nelle prime settimane gli ossi delle *Clavicole*, e perfezionandosi ne' primi mesi in tal maniera, che sembrano le *Clavicole* de' corpi adulti; L'unghie poi principiano a formarsi nel quarto mese, ed i denti, benchè formati, stanno occulti nel mezzo de' forami delle mascelle, principiando a crescere in alto, e poi cresciuti, che sono in gran parte, distendono le loro radici al di dentro; ma quello che è ancor più mirabile si è, che l'osso tutte

G prin-

principiano a formarsi dal centro alla circonferenza, eccettuato l'osso della fronte, che principia dalla circonferenza a formarsi in guisa di circolo, e poi crescendo al di dentro col progresso del tempo empie l'interna sua cavità. Sino che le parti del corpo non principiano a prender la loro figura, sono tutte molli, ma principiandosi poi a formare le parti organiche, altre molli, altre dure si rendono, e quelle, che erano prima cartilagineuse, a divenir ossee principiano.

Se poi si arriva ad una certa età, in cui più non si nutriscono le parti del nostro corpo, come succede ne' vecchj, ciò nasce, perchè col corso degli anni molte particelle de' sughi nodritori l' une coll' altre insensibilmente s' incrociano, e talmente l' une coll' altre inserisconsi, che compongono delle molecole strettamente unite, solide, e dure; onde non facendosi per tale azione apposizione delle parti, cessa necessariamente la nutrizione.

Ma quello, che è più bello da indagarsi si è, che veggiamo l'uomo a crescere di figura sino ad una certa età, in cui si forma per così dire un certo stato, che dà dimora all'accrescimento delle parti, nè più oltre s'avanza la statura del nostro corpo. Noi siamo stati più, e più fiate sospesi nell'indagare la vera ragione, e finalmente ci è riuscito di ritrovarne sul Boerave una, che ha apparenza di vero. Si fa, che la forza del cuore scaccia per l'arterie il sangue sino all'ultima estremità delle stesse, da cui poi dee passare alle vene per farne alla sua prima origine ritorno. Come però l'arterie sono di figura conica, che dal largo allo stretto sempre più proporzionalmente si van diminuendo, così sospinto il sangue dal cuore, e per mezzo dell'aorta passando

C A P O S E C O N D O. 51

do a tutte l'arterie, colla sua forza d' impulso distende le stesse arterie, e le prolunga, onde n'avviene l'aumento delle parti, e l'accrescimento della figura; Quando poi l'arterie tanto estese si sono in lunghezza, che arrivano ad essere equilibrate colla forza del cuore, allora è, che allo stato determinato d'accrescimento della figura si giugne, nè più cresce la statura dell'uomo, perchè più non si possono prolungare l'arterie, essendo già la resistenza delle medesime colla forza del cuore equilibrata.

Quantunque però si dia lo stato d'accrescimento, ad ogni modo secondo la positura della figura del corpo si cresce, e decresce insensibilmente per così dire ogni giorno. La forza, ed impulso del cuore ora più, ora meno ritrova di resistenza nell'estension dell'arterie, e se siamo coricati minore, e se siamo in piede maggiore ne ritrova; così per reiterate, e reiterate sperienze d'un ben intiero anno del Sig. Morand, e del Sig. Abate di Fontenù si è osservato, che gli uomini crescono, e decrescono secondo che sono coricati, o in piede; tanto più, che le vertebre de' lombi sono l'una dall'altre disgiunte. E perciò quando siamo in piede l'una sopra dell'altra gravita, e si comprime, e così il corpo si ristigne insensibilmente; Quando poi siamo coricati, l'una dall'altre e per l'elastico de' ligamenti, e per la forza del cuore, che distende l'arterie, si disgiungono, ed allora è, che si dà qualche insensibile accrescimento. Non è però sempre un'apparenza, che quando un'uomo è stato per infermità qualche tempo nel letto, principalmente se sia giovane, sia divenuto qualche cosa più grande, mentre appunto, per le ragioni di già addotte, realmente si è di statura aggrandito. Ciò però, che succede ne' giovani, ne' vecchj non

può in alcuna maniera effettuarsi, mentre quel ligamento, che unisce una vertebra all'altra, in essi si rende più robusto, più duro, ed in alcuni anche osseo. Questa dottrina può insinuare la maniera di divenire più grandi a que' giovani, ed a quelle fanciulle, che sono troppo piccole, ed è che, quando sono coricate nel letto, procurino frequentemente, e con forza di stendere più che possono il corpo, le loro gambe, e le loro braccia con varie distensioni, e movimenti.

Ma ritorniamo sul nostro proposito. Col cibo adunque si conserva la vita, perchè per mezzo dello stesso si forma il nutrimento delle parti, e l'accrescimento delle medesime, e nello stesso tempo si ripara a tutte quelle perdite, che dentro e fuori di noi si formano. E' perciò necessario il cibo per vivere, ma bisogna ben distinguere nel cibarci la quantità del cibo, la qualità dello stesso, il tempo, l'età, il temperamento, il modo di cibarci, e tutte quelle circostanze, che fanno passare il cibo in buon chilo, ed in buon sangue per rendere la vita salubre, e lunga.

C A P O III.

Della quantità del Cibo.

UNa delle cose più necessarie per vivere una vita salubre, e lunga si è, se pur mai non c'apponghiamo, il sapere misurare la quantità del cibo, che si conviene a qualunque età, e temperamento. Perocchè non avvi cosa alcuna, che di maggior nocimento ci sia, quanto la troppo copia del

del cibo. Essa distende l'arterie più del dovere, ed i solidi distesi fuor di misura, vengono debilitati, e vinti. E poi chi non vede, che, per la troppo copia del cibo, si provano delle palpitzazioni di cuore, perchè esteso soverchiamente il ventricolo viene a comprimere il diafragma, ed a fospingerlo in alto. Oltre di che produce la soverchia copia del cibo delle pulsazioni estraordinarie dell'arterie, de'dolori vaghi di capo, della lentezza de'solidi, e pigrizia degli spiriti talmente, che a detta di Platone la stessa anima viene impedita dall'esercitare le proprie operazioni, quantunque il corpo sano sia, e robusto. La Sacra Scrittura predice male all'uomo perduto nelle gozzaviglie, e sanità all'uomo sobrio; e per quanto notò il Vecchio, dove si ritrova dell'abbondanza, e sazietà di pane, quivi gli Abitanti sono oziosi, e pigri. Uno però de' preservativi migliori, per assicurare la propria salute, si è, secondo Ippocrate, il cibarsi senza sazietà, perchè secondo l'Ecclesiaste, molti sono morti, perchè dati si sono alla crapula. Quelli poi, che si sono conservati astinenti, e sobri, anno prolungato di molto il corso della loro vita. Perchè i Romani tutti intenti erano alla conservazione de' Cittadini, proibirono l'intemperanza con moltissime Leggi, fra le quali furovi la Cornelia, la Licinia, la Fannia, la Didia, la Lipidia, l'Anzia, ed Archia. Ed in fatti uno de'maggiori disordini, per rendere cagionevole una persona, si è il sesecondare troppo il proprio appetito, ed essere indulgente del cibo. Perchè chi mangia con ordine, e moderazione, accresce il proprio vigore, ma chi mangia disordinatamente, e con intemperanza, perde la bella armonia del suo corpo, e rende in certo modo stupefatta la stessa natura. Racconta il celebre Boerave d',

un ricco Cittadino, il quale fatto ozioso, ed oltre il dovere indulgente del cibo, arrivò a farsi pingue in tale smisuratezza, che il suo omento pesava trenta libbre, ed era necessitato a tenerlo sospeso colla cintura. Si dovrebbe perciò prendere solo tanto cibo, quanto sufficiente fosse a riparare a tutte quelle perdite, che dentro di noi si formano e per separazioni sensibili, ed insensibili, e portare insieme nutrimento, ed accrescimento a tutte le parti del nostro corpo. Maggior però quantità di cibo si ricerca in uno che si eserciti, che in uno che meni una vita oziosa, perchè coll'esercizio si consumano più spiriti, e maggiore si rende la cutanea evaporazione. Maggiore ancora ricercasi quantità di cibo in un giovine, che in uno, che sia in età consistente; perchè i giovani ancor crescono, e più consumano pel loro calore. Distinguere pure dobbiamo uno, che sia di natura forte, da uno, che sia cagionevole; Quello, che è di natura forte, può sesecondare qualche volta il suo appetito, e perciò diceva Celso, che l'uomo sano non si dee obbligare ad alcuna legge; ma quello, che è cagionevole, se vuole godere di questa vita, è necessario, che stia ad una esattissima regola, e che misuri, per così dire, la quantità del cibo, che prende, e viva con tutta l'esattezza, e diligenza. Il celebre Boerave visse sino a sessanta sette anni, benchè debolissimo di compleSSione, e malaticcio, col solo uso di siero di latte, e pane biscotto. Luigi Cornaro cagionevolissimo si ridusse a vivere con solo dodici oncie di solido, e quindici di fluido, e seppe conservarsi in vita sino a cento e dieci anni. Che se per sorte solo due oncie accrescere voluto avesse di cibo, ne' giorni susseguenti gran danno ei provava per la sua salute. Anche Erodico Valetudinario, per quanto afferiscono Platone, ed

Aristotele, con una grande esattezza, e diligenza nel vivere, prolungò la propria vita fino a cento, e più anni. Bisogna dunque essere diligenti in riguardarci dalla soverchia quantità di cibo, e fare, come dice Ippocrate, un poco di esperienza di se stessi, considerando qual quantità di cibo sia stata più consonante; nè mai mangiare, se prima non è totalmente digerito il cibo, che si è preso per l'avanti. Mentre in tal maniera verrebbe, in vece di refocillare il corpo, a maggiormente aggravarlo, poichè le forze del nostro corpo dipendono dagli umori già raffinati, e non dal chilo, o dagli alimenti, che ancor conservano la propria natura; riuscendo, come nota il Santorio, di maggior utilità prendere la stessa quantità di cibo divisa in due volte, che prenderla tutta in una sola volta, mentre il nostro corpo s'aggrava più da otto libbre di cibo mangiate in una sola volta, che se ne prendesse dieci in tre volte distinto. Essendo, per così dire, un grande preservativo prendere almeno nella cena sempre la medesima quantità di cibo, perocchè, come osservò lo stesso sovraccitato Autore, la forza della natura non poco consumasi, se si varia del cibo la quantità; la quale, quanto più moderatamente si prende, tanto più utile riesce. Il Cardano porta l'esempio di due lampane, tutte e due ripiene d'olio, tutte e due accese, ma con questa differenza, che l'una abbia un lucignolo grosso, e l'altra sottile. Quella, che ha il lucignolo grosso, più presto si consuma, e s'estingue, di quella, che lo ha sottile, mentre oltre ad essere di più lunga durata, più pulita, e meno bruttata conservasi. Così ancora si fa della quantità del cibo. Se questi è eccedente, e soverchio, ecco che s'imbrattano i nostri visceri, s'opprimono, e meno atti si rendono a superar

perar le resistenze; laddove se il cibo si prende con sobrietà, i visceri si conservano più puliti, più belli, ed assai ancora più pronti alle loro funzioni. Ed il Redi nota di non avere mai ritrovati gl'interiori degli uomini, o animali, più puliti, e distinti, quanto in quelli, che sono morti di fame. Sebbene questa legge di sobrietà patisce ancor essa le sue eccezioni, mentre avvi delle persone, a cui o perchè troppo s'aprano i pori, o perchè abbondano de' feghi digestivi troppo acidi, ed attivi, o perchè soggetti sono alle destilazioni acri calide, la sobrietà del vivere inutil riesce, e di danno anzi, che no; mentre anno questi necessità di cibarsi pienamente, e frequentemente, perchè s'insinui nel sangue un chilo dolce, atto a contemperare il calore, raddolcire l'agrezza de' feghi, ed a riparare al nutrimento de' solidi, che si van consumando. Oltre di che anche la consuetudine v'ha una gran parte, mentre vi sono de' Miloni Crotoniati anche a' giorni nostri, i quali sebbene non mangiano un bue intiero, come ei faceva, sono però così dediti al mangiare, che mai non si faziano, eppure godono d'una perfetta sanità. E ciò nasce, perchè le fibre del nostro corpo van sempre distendendosi a proporzione dell'impresione, che ricevono. E si legge in Teofilo Boneti, che eravi un'uomo, che tanto distendeva la cute del ventre, che giugneva sino a coprirgli la faccia; e nel Teatro Anatomico del Mangeti, che un certo Spagnuolo dilungava tanto la pelle del suo omero, e mamella destra, che arrivava sino agli occhj, la quale poi ritornava nel suo essere di prima, rimossa la forza, che l'estendeva; avendo quella proprietà, che possiede una spezie di gomma presso gl' Indiani, la quale, al riferire del Padre Regnau, è d'una

d' una maravigliosa elasticità , stendendosi , e ristri-
gnendosi essa in tale maniera , che d'un anello si fa
una cintura.

C A P O I V.

Della qualità delle Vivande.

Disaminata la quantità del cibo , passiamo a
vedere qual regola dobbiamo prendere circa
la qualità dello stesso . Chi volesse parlare
di tutte quelle cose , che s'aspettano a questo argo-
mento , certamente farebbe un non venirne mai a
capo ; ma perchè noi abbiamo intrapreso a trattare
di questa materia con chiarezza , e brevità , perchè
ognuno approfittare si possa di ciò , che di qualche
utilità riuscir gli potesse , faremo solamente parola
di quelle cose , che sono di maggior conseguenza .
Prima però di tutto è d'avvertire , che l'uomo sano ,
e robusto può secondare gli eccitamenti del suo ap-
petito ; perchè tutte le cose sono sane a chi è sano .
In secondo luogo fa duopo sapere , che la natura ha
disperso per la superficie della lingua un'infinito nu-
mero di papille nervose , le quali altro non sono ,
che una propagazione del quarto congiungimento de'
nervi , che si diramano dal cerebro a quelle parti ,
per quivi eccitare il sentimento del gusto . Queste
papille , se sono blandamente titillate , diletto , e pia-
cere eccitano nel gustare delle vivande , ma se poi
da' sali pugnereccj , e caustici , o da altre particelle
di pessima natura de' cibi , esse vengano violentemen-
te punte , e commosse , allora s'eccita il dispiacere ,
e la nausea delle medesime . Che però tanto il gu-

sto, quanto il disgusto, che nel mangiare o questa, o quell'altra cosa proviamo, nascono da queste papille nervose, secondo che vengono esse tocche dalle particelle de' sali, che colla masticazione delle vivande sviluppansi. Chi vuole però sapere qual sia quella qualità de' cibi, che più conferisca alla conservazione dell' umana salute, fa d'uopo, come esservi Galeno, giudicarle col proprio aggradimento. Imperocchè li sensi nostri sono quelle gelose, e zelantissime guardie, che il Signor Iddio per sua infinita misericordia ha alla sicurezza del nostro mantenimento assegnate, acciocchè esse col dispiacere le offendevoli, e col diletto le profittevoli cose c' insegnino. Tanto più, che per l'ordinario piacciono quegli alimenti, che sono di temperatura dotati simile a quella, di chi li prende.

In terzo luogo disaminare attentamente conviene le consuetudini d'ognuno, mentre avvi benissì alcuno, che d'uno, o al più di due sorte de' cibi solamente fa uso, ma sonvi altresì molti, che già assuefatti si sono a laute mense, onde la consuetudine in questi tali ha già superato tutto ciò, che di danno essere giammai vi potesse nella molteplicità dellli medesimi. Per altro chi è geloso della propria sanità debbe eleggere sempre il vitto semplice, semplicissimo, e faziarsi piuttosto d'una sola cosa, che di molte. Alessandro VI. Sommo Pontefice il primo giorno, che fu eletto alla suprema Dignità del Pontificato, ricercato dal suo Maggiordomo che pranzo voleva, che si preparasse, rispose di non voler altro, che carne porcina; l'altro giorno poi ordinò de' soli Fagiani; ma il terzo de' soli fagioli: e così ogni giorno d'un solo, e semplice cibo voleva, che si preparasse la tavola, e con lui a tal

tal legge voleva ancora, che tutta la Curia si sot-toponesse. Visse però questo Pontefice sino a sessan-
ta anni con tale semplicità di vivere sempre sano,
e senza neppur provare un solo dolore di capo, e
certamente più ancora prolungato di vivere avreb-
be, se non si fosse da se stesso inavvertentemente av-
velenato. Ciò che fu praticato da Alessandro VI. si
pratica al giorno d'oggi dal presente Regnante Som-
mo Pontefice Benedetto XIV., il quale avendo uni-
to alle più alte, e sublimi virtudi, che ornare pos-
sono l'animo d'un Principe, una perfettissima cogni-
zione d'ogni più sana Letteratura, si distingue an-
che in questo dagli altri con una continua fruga-
lità di vivere. La semplicità dunque de' cibi è una
delle prime massime, che dee avere, chi vuole pro-
curarsi una ferma, e lunga sanità, producendo la
varietà de' cibi tre grandi mali: che troppo si man-
gia; che non bene si digerisce; che si chiudono i po-
ri cutanei. Onde Galeno asserì francamente di non
esservi cosa peggiore di quella, che insieme molte
cole unisce nel nutrimento. Bene perciò notò anche
Plutarco, che gli animali intanto vivono più sani
degli uomini, perchè sono essi soliti a nutrirsi d' un
solo cibo.

In oltre dobbiamo procurare di cibarci quanto più
possiamo di quegli stessi cibi, che per lo più siamo
soliti d'usare. Perocchè dalla diversità di cibo si for-
ma diversa sostanza ne' solidi, che dalla diversità del
chilo, e del sangue provengono, traendo da loro il
proprio nutrimento. Dovendosi poi procurare, che
vengano ben macinati co'denti, e ben penetrati col-
la scialiva, perchè non restino indigesti, ed inutili.
E ciò s' osserva nelle scorze delle frutte, delle ci-
riegie, dell' uva, e d' altre simili, le quali, perchè

non vengano ben penetrate dalla scialiva , le veggiamo escire anche intiere dalle parti diretane senza avere fatta una minima mutazione nel ventricolo . Ma di questo parleremo più a lungo in altro luogo .

Fa ancora duopo d'avvertire , che molto piacciono , ed ancora molto s'adattano alla nostra natura que' cibi , di cui le Madri di noi gravide erano solite di nutrirsi ; ed il Cardano asserisce , che frequentemente mangiava de' Gamberi marini senza nocimento per questa stessa ragione .

Sin ne' rimotissimi secoli , perchè alcuni popoli della Tracia mangiavano perfino le carni umane , Orfeo instituì una vita , che dal di lui nome dicevasi Orfica , e consisteva nella Religione , nello Studio , e nell'Astinenza delle carni . Seguì una tale opinione Pitagora , che credette meglio il cibarsi de' vegetabili , che degli animali , onde rinnovando un tal costume Antonio Cocchi in un suo Trattatello pare , che voglia insinuare essere molto utile per i star sano il vitto Pitagorico . Noi però quantunque siamo portati pel vegetabile , e che lodiamo tal maniera di vivere per quelli , che sono troppo quadrati , e pingui , e per correggere molte infermità principalmente le più ostinate , e di natura scorbutica , mentre molte persone abbandonate ne' monti , e nelle solitudini per le orrende apparenze dell' Elefantiasi , furono poi ritrovate e vive , e sane , come riferisce Areteo , ed Aureliano ; e quantunque ancora il celebre Ecquet francamente affermi , che il cibo de' vegetabili sia più agevole da stritolarsi dalla forza del muscolo concavo del ventricolo , e de' solidi dividenti , che quello degli animali ; non essendo perciò fuori del probabile , che renda gli spiriti più puri , i costumi più dolci , e più mansueti , e collochi l'uomo in istato ,

to, come pretende Porfirio, di contemplare meglio la verità; ciò non ostante crederemmo, che chi volesse secondare Pittagora a' nostri giorni farebbe un talmente debilitare la natura, che in vece di vivere più lungamente, si verrebbe anzi ad abbreviare di molto il corso di nostra vita, come pure credettero Galeno, ed Ippocrate. E la ragione si è, perchè siamo impastati de' solidi, che traggono la loro origine dal nutrimento e degli animali, e de' vegetabili, essendosi cibato di carne e di vegetabile chi ci generò, e ci nutrì col latte; e poi continuamente assuefatti a nudrirci di tali cibi. Che però chi volesse recedere da un nutrimento sì vigoroso, e forte, farebbe un voler introdurre dissimili principj, e particelle da apponersi a solidi non già bene disposti a riceverle, e forse succederebbe ciò, che accadette ad Eraclito Efesio, che ritiratosi dal conforzio umano ne' monti, e necessitato a vivere de' soli Legumi, ed erbe si fece, come riferisce Laerzio, idropico. Ed Ippocrate nel secondo Libro de' mali popolari asserisce, che in Aeno Città della Tracia sterile, e fredda vennero per l'uso de' Legumi le genti tutte ad infermarsi. E' perciò bene astenersi dal solo cibarci de' vegetabili, e principalmente se sono Legumi, fra quali però si lodano l'Orzo, il Riso, ed alcune volte la Lente, come nota il Gianforti, e si condannano principalmente per gli studiosi tutti quelli, che producono il fiore *papilionaceo*, come osserva il celebre Pontedera.

E' vero, che il vivere di sola carne non è confacente, anzi accelera di molto la morte, come accadette a Matteo Curzio, il quale a detta del Cardano non cibandosi, che de' soli piccioni si abbreviò di molto il corso del suo vivere. Come pure pel

con-

contrario è verissimo, che si può vivere de' soli vegetabili, come di fatto abbiamo dalla sacra Storia, che vivevano gli Antediluviani, leggendosi anche presso Erodoto, che i Lotofagi cibavansi del solo frutto del Lotto, di cui si nutrì per più giorni nell'Africa anche l'Esercito d'Ofello, e che eranvi altri popoli, che si servivano delle sole frutta della terra per loro cibo, come i popoli dell'Isedonia, e gli Sciti, ed al dire di Senofonte al tempo di Ciro anche i Persiani. Nè mancano esempi anche a' giorni nostri di quelli, che vivono sani cibandosi de' soli vegetabili, fra quali si può annoverare come un prodigo Monsignore Mirogli Vescovo d'Alessandria *abstremio* d'ogni sorta d'animale vivente, terrestre, volatile, ed acquatico ancora. Tuttavia noi non restiamo persuasi, sì perchè i vegetabili avanti del Diluvio erano dotati di maggior virtude, e vigore, sì perchè le consuetudini negli accennati popoli di molto prevalevano, e le particolari temperature non fanno prove sufficienti.

Ma quantunque non lodiamo il vitto pitagorico, ciò non ostante crediamo molto bene frammischiare colla carne, ed altri cibi più vegetabile, che fia possibile, perchè abbonda d'un sugo acqueo olio-so, e salino, per cui nasce la perfetta necessaria mescolanza delle dissimili parti del nostro sangue, e principalmente de' due copiosissimi umori, che per se medesimi si sfuggono scambievolmente, acqua, ed olio.

Dobbiamo dunque cibarci della carne degli animali, de' pesci, delle uova, e de' vegetabili ancora, e conservare l'intrapreso costume, e quello ancora de' nostri maggiori; e sciegliere fra tutti questi cibi sempre i migliori, ed i più sani per vivere appunto sani;

C A P O Q U A R T O: 63

fani; E noi daremo per tanto sopra de' medesimi alcune notizie, che chi ha fior di senno ben potrà col lume di quelle discernere ciò, che gli potrà essere o di utilità, o di nocumento.

E' curiosa non meno, che nobile la ricerca, con cui si va investigando la ragione, perchè gli uomini si cibano degli animali frugivori, e non carnivori. Il Tyson, ed il Wallis asseriscono, che ciò proviene dalla maggiore Analogia, che anno gli animali frugivori nella fabbrica del loro condotto degli Alimenti, essendo la maggior parte d'essi forniti, come l'uomo, dell'intestino Colon, di cui i più de' carnivori sono privi. Il Glissonio però ne rende altre ragioni, che a noi pajono più evidenti. E siccome, ei dice, il ventriglio degli animali frugivori non è materia adeguata del cibo, perchè esso converte in nutrimento le parti del cibo medesimo, laddove tutti gli altri intestini sono ottimi; così quegli animali, che anno convertito in loro sostanza altri animali, non sono poi più materia disposta a ripassare in novo nutrimento. Ed a noi pare, che in prova di questo addurre si possa, che codesti animali sono di tessitura troppo unita, e perciò non più atta a stritollarsi, ed a cedere alle forze dividenti degli organi nostri, per essere già passata, e ripassata in nutrimento d'altri animali, e perciò difficilissima a ritornare nelle sue prime differenze dell'ultima materia degli alimenti.

Posta in chiaro questa dottrina, fa d'uopo sapere, che quegli animali, che sono per loro natura di temperamento secco, sono migliori giovani, che vecchj; e che quegli altri, che sono per loro natura umidi, quando sono vecchj, sono migliori de' giovani. La carne di Vitello è migliore di quella del Bue, e quel-

e quella di Capretto è migliore di quella di Capra. Pel contrario il Castrato è più buono dell'Agnello, e Celso lo loda come un preservativo della sanità perfino nelle pestilenze, e la carne porcina debbe essere d'un'età consistente. Così è utile secondo il Finino, e per la sanità, e per la vita lunga il Cervetto, ma non già il Cervo, che da Celso, da Galeno, da Simon Sethi, e dalla Scuola Salernitana viene condannato come troppo difficile da digerirsi, e malinconoso, e facile a produrre tremori, e paralisi. Sebbene non credo, che fosse tanto utile anche il Cervetto, quando uso continuo della sua carne far si volesse; ma piuttosto sarà confacente per conseguire il divisato scopo l'estratto della carne medesima. In oltre è cosa certa, che quegli animali, che sono castrati, sono più sani delli non castrati, e la privazione delle parti genitali rende in una certa maniera più perfetta la carne, e più facile all'insensibile evaporazione, e più ancora temperata; e gli Accademici Reali di Francia anno procurato di castrare con grande diligenza sino i pesci, come si osserva nella Storia della Reale Accademia delle Scienze dell'anno mille settecento quarantadue, per vedere se divengano più delicati, e più saporiti.

Anche la cottura è una di quelle cose, che rende le vivande e più squisite, e più sane, e perciò dobbiamo avvertire, che il cibo non cotto quanto più è di buon nutrimento, tanto più è cattivo, sì perchè forma maggior corruttella, sì perchè maggior peso introduce.

Quanto poi a' Pesci una regola universale può essere bastante per documentarci anche nella scelta di questi; cioè che sia buono di sua natura, che sia nutritio in buon fondo, in buona acqua; che sia fres-

co, e ben cotto, e ben caldo, a riserva del pesce salato; Che il pesce marino nutrisce assai più di quello d'acqua dolce, e benchè sia più difficile da digerirsi, tuttavia più resiste del dolce alla corruzione; che il pesce più orrido di squame, e di spine è più sano, e delicato; che fra pesci di dura consistenza sono i più piccoli da eleggersi, e fra quelli di tenera consistenza i più grandi; e che sono sempre nocivi que' pesci, che ancor giovani s'ingiantiscono, come la Balena, il Delfino, l'Orca, ed il Marsuino; e che finalmente nell'acqua si conserva la vita de' pesci, ma morti si debbono condire col vino.

I pesci salati poi non sono cotanto perniciosi, come crede la maggior parte del volgo, perchè sono stati purgati dal Sale; e la Sardella, e l'Aringa, e l'*Alice*, che noi diciamo *Botarga* sono lodati per eccitare l'appetito dal Boerave, e da Galeno ancora, perchè pregni d'un falso muriatico atto a svegliare i sughi digestivi dello stomaco. E ciò sia detto per ciò, che riguarda l'uso della carne, e de' pesci a sufficienza.

Parliamo ora de' vegetabili, mentre ancor essi ci somministrano una gran parte degli alimenti, e condimenti ancora, di cui siamo soliti servirsi. Noi però non vogliamo star qui ad annoverare tutte quelle spezie de' vegetabili, che tornano più in acconcio pel nostro vivere; basta, che applichiamo un poco al loro sapore, che le distingueremo per noi medesimi. Per altro è buona, e sanissima oltre a molti legumi una gran parte dell'erbe, fra le quali le più usate da noi sono i Selini, le Rape, i Cavoli, gli Asparagi, i Cardi, i Finocchj, i Carciofi, il Radicchio, l'Endivia, la BorragGINE, la Lattuga,

ga , la quale per essere abbondante d'un sugo lattiginoso, e di particelle resinose e lubrica il corpo, e riconcilia il sonno , e fu anche creduto per molto tempo , che essa fosse utile per temperare l' ubbriachezza , legando con le sue oliose particelle i sali volatili del vino ; e perciò Marziale dice , che la Lattuga veniva anticamente portata in fine di tavola . E' quest'erba per altro molto utile pel ventricolo , astringendo la bile , e promovendo le concozioni , e perciò alcuni l'usano avanti di tutte l'altre vivande nelle mense , essendo assai propria , secondo Columella , anche per eccitare l'appetito nelle convalescenze , cotta nel latte , o nel brodo . Quanto alle frutta noi diciamo , che si possono usare senza sospetto di danno , dentro però i limiti della moderazione , in ogni tempo , e secondo la stagione , in cui maturano , nascendo appunto le migliori nel tempo d'Estate , per contemperare , come nota il Redi , il calore , e fortificare colla loro blanda acidità il nostro stomaco , avvalorando i sughi digestivi dello stesso . Sono però ottime le Fraghe , e le Ciriegie acide , l' Angurie , i Persici , i Pomi , le Pere , le Castagne , le Nespole , l' Uve , i Fichi , ed il Melone ; avvertendo di bere dietro i Fichi l'acqua , e dopo il Melone il vino adacquato , oppure anche generoso , puro , e fresco , come pretende Alberto Rimbotti celebre Medico Fiorentino citato dal Redi , perchè i primi oltre all'essere calorifici , nell'acqua più moli addivengono , e viene dal vino l' umidità escrementizia del secondo consumata ; mentre il Melone avvegnachè inclini alla calidità difficilmente si digerisce , e più incorrotto nel vino , che nell' acqua conservasi . Le frutta debbono essere ben mature , ma alcune volte , mangiate però in poca quantità ,

tità, sono anche utili immature, e principalmente l'Uva, mentre contemperano colla loro blanda acidità l'ardore del ventricolo.

Quanto a condimenti, il Sale è il principalissimo d'ogni altro; astringe, rifecca, e forma ne' corpi una dolce mirabile unione di tutte le parti. È il miglior preservativo nella putredine, ed i popoli Orientali conservano le uova per due, o tre anni nel Sale; posto poi sotto la lingua a corpo digiuno impedisce la corruttella de'denti, e delle gengive, e scaccia la fame, e la sete, e rende gli animi più coraggiosi, e perciò d'un tale secreto si servì Carlo Quinto per rendere più animosi i suoi soldati nel grande acquisto di Tunisi. Rende il Sale rigoglioso il nostro vivere, che senza dello stesso sarebbe spossato, e languido; e perciò si suol dire metaforicamente, che chi giudiziosamente è facetto, e sentenzioso, ha del Sale. Ajuta esso pure le digestioni, le concozioni, e separazioni degli umori; e ciò chiaramente si deduce dagli animali, che col Sale più presto s'impinguano, e mandano più copioso il latte dalle lor poppe. Fanno perciò male que' Medici, che lo vogliono totalmente escluso da' cibi degli infermi, e convalescenti, mentre a riserva di quelle malattie, che nascono da una troppo stretta coerenza, ed unione de' *villi* del sangue, come sono la *flogosi*, l'infiammazioni, ed i coagoli, il Sale riesce utile nelle vivande degli infermi, e dà loro forza, e vigore.

Il Pepe è ancor esso uno de' più usati, e molto lodato da Luigi Cornaro: questo preso grosso incalorisce il ventricolo, e preso sottile scioglie gli umori lenti, e le linfe grosse disperse ne' fluidi di tutto il corpo; e per quanto riferisce Dioscoride conserva la

sanità, toglie i dolori, muove l'appetito, fa digerire, e massime messo negli intingoli.

La Salvia, le Cipolle, che per la loro acri-monia sono anche da Ippocrate conosciute diuretiche, e l'Aglio, ed il Ramerino sono pure ottimi condimenti delle vivande, principalmente se sono dure, e glutinose, per agevolare la loro sostanza all'insensibile evaporazione; ed in tali casi riescono anche utili gli Aromi moderatamente però usati, avvegnachè sieno da Celso totalmente condannati.

Lo Zucchero non è così innocente, come si crede, il quale benchè sia utile alli vecchj di temperamento umido, e freddo; alli secchi però, ed a' giovani non può essere se non di danno; ma se a questo si soprabbeano copiose bevute d'acqua, viene tolto in gran parte il suo nocumento.

Non v'ha cosa poi migliore dell'Aceto, il quale deposita la parte grossa, e più untuosa, e fatto sottile, e penetrante entra agevolmente a mescolarsi coi nostri fluidi, ed impedisce la loro corruttella. Anzi riesce grata la sua acidità, che non coagula gli umori, ma piuttosto gli scioglie; ed è perciò non solamente un potentissimo rimedio d'un grandissimo numero de' malori, ma ancora un singolarissimo preservativo della sanità. Ippocrate però nel Libro del Vitto dice essere l'Aceto molto più confacente pei biliosi, che pei malinconici. Anzi negli Ipocondriaci, e nelle donne soggette a' passioni uterine viene apertamente condannato dall'Eurnio. Se poi nell'Aceto sienvi realmente quelle piccole Anguille, che a brulicare si veggono, e che allora maggiormente appariscono, quanto più forte si è lo stesso; oppure ciò nasca dalle sue particelle sommamente attive, e volatili, e che possono agevolmente ingannare l'occhio

occhio di chi le contempla, noi ne lasciamo il giudizio a' Filosofi.

I fughì poi acidi e freschi degli agrumi, come de' Limoni, e degli Arranzi non si può così agevolmente spiegare di quanta attività essi sieno per rinvigorire la digestion dello stomaco, e per frenare la bile. Anzi codesti fughì acidi de' freschi vegetabili vengono molto lodati dal celebre Boerave ne' cocenti calori dell'estate, e nelle ore più fervide per impedire lo troppo discioglimento de' fluidi; nè v' ha cosa, che anche nelle febbri putride, sia di maggiore utilità de' fughì acidi; ed in Pisa Famiano Michelini fu il primo ad usarli con grande profitto in una grave epidemia di febbri maligne; ed i Medici Indiani credono, che nel sugo de' Limoni vi sia maggior efficacia, che nella famosa pietra Bezzuarta-
ca per salvare gl'infermi ne' mali maligni, e nelle pestilenze.

L'Olio ora riesce utile, ed ora nocivo; mentre posto al fuoco, concepisce talmente il calore, che arriva sino a seicento e trenta gradi, laddove l'acqua posta al fuoco ne concepisce solamente cento e trenta. Ora perchè l'Olio arriva ad un'estremo calore, e si rende colla cottura acre, e calorifico; così tutte quelle cose, che cotte vengano per frittura, come pregne di particelle acri calide, sono di poco giovamento, anzi di sommo nocimento a quelle persone, che ne fan'uso. Fa perciò duopo, come insegnà il Cardano, frammischiare coll'Olio nella cottura o dell'acqua, o del vino, perchè temperato così l'Olio dagli altri fluidi, più salubre riesce. Per quello poi, che riguarda all'uso dell'olio semplice, basta che sia scielto il più dolce, che avere si possa, come più lontano dalla sua rancida corruttella, e se ei si

ei si frammischia coi sughi acidi per condimento de' cibi, riesce utilissimo.

L'Olive, se in poca quantità si prendano, e per secondare il piacere del gusto in fine della mensa, sono di giovamento; ed il Zacuto Lusitano vuole, che corroborino lo stomaco colla sua blanda stiticità, e che impediscano, per parlare col suo linguaggio, l'efalazioni dei vapori e del cibo, e del vino verso delle parti superiori del capo.

Il Mele viene detto dal Quercettano rugiada, e cibo celeste, e giova ne' temperamenti freddi, e ne' vecchj, eccettuato però in quelli, che sono calidi, perchè viene dal calore corrotto. A' fanciulli poi unito col butirro riesce di grande utilità, onde si dice nella sacra Scrittura: *mangia mele, e butirro, acciò sappi ben distinguere il bene dal male*; perchè cibi, che producono purità di sangue, e del sugo nerveo: vuole anche Ippocrate, che unito il Mele ad altri cibi ben nutrisca, e produca del buon colore. In oltre il Mele consuma l'umore pituitoso, purga il ventre, resiste alla corruzione, e preso parcamente dispone i nostri corpi a vivere lungamente, mentre rinnovando le già languenti fermentazioni nella sanguigna umoral massa, eccita la mancante senile vital forza; e perciò si suole insinuare l'uso internamente del Mele, ed esternamente dell'Olio, come faceva Pollione nonagenario.

Il Latte da se solo potentissimo rimedio d'alcune più ostinate malattie, e ridotto ora da alcuni Medici d'ottimo discernimento a quell'alto, e lodevolissimo grado, in cui fu posto anticamente d'Areteo, riporre si debbe nella classe de' migliori cibi, perchè passato, e ripassato pe' visceri, e pe' canali degli animali è agevole ad apporsi in loro nutrimento, e perciò

ciò è sempre utilissimo per chi lo prende, quando però lo stomaco bene lo porti. E' assai utile alcune volte unire al Latte, che si prende, un poco di Mele, un poco d'Acqua, ed un poco di Sale, per impedirne le corruttelle. Fra le spezie di Latte il più gentile, e il più liquido è quello de' Camelli, poi quello delle Cavalle, ed Asinelle; quello di Capra è d'una mediocre consistenza; più pingue, più crasso è quello di Vacca; ma più d'ogni altro è crasso, e viscoso quello di Pecora. Il Latte degli animali pregnanti non è confacente, come pure riesce troppo viscoso, e tenace quello, che si allontana troppo dal parto.

Dal Latte si separano le tre note sostanze di burro, di siero, e di cacio. Il burro benchè olioso in dose moderata riesce utile, purchè lontano dalla sempre offensiva rancidità, ed acidità ancora eccedente, la quale contrae e dalla lunghezza del tempo, e dal far in esso solo arrostire le vivande. Sebbene gli Antichi erano soliti d'unire al latte qualche poco d'acqua nella manifattura del burro, acciò si formasse l'*oxigala*, che è quanto dire, acciò divenisse artificiosamente un poco acidetto, per servirsene di medicina ne' stomachi troppo calidi.

Il Siero ancor esso è un ottimo nutrimento, mentre s'osserva, che coloro, che l'usano, sono ben nutriti, e ben coloriti, quando però lo stomaco bene lo porti; avvertendo, che è anche uno de' più semplici, e migliori rimedj, che in moltissimi casi usare si possono nella Medicina, principalmente ove predominano umori malinconici, dovendolo però usare con generosità, come facevano i nostri Maggiori.

Il Cacio poi quanto è più fresco, e novello, tanto ei è più sano, usandolo però con moderazione; e si loda tra tutti il Marzolino, ed il Raviggiuolo, che

che si fa in Toscana in su'l Sanese, perchè fatto non con Caglio, ma con fiore d' una spezie di cardo. Che se poi è duro, secco, e per troppo età diventato al gusto acre, e mordace, avendo acquistato qualità rea, non è punto confacente. Sebbene il Cacio anche salato e vecchio massimamente se sia di Capra, perchè fermentato perde in gran parte della sua tenacità, vuole la Scuola Salernitana, che usare si possa per corroborare lo stomaco de' convalescenti, principalmente usato per condimento sopra delle minestre, come noi siamo soliti di praticare.

Anche le uova sono utili, come assai analoghe pel loro nutrimento al latte stesso. Ippocrate soleva dire, che le uova anno un non so che di robusto, e perchè nutriscono, e perchè gonfiano; ed Averroe diceva, che formano tanto sangue, e nutrimento, quanto è il loro peso. E' bene sciegliere le più fresche, e tremole, e molli conviene che sieno prese. Convengono più a' fanciulli, ed a' vecchj, che all' altre età; a' fanciulli, perchè il loro nutrimento è analogo a quello del latte; a' vecchj poi, perchè oltre ad essere *Acopi*, agevolmente si digeriscono, ed agevolmente ancora si distribuiscono.

Il più universale però di tutti i cibi, ed il più necessario si è il Pane. Questi conviene a tutte le condizioni di persone, e si frammischia con tutte le vivande, che più saporite le rende, e più sane. Ei trae la sua origine dal vegetabile, ma si può dire cibo artificioso. Molte perciò sono le qualità, che lo rendono perfetto. La scelta della farina, l'impasto, la buona fermentazione, e la buona cottura, e molti vogliono, che il farlo con poco sale, ed olio, e coll'acqua piovana riesca più saporito, e più sano. L'odore del Pane quando è ancora caldo è penetrante, e sostanzioso,

zioso, e Democrito fu sostenuto con tale ajuto per tre giorni. E si cava anche dal formento corrotto, come insegnà il Boerave nella sua chimica, un liquor spiritoso molto nutritivo, e con questo liquore, e con fiore di farina si può fare il Pane biscotto, che dura lungo tempo, ed ottimamente nutrisce. Sono alcuni, che lodano il Pane fatto con tutta la sostanza della farina, e lo credono più sano, e più atto a conservare lubricità di corpo, ma noi crediamo, che ciò provenga dalla copia d'escrementi, che genera, essendo men atto a passare in sostanza, e nutrimento.

Ed eccoci alla fine d'un discorso un poco tedioso, ma utile. Una cosa sola resta qui in fine d'avvertire, ed è, che per quelli, che sono dotati d'un fegato debole, e che sono carnosì, sono assai più gioevoli i vegetabili che gli animali. Per altro noi giudichiamo bene, che ognuno segua le già intraprese consuetudini, e che procuri di frammischiar al cibo degli animali molto di vegetabile, come abbiamo detto dī sopra; mentre così facendo viene a rendere più sicura la sanità: osservando Galeno, che in tanto lo scorbuto è ovvio agli Alessandrini, ed appena conosciuto da' popoli più mediterranei d'Europa, perchè i primi non si cibano che di carne secca, ed i secondi de' vegetabili abbondantemente fan uso. E questa certamente era anche la maniera, con cui si cibavano gli antichi Filosofi per quanto si può ricavare da Diogene Laerzio, mentre i Maghi di Persia, Platone, Diogene, Zenone, e lo stesso Epicuro facevano de' vegetabili grandissimo uso; non essendovi cosa più cattiva al mondo, quanto il riempirci de' cibi provenienti da' soli animali.

C A P O V.

Della Bevanda.

MA non meno il cibo, che la bevanda è necessaria per mantenere la vita; e sotto tre riguardi si prende; in tempo del mangiare, dopo che si ha mangiato, e quando si ha sete; e perciò chiamasi da' Medici o *permisiva*, o *sedativa*, o *delativa*. Quando si mangia fa duopo anche bere, ma parcamente, e frequentemente, come insinua la Scuola Salernitana, mentre la bevanda copiosa può fare l'effetto, che fa l'acqua quando si getta in un catino con qualche altro bollente liquore, che ne impedisce la bollitura. La bevanda poi in fine di tavola, o nel principio della digestione serve di veicolo al chilo per agevolargli l'entrata ne' lattei canaletti, e perciò debbe essere proporzionata alla quantità, e qualità del già preso cibo per iscansare i difordini; quando poi la sete la ricerca, allora non ha tempo determinato, essendo la sete assai più tormentosa della fame. Basta solamente avvertire col Santorio, non esservi cosa, che più chiuda i pori della cute, quanto il bere nel mentre si fabbrica il chilo. Ognuno debbe fare esperienza di se stesso per sapere qual bevanda gli sia più confacente, e secondo il parere d'Ippocrate, e di Celso dee ancora sperimentare se più in acconcio gli torni il bere caldo, o il bere freddo; ed in ciò seguire sempre il proprio instituto; Mentre Steneo uso a bere caldo, morì poi perchè passò a bere acqua fredda; ed Aristo Mitiense, riportato dal Ballonio, solito a bere per consiglio del suo Medico caldo, passato a bere acqua fred-

fredda ; morì da convulsione sorpreso. Per altro le bevande molto fredde sono cattive, e le gelate pessime; e sono ancora di maggior nocimento se le beviamo dopo d'averne riscaldato il sangue con qualche moto, e dopo di qualche azione forte, mentre così si richiama il calore all'interno, si ristirrano i pori della circonferenza, e molte gravissime infiammazioni produconsi. Quanto poi al bere o vino, o acqua, l'uso, e l'esperienza ce lo insegnà, e di questo parleremo a lungo ne' due seguenti Capitoli. Ora solamente consideriamo, che quando non vi fosse qualche impedimento, sarà assai meglio nel principio della mensa sempre bere acqua, e poi verso della fine bere vino; e ne rende la ragione Matteo de' Gradis, il quale dice, che il vino bevuto di prima istanza passa inconcotto, e crudo nel sangue, e quivi inacettesse, ed offende i nervi; laddove bevuto con moderazione verso la fine del pranzo, o dopo lo stesso, si trattiene per qualche spazio di tempo nell'Officina *Chilopifica*, ed ajuta il calore naturale a digerire, e ad essere ancor digerito. Ma passiamo a parlare del vino con maggiore considerazione.

C A P O VI.

Del Vino.

LIl primo inventore del vino fu Noè, ed il primo, che lo usasse ne' Sacrifizj, fu il Patriarca Melchisedeco. Si è principiato a coltivare le vigne nell'Assiria, e poi in Creta. Giano le piantò il primo nel Lazio, Bacco nell'India, Osiri in Egitto, e Gerione nelle Spagne. Fra tutti i popoli però,

e le nazioni, che si sono distinte nella coltura delle vigne, sono gl'Italiani, che da principio furono detti Enotri, perchè Enotrio fu il primo a documentarli nella coltura delle medesime. Infinite per così dire sono le spezie de' vini, venendo queste a costituirsi diverse secondo il sito, il terreno, il clima, la coltura, la diversità delle piante, maturazione dell'uve, e la diversa maniera di farlo.

Molti furono i vini cotanto celebrati da' nostri maggiori, come il Falerno, il Massico, ed il Piceno, che ora più non si nomano, perchè gli allagamenti, i fuochi, i tremuoti anno rese sterili quelle terre, che una volta erano feconde; ora però sono celebrati altri vini, che ne' primi tempi furono sconosciuti, di cui poco dopo parleremo. Ma quanta diversità de' vini non costituisce ancora la maniera diversa di prepararli? Ne' primi tempi gl'Italiani, a detta di Plinio, condivano i mosti col catrame dell'Africa, e vi ponevano o la calce, o l'acqua marina. Catone voleva, che si facessero i vini colla cenere, e col Sale. Altri esponevano l'uve a' venti, al Sole, ed alle pioggie. Altri le rifeccavano, ed altri storcevano i picciuoli de' grappoli sopra delle vigne. Ma per quanto crede il Baccio questa diligenza non si faceva, che per pochi vini per uso delle mense ne' grandi Conviti. Per altro si crede, che anche gli Antichi nell'uso comune del vino poco s'allontanassero dal nostro, facendone ancor essi quell'uso, ed abuso, che ne viene pure fatto a' giorni nostri; mentre tutti i Medici antichi, principalmente Ippocrate, raccomandano di dovere usare nel bere vino grandissima cautela. Quanto poi varia il vino la diversità de'siti, non è chi nol sappia. L'Acconito, e la Cicuta, che nascono ne'monti Pirenei, se guardano

il Mezzodì, sono venefiche, ma se si trapiantano verso il Settentrione, perdono tutta la forza di nuocere. Così si dice d'una certa pianta Malacense, la quale ha i suoi frutti, e le sue foglie salubri, quando è nata in luogo, che guarda il nascente Sole, e nocivi, e velenosi, quando nasce in luogo, che guarda l'Occaso; ed è nobile l'osservazine, che siccome gli uomini più ne' paesi Settentriionali, che ne' Meridionali fecondano, e più fani, e più lungo tempo vivono, così al contrario più spezie d'arbori, e di piante si ritrovano nelle parti Meridionali, che nelle Settentriionali. I siti, che guardano il levar del Sole, ed il Mezzogiorno producono certamente migliori uve degli altri, e perciò più saporiti, e più vigorosi vini in que' luoghi si formano. Ma quanto alla perfezione de' vini conferiscono le spiagge marittime non è sì agevole da determinarsi. Creta, Acaja, Corinto, Rodi, Lesbo, e tant'altre Isole producono tutte vini squisitissimi, e saporiti. L'aria tiepida del mare, i fuochi sotterranei, l'acque *termali*, e le miniere ricche de' metalli, de' marmi, e de' fali, sono tutte cose, che conferiscono all'ubertà de' terreni, ed alle perfezioni dell'uve. L'attaccare le vigne basse a terra sù pali, il distenderle sopra nobilissimi pergolati, il maritarle a' fichi, ad olmi, a' pioppi, a' frassini, ed altre piante, acciocchè godano dell'aria libera, e ventilata, ed altre maniere di coltivarle; come pure il trapiantarle da un terreno nell'altro, da un clima ad altro diverso, il cogliere l'uve ora mature, ora acerbe, il premere il mosto dall'uve subito vendemmiate, oppure il lasciarle qualche spazio di tempo nelle tine, il far bollire i mosti nelle cantine, oppure il lasciarli sopra de' granaj per tutto l'inverno, ed altre maniere praticate in

in varj paesi, sono tutte cose, che costituiscono diversità de' vini, e li rendono o più, o meno consoni. Ma lasciamo la diversità de' vini, e parliamo dell'uso dello stesso. E' vero, che la maggior parte del mondo non beve vino, e quelli, che non beono vino, vivono ancor più sani, che quelli, che lo beono, come pure facevano i popoli antediluviani, i quali servivansi della semplice acqua. Con tutto ciò non è il vino nè tanto da disprezzarsi, come fanno alcuni, che lo vorrebbero escluso totalmente dal mondo, nè troppo da lodarsi, come vogliono alcuni altri, che lo celebrano necessario per l'umano sostentamento. Noi però, considerando quanto sia debole l'umana natura dopo dell'universale allagamento, affermiamo essere anche utilissima questa bevanda, principalmente in quelli, che sono già assuefatti alla medesima, ed in molti altri ancora per riparare alla fiacchezza, accrescere il calore naturale, corroborare lo stomaco, dar vigore, e forza alle fibre, e rinvigorire que' sughi spiritosi, che animano i nervi. E di fatto il vino è utile per quelli, che sono di temperamento freddo, che abbondano d'umori crudi, e viscosi, che menano una vita oziosa, massimamente se abitano luoghi freddi, in tempi incostanti, e nella stagione dell'inverno. Vale molto ancora a rallegrare il cuore; e Salomone diceva di doversi dare il vino a quelli, che sono afflitti, e malinconici. Per quelli poi, che tardamente concucono il cibo, Celso loda di bere dopo cena copiosamente del vino freddo, ma preso per sifoncini sottilmente. Così pure voleva San Paolo, che si usasse moderatamente il vino per fortificare lo stomaco; essendo il vino usato con prudenza anche di moltissime infermitadi, e di molte febbri principalmente putride la vera

vera medicina, perchè ei resiste alla putredine, e colla sua blanda acidità raffrena il moto disordinato del sangue, ed è uno de' migliori cordiali, che usare si possono. Corregge esso ancora tutte le sorte di fame viziose, apporta nutrimento alle parti, e chi beve vino generosamente, per l'ordinario mangia poco, e si rende pingue, benchè tale pinguedine molto laudabile non sia. Ha proprietà ancora il vino di resistere alla forza de' veleni, di ribattere la forza de' purganti; ed in qualche diarrea riesce utile, e rinforza la debolezza di mente, se da mancanza, e consumazione de' sughi nervei dipende. Avicenna era solito di studiare sino che arrivava a sfinimenti di spirito, e quando si sentiva mancante beeva un bicchiere di vino, e confessava di sentirsi ristorato. I vecchj poi col vino ringioviniscono, e si rendono allegri, perchè li riscalda, e purga le ferosità, di cui essi abbondano; quando però il vino, che usano, sia di tenue sostanza, e d'una temperata virtude calorifica dotato; nè si può a sufficienza lodare il vino pe' convalescenti, in cui le languenti forze francaamente ristora. Negl' ipocondriaci però, ed in quelli, che sono afflitti da qualche tristezza bere si dee il vino con poco di generosità sin tanto, che arrivi a produrre, come diceva Seneca, un poco d'ilarità di mente, e tale, che dissipi le passioni dell'animo, scacci dal cuore la tristezza, ed allargando i ventricoli dello stesso, dentro v'introduca la gioja, e l'allegrezza; e si osserva, che alcuni, dopo d' avere bevuto il vino generoso, si rendono più capaci ne' loro uffizj, ed impieghi, e per così dire, pajono più attivi, e prudenti; e si legge in Flavio Vopisco, d'un tale Bonoso sotto Aureliano, che era stato inviato nel mondo dagli Dei, non *ut vivat*, sed *ut bibat*, eppu-

eppure di lui si dice, che nel vino fosse più prudente; E Pausania racconta, che gli Amicli soprannominavano Bacco, *penna*, volendo con ciò significare, che il vino è un dolce incarico, che solleva le menti degli uomini in quella guisa, che fanno le penne agli uccelli.

Abbiamo detto però, che in alcuni casi si può bere sino che s'arrivi ad una certa ilarità, ma non giammai all' ubbriachezza, che per se stessa è sempre cattiva, e non si può in alcuna maniera lodare. San Paolo scrivendo agli Efesi, loro raccomandava di non doversi ubbriacare, perchè nel vino, ei diceva, vi è la lussuria, detto anche da Aristotele latte di Venere. Che se Orazio Flacco lodava la ubbriachezza, da Poeta esso parlava, e da Poeta gentile, e non da Filosofo Cristiano. Sino a tanto, che Noè digiunò nell' Arca, si conservò in vita, ma dopo che fu uscito della stessa, e volle bere generosamente, perì. Sino che Oloferne fu temperante nel vino, non potè essere sorpreso da' suoi nemici, ma subito, che si diede alla ubbriachezza, gli fu da Giuditta miseramente reciso il capo. Siccome però il vino bevuto moderatamente accresce il calore naturale, così bevuto impropriamente lo consuma, e gravissimi malori produce da cagione fredda dipendenti, onde vengono i troppo dediti del vino per l' ordinario sorpresi o da apoplesie, o da' tremori de' nervi, o da stupidità de' sentimenti. Sebbene si ritrovano alcuni, che beono copiosissimo vino senza venire sorpresi dall' ubbriachezza, e la ragione si è, perchè il vino in questi col suo peso si porta speditamente a' vasi dell' orina, senza punto digerirsi nello stomaco, perchè in quello non vi dimora.

Sono

Sono però molti, in cui nemmeno moderatamente viene creduto utile il vino. Clemente Alessandrino, secondando il parere di Platone, proibiva il vino a' fanciulli per non aggiungere fuoco a fuoco, e per non isvegliare in loro appetiti disordinati; ed Ippocrate voleva, che a' fanciulli si desse acqua, e non vino, perchè l'acqua allarga i vasi sanguiferi del nostro corpo, ed il vino li ristigne, venendo per fino proibito il vino alle Nutrici da Aristotele. E' in oltre il vino poco confacente a quelli, che sono di temperamento caldo dotati, ed in quegli ancora, che sono biliosi, perchè ne' primi accende il sangue, e ne' secondi mette in maggior moto la bile. Quelli però, che trovano il vino confacente, debbono usarlo con somma prudenza, dovendosi sempre avere in considerazione l'età, la stagione, e la qualità de' cibi, che mangiano. Se poi sia meglio bere vino puro, o vino adacquato, noi siamo portati a credere, che sia meglio, come abbiamo già detto di sopra, bere prima acqua, e poi un poco di vino puro. E quantunque Avicenna condanni il bere vino nel fine del mangiare, perchè ei crede, che sia d'una forte penetrazione, e che porti il chilo non ancor ben dirozzato, e concotto nelle vene, e nell'ultime estreme parti del corpo; con tutto ciò noi crediamo, che un tal disordine avvenire non possa, quando i visceri sono imbevuti dell'antecedente bevanda acquosa, che per se stessa riesce incolpabile. Che se poi alcuno desidera di bere il vino adacquato, farà sempre meglio frammischiarlo coll'acqua nel tempo, che si bee, di quello sia farla bollire col mosto, facendo, come si suol dire, il mezzo vino. Paolo III. non beeva che una sola volta nella tavola un bicchiere di vino generoso, e nel restante usava acqua e vino fram-

L mischia.

mischiati insieme, e temperati. Ed in ciò fare è molto bene seguire il parere del celebre Baccio, il quale dice di frammischiare col vino nell'estate l'acqua fredda, e nell'inverno l'acqua tiepida, imitando la natura, che fa scaturire nell'estate dalle vere e pure fontane l'acqua fredda, e nell'inverno l'acqua tiepida; e perciò professa lo stesso Baccio d'essere arrivato all'ultima età senile con un tale metodo sempre sanissimo; tanto più, che il vino frammischiato coll'acqua più prontamente ristora le forze, perchè più atto a penetrare negli ultimi minimi vaselletti arteriosi.

Non v'ha cosa, che più distingua il vino, quanto il sapore; mentre per mezzo del gusto anche l'idiota può dar giudizio del vino, giudicandolo se lo sente insipido, o acquoso, debole e freddo; se dolce, di mediocre temperanza; se acre, calorifico; se acido, astringente; e se dà gran diletto, e piacere, assai temperato, e ben confacente alla propria natura, che si diletta della simiglianza; come suole per lo più essere quello, che è insieme dolce, e piccante. Oltre il gusto distingue il vino anche l'odorato; mentre il vino, che ha buon odore, e soave, riesce amico del cerebro; nè v'ha peggiore vino di quello, che è dotato d'un grave odore, ed ingrato.

L'età poi, ed il luogo sono quelle due cose, che molto diversificano i vini. E quanto all'età, è bene, che il vino sia defecato, e ben purgato dal tempo, acciò non abbia a deporre dentro de' nostri visceri ciò, che in esso ritrovasi di grosso, e limaccioso. Pare, che l'età del vino sia di dieci anni, e l'età mezzana di cinque, ma siccome vi sono de' vini, che non possansi bere che dopo il fest' anno, così mol-

moltissimi altri ancora ritrovansi, e principalmente nella Lombardia, che si beono salubri anche nel primo. Gli antichi usavano riporre il vino sotterra in vasi ben chiusi, e lasciarlo in tal luogo per cinquanta, ed anche per cent'anni. Orazio si lodava di poter dare agli amici del vino, che già dalla sua infanzia era stato seppellito da suo padre; e Caligola, a detta di Plinio, dava nelle sue laute cene del vino, che era già da cento e sessanta anni conservato. Ma codesti vini sono piuttosto medicinali, e sono ottimi da bagnare il cuore, i polsi, e le narici, mentre per bevanda riescono ingrati, ed amari, avendo già perduto il nutritivo loro vigore. Chi volesse però conservare il vino per una sì lunga età, farebbe meglio ogn'anno estrarne dal vaso qualche porzione, e rifondervene altrettanta di vino novo, che così riesce a maraviglia; ed il Baccio racconta d'averne bevuto di simile squisitissimo da un certo vecchio Reatino. Senza però, che andiamo tanto studiando d'avere vini cotanto depurati, e conservati per sì lunga serie d'anni, abbiamo già de' vini navigati, che riescono mirabilmente, come sono la Malvagia, il vin di Cipro, quello di Scopolo, o pur quelli di Francia, o di Spagna, che avendo passato il mare, ed il moto, e le qualità dell'acque saline, e l'aria stessa, che in que' luoghi tiepida spira, gli anno digeriti, e purgati. Sebbene anche l'Italia vanta prerogative singolarissime ne' suoi vini, che possono benissimo supplire a' vini navigati, come sono quelli del Friuli, del Vicentino, d'Este, di Valpolicella, la Vernacia, il Lambrusco, il vino di Montepulciano, la Lagrima di Napoli, ed altri vini, che il luogo, ed il terreno distingue, e rende grati, e saporiti, in cui se un'ora avanti del pranzo quattro

foglie di Assenzio pontico si ponesse, si averebbe un' ottimo preservativo della sanità. Anche qui ne' nostri terreni si ricerca cautela per uso de' vini, mentre quelli de' terreni cretosi sono gredi, e cattivi, e quelli de' terreni sabbiosi sono passanti, e buoni.

Quanto al vino novo esso pure riesce mirabilmente ne' temperamenti umidi, e freddi, e ne' vecchi ancora, da cui viene preso per grande preservativo. Luigi Cornaro Nobile Veneto, e gran Maestro della vita sobria, confessa di non avere ritrovato miglior rimedio nelle sue languidezze del vino novo, mentre afferisce, che nell' Agosto si sentiva a venir meno, ma subito, che beeva del vino novo, si sentiva a ristorarsi, ed a ringiovanire. E ciò forse nasce, perchè il vino novo mette in moto i feghi lenti, e tardigradi, ed in loro eccita nova fermentazione, per cui si riducono a miglior condizione di prima. Il Ramazzini pure nel suo Libro de' Mali degli Artigiani afferma, che il vino novo è più diuretico del vino vecchio; mentre osserva, che quelli, che assistono nelle Cantine a travasare il vino novo, e che ne beono frequentemente, ed in copia, orinano poi anche copiosamente, e fanno un'orina tenue, e limpida a guisa d'acqua pura, per la gran copia delle particelle spiritose, che esalano dal vino novo, e che introdotte ne' vasi sanguiferi sciolgono i fieri, e le linfe, ed a' vasi orinarj le mandano. Bisogna però guardare di non far uso lungo tempo del vino novo, mentre potrebbe introdurre delle viziose fermentazioni nella massa de' fluidi, e quindi o febbre, o altri malori produrre.

Ma siccome in alcuni casi riesce mirabilmente utile il vino novo, così in altri può riuscire anche il vino fatto con uve immature, il quale, a detta di

Diosco.

Dioscoride, veniva usato dagli Antichi, e non si poteva bere se non dopo molti anni, ed era un valido astringente, ed un ottimo stomatico.

Una sola cosa restami qui in fine d'avvertire, ed è che, siccome l'abuso del vino è dannoso, così l'abuso dello spirito dello stesso vino riesce perniziosissimo, il quale adoprato esternamente è un singolare rimedio; ma internamente preso gravissimi mali produce, principalmente di stomaco. Il Bartolini ne racconta più casi, e fra gli altri uno d'un Cavaliere Polacco, Nazione, che fa uso dell'acquevite nelle mense, come noi facciamo de' vini, e d'un altro Accademico Afniente, in cui uscirono da' loro ventricoli dell'ardenti fiamme. Ma siasi ormai detto del vino a sufficienza.

C A P O V I I.

Dell' Acqua.

Dovendo noi parlare dell'acqua, faremo forse un poco più lunghi dell'ordinario, essendo essa una delle cose più necessarie, che si ritrovano nel mondo, ed il saperne sciegliere la migliore fra tante, e così varie, e così diverse, e farne buon uso, è una delle più utili precauzioni, che usare si possa per giugnere allo scopo da noi divisato.

L'acqua è un fluido il più comune, ed il più semplice, che dia si in natura. Essa si ritrova per ogni loco, di sopra, di sotto, e di dentro, nell'aria, nella terra, negli animali, ne' vegetabili, e ne' minerali ancora; nè avvi corpo, per duro che sia, da cui per mezzo del fuoco non si possa cavare. Anzi pare,

pare, che formi un continuo circolar moto, passando, e ripassando dalla terra nell'aria, e dall'aria nella terra. E per parlare col linguaggio di Plinio, pare, che ascenda nell'aria, per rendersi, per così dire, animata; mentre, discendendo, sopra la terra mirabilissimi effetti produce, dando la vita agli arbori, ai fiori, alle frutte, ed all'erbe: penetrando poi più addentro, ed unendosi sotterra a mille spezie di particelle, zampilla in moltissime fontane, là fredda, qui calda, là zolforata, aluminosa, e salina, qui nitroso, bituminosa, ed acidetta; e secondo le qualità delle particelle, che in essa prevalgono, ora è medicina d'un male, ora d'un altro, e perfino nell'acqua del mare, e tra flutti vi è molto di salutare.

Non meno dottissimi Medici, che celebri Filosofi, anno creduto, che le particelle componenti l'acqua, sieno ovali, bislunghe, e somiglianti a piccole anguillette, nel qual numero fu anche il Cartesio. Ma il celebre Boerave vuole, che sieno codeste particelle rigidissime, inflessibili, e d'una durezza di diamante, fors'anche sferiche, ed egualmente perfette, e solide. Penetra perciò l'acqua i corpi più duri, ed esercitando la forza del cuneo è un valevole sciogliente di tutti i vegetabili, potendosi con essa sola e dalle dure scorse, e da'duri legni non meno, che dalle tenere semplici pianticelle estrarne eleganti tinture per uso della Medicina. Anzi il vetro, che non permette l'escita agli effluvi più sottili, viene poi penetrato dall'acqua; mentre poste entro d'un vaso di vetro delle starne, e ben sigillato, non vengono odorate da' Cani secondo l'esperienze degli Accademici Fiorentini; ma posta una Botteglia di vetro vota nel fondo del mare, quantunque ben sigillata,

lata, dopo qualche tempo, come nota il Padre Regnau nella sua Fisica, si ritrova empita; e ciò, che è ancor più mirabile, si è, che la stessa Botteglia ripiena d'acqua salina, e posta nel fondo d'un fiume d'acqua dolce, si ritrova poi tutta piena d'acqua dolce, come ultimamente ne fece la sperienza il Signor di Milhau Cavaliere dell'Ordine di San Michele, e la manifestò nella pubblica Reale Accademia delle Scienze in Montpellier. E' Fluida l'acqua non già di sua natura, ma per le particelle ignee, che dentro della medesima si ritrovano. Trentatre gradi di fuoco, o di calore, che nell'acqua ritrovansi, sufficienti sono a conservare la sua fluidità, ma se tali gradi di calore mancassero, allora l'acqua si unisce, e congela; e ciò fu anche conosciuto da Cicerone ne' Libri della Natura degli Dei. Nella maggior parte del Mondo si beve acqua, ed in que' popoli Europei, che beono vino, v'è ancora un gran numero di quelli, che beono acqua.

I biliosi, i giovani, i sanguigni, quelli, che sono di fegato caldo, e che il loro ventricolo è di buona complessione dotato, se beono acqua, la ritrovano confacente; anzi Luca Tozzi dice d'aver osservato, che in quelli, che anno sortito una naturale debolezza di stomaco, riesce più utile l'acqua del vino. Pare anche, che in alcuni, che sono di fegato caldo, e dotati d'uno stomaco forte, riesca l'acqua fredda nell'estate bevuta a corpo digiuno, mentre così usata può entrare nel sangue, e contemperarne il calore; sebbene nell'uso dell'acqua fredda bisogna attentamente considerare ciò, che insegnà il celebre Baccio nel Libro quinto al Capo ottavo delle *Terme*, cioè, che la frigidità non può, se non col suo eccezzo, o abuso abbreviare la vita. In quelli

poi,

poi, che patiscono sabbia nei reni, un buon bicchiere d'acqua calda a corpo digiuno oltre il continuo uso della stessa riesce un'ottimo preservativo, e noi possiamo santamente affermare, che coll'uso dell'acqua si siamo ritrovati liberi da un tale disordine. In quelli poi, che anno un sangue ripieno di particelle terrestri, grosse, e saline, non si può spiegare di quanta utilità sia l'acqua, da cui vengono sciolte, attenuate, e sviluppate, osservandosi non di rado, che molto più si nutriscono alcuni dopo d'essersi dati all'uso dell'acqua, di quello lo facevano quando facevan uso del vino; perchè appunto dall'acqua vengono separate le parti del sangue, e meglio disposte all'apposizione, ed al nutrimento. E poi l'acqua non è priva totalmente di parti nutritive, atteso che molti con essa sola si sono sostentati per moltissimo tempo. L'acqua è un valido sciogliente del cibo, e più si mangia bevendo acqua, che vino, e perciò detta viene da Ippocrate divoratrice. Gli animali sono più forti, e vigorosi degli uomini, eppure non beono che pura acqua; e perciò i Medici Inglesi sono portati a credere, che gli uomini sarebbero molto più robusti, e più sani, se si contentassero dell'acqua per bevanda; essendo essa la più salutare d'ogni altra, vivendo coll'uso di quella meno soggetti alle malattie, e più lungo tempo. Il dotto Boerave porta un passo d'Erodoto, in cui si legge, che un Etiope visse cento e vent'anni, e che beeva un'acqua così leggiera, in cui il legno andava al fondo, e che tal'acqua in que'popoli era la principale cagione, che vivevano lungo tempo; ed intanto gli Egizj sono sani, e longevi, perchè oltre ad essere parchi nel cibo beono l'acqua purissima del Nilo. Il Signor de la Mettrie fa menzione d'uno, che visse sano ottantacinque

cinque anni senza bere vino contento della sola acqua, e Sant'Antonio Abate visse cento e cinque anni non bevendo che acqua.

Nè è solo l'acqua un preservativo rimedio della sanità, ma è anche un potentissimo rimedio curativo di quasi un'infinita serie de' malori. Ippocrate e ne' suoi Epidemi, e ne' suoi Aforismi conobbe essere l'acqua un validissimo provvedimento, ed internamente, ed esternamente adoperata. Celso pure vuole, che sia l'acqua delle disenterie la vera medicina, e la crede anche un valido corroborante dello stomaco per togliere le crudità, se fredda si bea, e dī quando in quando nel tempo della digestione del cibo; nè tralascia di lodare l'uso dell'acqua fredda esternamente nelle debolezze di capo, nelle flussioni d'occhi, e fiocaggini. Galeno non voleva, che in certe febbri altro che acqua fredda s'adoperasse. A quanta poi attività l'abbiano i Medici di questo secolo estesa, ed in quante, e quali malattie l'abbiano conosciuta giovevole, non finirebbe di scrivere chi volesse tutti andare rammentando i suoi prodigi, ed i suoi mirabilissimi effetti. Il Signor Nogues celebre Medico di Parigi l'annovera fra i purganti, fra gli emetici, fra i diuretici, fra i sudoriferi, fra i cordiali, e fra li raddolcenti, dissolventi, e stomatici. Per quante infermità sia perciò l'acqua il più facile, ed il più sicuro rimedio, basta leggere il piccolo Trattato dell'Acqua del Signor Sminth Inglese, il quale per un numero infinito d'esperienze pel corso continuo di ben quaranta anni ha osservato essere l'acqua per la gotta, per le malattie ipocondriache, ed affetti uterini, per la renella, per le malattie dello stomaco, per la difficoltà del respiro, pel vomito, pel flusso di ventre, per la consumazione, pel calore

ful volto, per la colica, pel vajuolo, per le febbri ardenti, per la tosse, pel catarro, per l'itterizia, ed altri malori un singolare provedimento. Nè solamente giova l'acqua internamente, ma giova ancora esternamente adoperata; ed in Inghilterra vi sono Bagni d'acqua fredda, dove si va a bagnare per guarire dalla pazzia, dalla epilepsia, e dalle flussioni, ed il di sopra lodato Autore ha osservato, che l'acqua fredda esternamente adoperata, guarisce l'ulceri, le ammaccature, la debolezza delle giunture, i mali di testa, i deliquj, le emorragie, la rabbia, le flussioni d'occhj, e moltissime altre infermità.

Ma non basta per conservare la sanità saper fare uso dell'acqua, ma bisogna ancora saper fare scelta dell'acqua stessa; perocchè se essa è buona, contribuisce di molto alla medesima, ma se cattiva, la pregiudica, e molte volte ancora ce la rubba.

Quantunque il celebre Baccio costantemente nel suo Libro de *Thermis* affermi, che non si dii in natura acqua semplice, e se anche si ritrovasse, non possedere essa alcun pregio in riguardo all'uso de' viventi, perchè freddissima, con tutto ciò noi siamo portati a credere, che una tal'acqua farebbe un Balsimo della vita, e perciò fa duopo o di rintracciarsi, o almeno d'imparare a conoscere quella, che è la più pura, e più semplice. Il celebrato Boerave tiene per cosa certa, che non vi sia in natura cosa più difficile da conoscersi quanto l'acqua, mentre se si crede, che la leggerezza sia uno de' segni più certi per distinguere la buona dalla cattiva, ei afferisce, che alcune volte si frammischiano coll'acqua delle particelle, che sono più leggiere della stessa, e perciò in tale caso la leggerezza non fa prova della

della qualità della medesima. Anzi la leggerezza accennata da Ippocrate ne' suoi Aforismi non intender si dee per meno pesante, mentre per leggerezza in quel luogo intende Ippocrate d'accennare, come vuole Galeno, la facilità del digerirsi, e distribuirsi per le vene, e traghettare felicemente pe' canali dell'orina; e la regola del presto riscaldarsi, e presto raffreddarsi, patisce ancor essa la sua eccezione, mentre per certe particelle o untuose, o focose, che alcune volte nell'acqua si ritrovano, nasce lo stesso effetto. Il Baccio loda l'acqua, che ha dell'aereo, e che nelle sue vene nell'inverno tiepida, e nell'estate fredda ritrovasi. Celso lodava prima l'acqua piovana, poi quella di fontana, dopo di quella l'acqua di fiume, indi quella di pozzo, e dopo di queste poneva l'acqua, che si forma dal ghiaccio, e dalla neve, ed in ultimo luogo quella di lago, e di laguna. Plinio non lodava tanto l'acqua piovana, mentre dice non essere vero, che solo le particelle più sottili dell'acqua si esaltino nell'aria, ma anche delle particelle eterogenee, e pesanti vengano nella stessa portate, onde or lattea, or sanguinea è caduta la pioggia, ed ora con delle pietre frammischiata. E poi l'acqua cadendo a terra viene impregnata da mille aliti, e mille immondezze, le quali poi sono cagione, che presto bolla, e da ciò nasce l'inganno, d'esser essa creduta la migliore. Tutto ciò però, che si fa cuocere in acqua piovana ha miglior sapore, che in acqua di fiume, o di fontana. E' più mollitiva, e penetrante, e quando si voglia ben disciogliere del sapone, polire il lino, imbiancare le tele, l'acqua piovana è la più atta d'ogni altra. Avicenna diceva, che le migliori acque sono quelle delle fontane, non però di tutte, ma solo di quelle, che anno la terra

libera, ed in cui non vi sia alcuna mescolanza di straniera qualità; e che corrono sopra di terra, e non sopra di pietra. Ed in fatti quest'Autore più d'ogn'altro ben l'intendeva, mentre fa duopo osservare, che l'acque di fontane non sieno minerali, le quali benchè possano servire per uso della Medicina, sono però condannate da Ippocrate nel Libro de *aere, aquis, & locis*, per uso quotidiano delle bevande. Anzi dobbiamo essere ben attenti, che a tali acque altre straniere qualità non s'uniscano, come in quelle della Borgogna, che raccolta in bicchieri si petrifica in statue, ed in altra trecento passi profonda vicina a Visunzione, che in Sollione forma copiosissimo ghiaccio.

Abbiamo detto, che fa duopo osservare, che l'acque di fontana non partecipino de' minerali per uso quotidiano delle bevande, ma non già per uso della Medicina, e curativa, e preservativa, mentre oltre, che l'acque minerali sono profittevoli per un numero quasi infinito di malattie, possono anche prendersi nella dovuta stagione per rimedio preservativo, principalmente da quelli, che sono di natura fredda, ed umida. Mentre stimolando le fibre colle loro particelle o ferree, o saline a maggiori percussioni, con più prontezza le fanno eseguire le loro funzioni, e restituendo col solforato il balsamico, e spiritoso al sangue, accrescono l'innato calore, onde in certa maniera più ferma, e stabile in quelli si rende la sanità. Il medesimo Avicenna loda poi l'acque piovane, e principalmente quelle, che cadono nel tempo dell'estate, ed in tempo, che le nubi vengono agitate dal tuono, come pure credeva Ippocrate. Ma dobbiamo però guardarci di non usare quella, che piove con furia grandissima

dissima da qualche subito nembo con tuoni orribili, folgori, e tempesta, come scrive Galeno. Pel contrario poi esso Avicenna biasima l'acque de' pozzi, perchè quivi ristrette senza moto vengono ingombrate da particelle terrestri; nè tralascia di pure vituperare quelle, che passano pei recipienti di piombo, avendo queste proprietà di muovere i flussi di ventre, e produrre malori di grande conseguenza, argomentando Vitruvio la loro malizia dalle particelle di cerussa, che tiene in se stesso il piombo. Siccome però lo stesso Vitruvio argomentava la salubrità de' luoghi dagli interni visceri degli animali, e principalmente dal Fegato, così un tale contrassegno può anche servire per conoscere la salubrità dell'acque, mentre negli animali, che beono acque cattive, si ritrovano le interiora poco nette, ed il fegato più grosso dell'ordinario, e ripieno di vescichette gialliccie; anzi se vogliamo credere al Palladio, ed all'esperienza, una conghiettura delle men fallaci per conoscere la bontà dell'acqua si è quella di riguardare il colorito, e la sanità degli abitanti. E per quanto scrive Polibio, nella Siria le donne anno il gozzo, per la qualità dell'acque che beono, sì grande, che a guisa d'un facco se lo gettano sul dorso per potere accomodare i fanciulli alle loro zinne. Ed il Bonfigli crede, che i Polacchi, ed i Napolitani sieno soggetti alla plica polonica per le qualità delle loro acque.

Noi però crediamo, che quando l'acqua sia facile al concepimento del calore, e che essa limpida sia, senza odore, e sapore, ben distinta dall'occhio, dall'odorato, e dal gusto, sia una delle migliori, che si ritrovano, e di questa fatta n'abbiamo in alcune fontane, che zampillano dagl'interstizj di pietre, di sabbie, e d'arene purissime, fra cui depongono tutta la

la loro malizia , e si rendono pure , e salutevoli . Tanto più , che noi siamo portati a credere , che l' acque di fontane provengano dalle pioggie , che ca-
dono dal Cielo , purificate ne' vagli interni della ter-
ra , e non già dall' acque del mare , per due principa-
lissime ragioni , che fra tant' altre vengono addotte
dal Mariotte , dal de la Ire , e dal Valisneri ; e la
prima si è , che l' acqua marina , per quanto si fel-
tri , non depone mai della sua salsedine ; e la seconda
perchè i Sali sono anzi più atti a penetrare i corpi
duri dell' acqua stessa , e vagliono ad otturare , ed
incrostante i pori , per cui passano , onde pel corso
lungo de' secoli farebbero ormai tutte chiuse , e rin-
ferrate le vie , per cui dovrebbero traghettare ; ed il
Baccio , ed il Mercato asseriscono , che nell' escita
dell' acque della Palude de' Reatini , s' incrostanto tal-
mente i canali formati ne' sassi , che dopo certi in-
tervalli fa duopo d' adoprare gli scarpelli per riaprirli , e ciò fu anche eseguito sotto Paolo III. E poi
quando succedono dell' estreme siccità tutti i fiumi ,
e tutti i fonti si riseccano , come è accaduto a detta
dello stesso Baccio nella nostra Italia l' anno mille
cinquecento e sessantasei , in cui non cadettero piog-
gie dal Cielo da' primi di Maggio sino al mese d'
Ottobre , ed in tal tempo non solamente le fontane ,
ma anche i fiumi si riseccarono in tal maniera , che
in molte provincie più a caro prezzo l' acqua vende-
vasi del vino medesimo . Sebbene non tutte le fon-
tane si possano veramente dire provenienti dall' ac-
que piovane , essendone molte , che provengono dal
mare , mentre a detta di Plinio , e del Baccio , cres-
cono , e decrescono secondo il flusso , e riflusso del
mare . E sebbene è necessario per ciò ottenere , che la
forza premante s' accresca sino a tanto , che non solo
faccia

faccia ascendere l'acque comunicanti, ma le faccia salire colla dovuta velocità per poter liberamente fluire, e che di più superi tutti gli intoppi, che si frappongono; ciò non ostante è tanto l'impeto dell'acque del mare accresciuto dal flusso, e riflusso, da' venti, dalle burrasche, e dalle furiose tempeste, che non v'ha dubbio alcuno, che ciò eseguire non si possa, quando sia vero, come è verissimo, che la forza del moto abbia ragione di peso.

Dopo che i Romani si sono serviti per quattrocento quarantaun'anno, secondo le notizie di Frontino nel suo elegante *Trattato degli Acquidocci di Roma*, delle acque del Tebro, di quelle de' pozzi, e d'alcuni fonti, giudicandole sospette per la copia delle vicine cloache, anno procurato da tutte le parti e vicine, e lontane di condurre acque alla gran Regina del Mondo con magnifiche, ed incredibili spese, parte per acquidotti sotterranei, e parte pe' canali, e pe' volti construtti, ed altri lavori d'eterna durata. Codeste acque furono condotte in Roma per uso, per salubrità, e per sicurezza della stessa. Questa salubrità proveniva bensì dall'acque superflue, che andavan perdute, perchè lavavano l'immondizie delle contrade, e delle piazze, come nota il celebre Signor Marchese Poleni, ma nello stesso tempo ancora era effetto dell'uso, che ne facevano per berle nelle loro indigenze, tanto più, che fra le tante introdotte acque v'era ancora la Marzia freschissima, chiarissima, e limpiddissima, e più salubre d'ogni altra, non essendo, secondo il parere di Plinio, data a quella Città, ma donata dal Cielo, la quale, se prima serviva pei Bagni, pei Tintori, e pei lascivi ministerj, fu poi stabilito, che ad altro servire non dovesse, che per sola bevanda; e quell'altra detta

Anio

Anio vetus, come meno salubre, fu decretato, che non dovesse servire di bevanda, ma che tutta andasse per uso di bagnare gli orti, e per altri bassi servizj, che presso de' Romani in que' tempi si praticavano. Benchè poi da novecento e più anni ritornarono i Romani, cessato l'uso delle *Terme*, e rotti gli Acquidocci, a bere l'acqua del Tebro, creduta per altro da' Signori d'alto rango, e Principi ancora, incomparabile; e Paolo III. Sommo Pontefice, che visse ottantatre anni, voleva sempre bere l'acqua del Tebro, e se la faceva sempre portare seco ne' viaggi, quantunque si facessero per parti lontane.

Dopo l'acque di pure fontane riesce mirabile quella di cisterna, perchè acqua piovana artifiosamente filtrata per sabbia, e ben custodita ne' suoi recipienti; e di questa viene fatto grandissimo uso in Venezia. Nè sono tanto da sprezzarsi l'acque de' fiumi, le quali però sono molto, e molto differenti fra loro. L'acqua d'un fiume rapido, dice un Francese, e che scorre per un letto di maggior declivio o più, o meno lontana dalla sorgente, è differente da quella d'un fiume, che lentamente si move, ed è dalla sorgente lontana. Ed è più pesante l'acqua, che scorre lentamente, di quello lo sia quella de' fiumi, che scorrono più rapidi, e pronti; e si osserva, che le barche, che passano dal Meno nel Reno, molto più si sprofondano nel Reno di quello facevano nel Meno, e ciò ancor succede a quelle barche, che passano dalla Saona nel Rodano, perchè le acque e del Reno, e del Rodano sono più leggiere di molto, di quelle del Meno, e della Saona, perchè questi sono men rapidi de' primi. Ed è qui da notare ciò, che ha diligentemente osservato il celebre Giacopo Sponio ne' suoi viaggi fatti per la Francia. Passava questi

questi per Arelate antica città posta sul Rodano, ed avendo veduto, che in quella non si ritrovano nè fontane, nè pozzi, e che gli abitanti d'altre acque non servivansi, che di quella del fiume, che era limpida, e buona; perchè gli Arelatensi prima di farne uso la pongono in vasi grandi di terra per mesi interi, acciò deponga tutto ciò, che alla stessa può essere congiunto di straniero; ci assicura, che codesta acqua portata sopra delle navi, e riposta pure in vasi di terra per reiterate sperienze da lui fatte, incorrotta conservasi per sempre; laddove la stessa acqua del Rodano se si pone nelle botti, o in altri vasi di legno, infallibilmente corrompesi. Anche l'acqua de' fiumi della nostra Italia, e principalmente quella dell'Adige riesce utile se si lascia per qualche tempo ne' vasi di terra, oppure se si passa pe' vasi grandi ripieni di sabbia, come abbiamo noi procurato di farne introdurre l'uso in Legnago; massimamente quando codesta acqua è lontana dalle nevi liquefatte. Sebbene il celebre Boerave vuole, che l'acqua delle nevi sia buona, quando provenga da' nevi, che cadono sopra dell'altre nevi di già incrostate dal sopravveniente rigoroso freddo, mentre così non ha del terreo, e limaccioso. Ma questo riesce quasi impossibile.

Oltre poi tutte queste considerazioni, che abbiamo fatte dell'acqua, sonovi altri mezzi, che ci guidano alla cognizione di ben distinguerla. L'olio purissimo di Tartaro per deliquio, come dicono i Chими, ed in purissima acqua ben bene dissolto, se si unisce all'acque, che si vogliono sperimentare per buone, e non faccia perturbazione alcuna, ci indica la loro purità. Così pure lo Zucchero di Saturno sciolto in acqua purissima se si unisce ad acque, che

N abbia-

abbiano dell' impuro , subito le manifesta , come si può vedere dagli sperimenti fatti dagl' ingegnosi Accademici Fiorentini. E poi l' acqua veramente pura rinserrata ne' vasi per cent' anni incorrotta rimane , nè terra , nè qualunque altra cosa depone , quantunque ciò sia stato sperimentato nell' aria calda di Roma , come nota il Boile .

Ed ecco poste in veduta tutte quelle acque , che sono credute le migliori per non ingannarsi , e per non essere ingannati nell' uso delle stesse per propria utilità . Che se poi nè l' una , nè l' altra di tal fatta d' acque avere si potesse , allora bisognerebbe per necessità servirsi di quelle de' pozzi , che sono posti in terreni più leggieri , e sabbiosi , e che sono più esercitati degli altri ; mentre anche i pozzi non raccolgono tutti una stessa acqua , quantunque proveniente dalla medesima origine , ma viene anche in loro ad essere diversa , secondo la diversità del terreno , per cui passa . Anzi certi pozzi si ritrovano , che anno certe sotterranee vene , per cui l' acqua corre a guisa di quella de' fiumi , e questi somministrano acque salubri , e buone , come sono appunto quelle de' pozzi del Modenese , in cui l' acqua sono così passanti , e leggiere , che al dire del Ramazzini si possono paragonare con quelle di Nocera .

Sono poi presso degl' Indiani certi arbori , come nota il celebre Pontedera , che mandano dalle loro foglie tanta copia d' acqua , quanta è sufficiente in quegli aridissimi paesi , che sono privi d' ogni altro umore , e pel bere delle persone , e per ogni altro uso . Ed è nobile ciò , che si dice della Palma Coccifera , dal cui midollo si estrae olio buono e per le vivande , e per bruciare , ed acqua saporitissima , che serve per bevanda ordinaria degli abitanti .

Che

Che se alcuno si ritrovasse in mare senz'acqua dolce, allora si può mettere dell'acqua di mare in una cucurbita molto alta, e coperta col suo capitello, ed esposta al Sole in tal guisa, che quest'Astro la riscaldi senza gittar i suoi raggi sul capitello; il sale resterà nella cucurbita, e si troverà nel recipiente dell'acqua sanissima, e buonissima. Pietro però Van-Musschenbroek dice, che l'acqua marina senza una precedente putrefazione non si può colla sola distillazione cangiare in acqua salubre, e dolce, se non si frammischi nella prima distillazione il Sale di Tartaro, e poi di novo distillisi. Ma San Basilio racconta, che alcuni uomini gittati da una tempesta in un'Isola, in cui non v'era acqua dolce, fecero bollire l'acqua del mare, ricevendone il vapore con delle spugne, e l'acqua che ritraevano dalle medesime spremute, con reiterate bolliture nello stesso modo raccolta loro servì di bevanda.

Quanto all'acque di Lago, state poste in ultimo luogo, è d'avvertire, che qualche lago ritrovasi, che ha salubri vene, buon sito, e buon fondo, e che per le grandi agitazioni dell'onde ne' sassi, e ne'scogli, forma purissime arene, come quelle del mare, e perciò le sue acque sono anche buone da bersi, come sono appunto quelle del lago di Garda, usate da' Medici nelle infermità, i di cui pesci per la bontà dell'acque, e del fondo portano il vanto fra tutti gli altri pesci de' laghi.

Si ricerca se l'acqua sia meglio farla bollire, o no. Plinio dice, che l'acqua cotta è più utile. Il Zacchia pretende, che colla cottura l'acqua salubre si renda più salubre. Ma noi rispondiamo con franchezza col celebre Porzio, che l'acqua buona semplice, e pura, non si dee far bollire, anzi usarla così semplice fa

duopo, come l'ha prodotta la natura, perchè essa bollita perde delle sue parti più sottili, e più volatili, e diviene cattiva, e meno confacente; della quale opinione fu anche Galeno, ed il celebre Baccio. Ed una tale acqua è ancora meglio sempre berla così semplice senza alcuna minima correzione, perchè non venga ingrossata, e meno atta si renda a pas- fare, e ripassare pei sottilissimi canaletti sì arteriosi, che venosi del nostro corpo. Se poi l'acqua è sospetta, e grossa, allora è bene farla bollire, come faceva Diocle Medico di Dario, perchè con tale moto intestino s'agitano, e si assottigliano le sue particelle, e più salubre in tale maniera si rende, e più buona, purchè sia fatta bollire in vasi di terra ben chiusi, perchè non esalino le sue parti sottili, e più pure.

Due sole cose restano qui in fine da considerare circa dell'acque. E la prima si è, che l'acqua dolce, come insegnà il Padre Regnau, è carica d'Insetti diversi, e che portata sopra delle navi per uso de' naviganti, vengono le loro uova dal calore del va- scello eccitate al loro nascimento, e così l'acqua por- tata in mare o presto, o tardi si corrompe; benchè poi ritorni dopo breve spazio di tempo al suo pri- miero stato, perchè il vivere di quest'Insetti è bre- vissimo. E pare, che i medesimi amino di vivere nell'acqua talmente, che in alcuni paesi si ritrovano uniti all'acque piovane; Anzi ne' Supplimenti degli Atti di Lipsia nel Tomo primo a carte quattrocen- to e venticinque, si legge, che presso i Negri cado- no frequentissime pioggie, che sono sì fredde, che producono tremori grandissimi; e queste acque sono formate di gocce di diametro così grande, che uga- gliano un pollice, e se toccano la cute la rodono, e se si

se si attaccano alle vesti generano vermi, e tignuole. Codeſt' Inſetti ſono forſe anche la cagione, che l'acqua del Tamigi, e l'acqua *Neoboracena*, come nota il celebre Boerave, per ben otto giorni ne' vaſi, e botti di legno addiviene fetente, ma portata nella Virginia, di nuovo ritorna dolcissima. Chi però volesſe uſare diligenza in preſervare l'acqua da codeſta corruzione, basta che dentro delli barili, e de' vaſi, dove ſi conſerva, ſi faccia prima d'empirgli accendere un pezzo di zolfo; oppure come vuole l'Amelio, che ſi ſepari per mezzo della diſtilla-ziōne dell'acqua marina, e poi frammiſchiarla con quella de' fiumi, che coſì ſi viene ad impedire una tale putredine.

L'altra coſa ſi è, che quelli, che beono acqua, ſono ſimili a quelli, che beono vino, mentre eſſi pu-re conoſcono le diſferenze dell'acque, come quelli conoſcono le diſferenze de' vini. E ſiccome chi è aſſueſtato ad una ſorta di vino, diſſiſtamente ſi può aſſueſfare ad un'altra, coſì chi beve acqua, aſſueſtato che ſia ad una ſpezie d'acqua, non può che diſſiſtamente aſſueſfariſi ad un'altra. E perciò Ciro, per quanto narra Erodoto, voleva, che ſi portaffe per tutto dove andava per uſo del ſuo eſercito l'acqua del fiume Coapſe, alla quale erano già aſſueſtati ed eſſo, ed i ſuoi ſoldati. Ed ecco fiſto il diſcorſo dell'acqua.

C A P O VIII.

Del Cioccolate, del Caffè, e del Thè.

LIl Cioccolate si può dire con ragione un' Ambrosia, oppure un Nettare donato dal Cielo per ristoro della natura. E' una bevanda fra gli Americani antichissima, ed usitata, nè v' ha fra loro persona, per così dire, che non ne bea. La Corte di Spagna è stata la prima ad accoglierne l'uso, ed uno de' primi, come nota il Redi nel suo *Ditirambo*, che portarono dall'America la notizia del Cioccolate, fu Francesco di Antonio Carletti Fiorentino, che dopo un suo lungo viaggio dall'Indie Occidentali alle Orientali si restituì in Firenze li dodeci del mese di Luglio dell'anno mille seicento e sei, e perciò dopo la Corte di Spagna i Fiorentini furono i primi ad introdurla. Il nome di Cioccolate pare composto di due voci, cioè *cocco*, ed *atle*, detto prima *coccolatle*, mentre la prima vuol dire *cozione*, e la seconda *acqua*. Altri vogliono, che si deduca questo nome dal *Caccao*, e che si debba dire *Caccao atle*, onde è poi stata detta *coccolata*. L'Arisi poi crede con qualche fondamento, che tal nome sia detto dal **Cocco**, e dal latino *latus*, cioè, che le prime cicchere, con cui usavasi a bere il Cioccolate nell'America fossero di *cocco*, e perciò portandosi questa bevanda nel *cocco*, ne deriva la voce *coccolate*, cioè bevanda portata nel *cocco*. Si servono poi gli Americani di queste tazze di **Cocco**, non perchè solamente sieno esse proprie, e pulite, ma perchè credono ancora, che il *cocco* abbia una particolar virtude di difende-

fendere dall' Apoplesia , e poi codesto legno non s' in-
calorisce cotanto, e non offende le labbra de' bevitori.
Fra gl' ingredienti, ch' entrano nel Cioccolate, il Cac-
cao ne porta il vanto, mentre della Vainiglia pochi si
servono; ed è frutto d'un albero, chiamato Caccava-
te, che produce frutte due volte all' anno, in Giugno,
ed in Gennajo . Non fa frutto che dopo due anni,
e dopo venti anni si rende sterile, ma è così delica-
to, che non soffre per alcun conto l' ingiurie de' ven-
ti, nè le sferzate del Sole; e gli Americani lo pian-
tano fra due arbori molto più grandi, chiamati il
Padre, e la Madre, acciò lo difendano dal Sole, e da'
venti, altrimenti non produrrebbe il suo frutto. E'
copiosa questa pianta nella nova Spagna , in Guati-
mala , in Nicaragua , nell' Ispaniola , nella Cuba , e
nella Giamaica , ma la migliore, secondo il Padre
Tommaso Strozzi , è quella , che alligna in Carra-
ca , e nel Maracaibo , luoghi dell' America Setten-
trionale ; e si piantano nell' America i Caccavati ,
come in Europa le viti. Ha le foglie simili al Mel-
rancio , più lunghe, e più aguzze , ed il suo fiore è
grande, e giallo. Il frutto de' Caccavati è grande co-
me un Melone , ed è ripieno come di Mandorle , ve-
stite di buccie membranose , e fuse , ed ogni mandor-
la è piena di materia nera , oliosa , e di buon gusto ,
che seccandosi si divide in molte porzionzelle inegua-
li. La Vainiglia poi , che vuole dire piccola Siliqua ,
viene a noi dai caldi paesi dell' America , e princi-
palmente dalla nova Spagna , e se ne fa la raccolta
sopra monti inaccessibili dagl' Indiani. E' pianta fila-
mentosa, che cresce su tronchi degli altri arbori co-
sì, che si può porre nella classe delle piante parassi-
te; le sue foglie sono lunghe un mezzo piede , larghe
tre dita , di figura ottusa , e di colore molto oscuro.

I fiori

I fiori sono semplici, bianchi, punteggiati di rosso e giallo, e quando cadono cominciano a spuntare le piccole silique della Vainiglia.

Col Cacao in particolare maniera non troppo abbruciato unito a buon Zucchero, ed a buona Cannella, e qualche volta alla stessa Vainiglia in finissima polvere ridotte, e ben purgata si forma il Cioccolate, il quale dopo sei mesi riesce buono, e dopo quattro anni al più principia ad essere cattivo. Può veramente dirsi del Cioccolate ciò, che era solito di dire Galeno del Filonio, cioè, che dalla composizione di diverse Droghe parte calde, e parte fredde risulta un composto temperato, che riscalda chi è freddo, e rinfresca chi è caldo; come appunto fa l'acqua tiepida, la quale se si pone in altra acqua fredda la riscalda, e se si ripone in altra acqua calda la rinfresca; oppure come suole fare la mano moderatamente calda, che posta sopra d'uno stomaco freddo il riscalda, ed applicata ad uno stomaco caldo il rinfresca. Ed è particolare pregio di questa bevanda lo intimamente frammischiarsi coi nostri fluidi, senza fare una minima deposizione.

La bevanda del Cioccolate è un'ottimo soccorso, come crede il Ramazzini fiancheggiato dal Plemio, per gli Studiosi, pei Sacri Oratori, e pei Togati applicati in assidue Conferenze, e Speculazioni, mentre fa resistere alle fatiche, risveglia gli spiriti, e fortifica la memoria. Il Zacchia la loda per fortificare lo stomaco, per ristorare le forze, e per rallegrare la mente. Ed è essa pure incrassante, che impingua, apritiva, e riconcilia il sonno blandamente. Il Bravo loda altamente il Cioccolate, e dice, che lubrica il ventre, che astege, e che apre l'ostruzioni, e che giova alla concozione del chilo, che

scaccia

scaccia i flati, e che è un potentissimo rimedio per correggere l'intemperie fredda del corpo, giovando ai cachettici, agl'idropici, agl'ipocondriaci, ed a' vecchj ancora, in cui ripara l'umido radicale, che va loro mancando. Solo però i biliosi vengono esclusi dal sopralodato Autore da questa per altro nobilissima bevanda, perchè in loro produce sete, e dà eccitamento alla bile di maggiormente incalorirsi. E Monsieur le Fevre la giudica sospetta nelle persone pingui, ed oziose; nelle prime, perchè non s'espongano ad una soffocazione, o soppressione degli spiriti; nelle seconde, perchè loro non si condensi la massa del sangue, e non s'interrompi la tanto mirabile circolazione del medesimo. Noi crediamo però, che usar si possa benissimo il Cioccolate anche ne' biliosi, e ne' pingui, ed oziosi ancora; e non mica già col preparare lo stesso nell'acqua d'Endivia, come vuole il Mangeti, ma col premettere ad una moderata bevuta del Cioccolate una grande tazza d'acqua fresca. Per altro il Cioccolate si beve alla mattina, ed alla sera senza alcun nocimento, massimamente quando s'affatica, o si studia; e si prende anche con molto profitto, ed avanti, e dopo di qualche azione laboriosa, sostenendo il vigore meglio d'ogni altra cosa.

Sono alcuni, che fanno il Cioccolate nel brodo d'ottima sostanza, ed altri si ritrovano ancora, che aggiungono al Cioccolate de'torli di uovo fresco, o altra cosa. Ma codesto costume è molto condannato dal Padre Strozzi, perchè, essendo una bevanda per se stessa migliore d'ogni altra, unita ad altre sostanze s'adultera, e si rende men buona. Anzi è galante l'osservazione fatta dall'Arisi d'un bravo Latinista nell'interpretazione di due versi dello stesso

O

Padre

Padre Strozzi, in cui condanna quelli, che aggiungono al Cioccolate i torli di uovo, mentre avendo detto in Latino *geminos vitellos*, che è lo stesso, che dire due torli di uovo, andava questo bravo interprete cercando, come si potessero unire al Cioccolate due Vitelli, prendendo un Granchio per un Gambero. Noi però crediamo, che sia bensì ottimamente fatto di non aggiugnere al Cioccolate cosa alcuna, ma però da quelli, che sono sani, mentre il Cioccolate per se stesso senza ajuto d'altra cosa è una bevanda perfetta. Ma se per sorte si vuole porre in uso anche da quelli, o che sono consumati, o che patiscono tosse, e fiocaggini, noi crediamo bene usarla, come pure molte volte l'abbiamo fatta usare con profitto col latte ne' primi, e coll'olio di mandorle dolci ne' secondi. Ma bastantemente si è ormai detto del Cioccolate: passiamo ora a parlare anche del Caffè.

Le piante, che producono il Caffè, si dicono Bun; piante, che assai sollecitamente coltivansi dagli Egizj, e dagli Arabi. In sito particolare si seminano, e fatte adulte quanto si conviene, si trapiantano a guisa de' mandorli, con bell'ordine sopra delle colline, alle falde delle montagne, in belle praterie, ed in giardini per delizia, ed ornamento. Si scava prima un'ampia fossa, in cui si assettano delle pietre, e poi piantate ordinatamente si adacquano con vaghi rivi, che si fanno scorrere all'intorno sino che il frutto diviene maturo. Come però il gran caldo nuoce assai a codesta pianta, dove si è piantato il Bun in luoghi troppo esposti al Sole si pianta vicino allo stesso un arbore, che co' vasti suoi rami lo difenda dal troppo calore de' raggi solari. La pianta Bun è una bellissima pianta, ed è grande come i nostri

nostri Ulivi, ed ha le foglie doppie, come i Limoni. E' un arbore, che è sempre verde, ed è in ogni stagione fruttifero, mentre è sempre carico de' fiori, di bacche, e di frutte. Codeste frutte si dicono il Caffè, frutto da prima verdissimo, suoso, poi rosso, come lo descrive il Cappello, e nericcio, come il prugnolo silvestre, di sapor amarissimo. Celasi nel mucellagginoso suco il nocciolo, vestito d' una sottilissima membrana, tenero, ed al gusto dispiacevole. Maturo, che ei sia, stendono i paefani le lenzuola, e scosso leggermente, cadono le mature frutte, che di novo al Sole sopra stuope si spargono per dissecarle. Allora schiacciate da grosse pietre, e da pi-gianti legni esce il nocciolo diviso in due, come la bacca dell' Alloro, di sostanza callosa, anzi cornea, e di sapore legnoninoso. Ben vagliato dalle buccie, che lo vestivano, si ritorna al Sole per seccarlo affatto, raccogliendo però le buccie stesse, grossa l' una, ed esterna, membranosa l' altra, e gentile, per farne bevanda assai stimata, detta comunemen-te Caffè alla Sultana.

E' stata in questi ultimi tempi trasportata la pianta Bun in Amsterdam, e nella Francia, ma il suo frutto in codesti climi non riesce perfetto, anzi disgustoso, e nocivo. L'ottimo è quello d'Alessandria in Egitto, e che viene qui mandato da Aden Porto posto nell'Arabia Felice, dalla qual parte ne viene somministrato per quasi tutte le parti del Mondo.

Sarebbe bene abbruciare il Caffè in tegame di terra vernicato, e non di ferro, come abbiamo veduto a fare da persone venute da Costantinopoli, dove anno appresa la vera maniera di prepararlo. È la ragione a noi pure evidente, mentre il ferro attrae con troppo forza il suo balsamico olioso, e gli co-

munica delle particelle ferree. E' bene abbruciarlo di fresco in fresco, secondo si va bevendo, e chi fa abbruciare il Caffè con tale, e tanta diligenza, ed esquisitezza, che resti nè abbruciato troppo poco, nè abbruciato troppo eccedentemente, quello ha la vera maniera di preparare il Caffè gustoso, e buono.

Non si fa se ad usare il Caffè sieno stati i primi gli Arabi, o gli Egiziani, mentre vogliono alcuni, che questa bevanda sia l'antico Nepente d'Elena, giacchè ella, come recita Omero, ne imparò la composizione in Egitto. Tra gli Arabi è antico, e comune l'uso del Caffè, poi si è distribuito fra Turchi, fra Persiani, ed in quasi tutte le parti d'Oriente, e non è gran tempo che anche s'usa generalmente per tutta la Cristianità. Non è però, che nell'avanzarsi un tale uso non ritrovasse grandissime opposizioni prima nella Mecca, indi nel gran Cairo, e poi in Costantinopoli; ma ad onta di tali opposizioni s'andò sempre più avanzando l'uso dello stesso Caffè, e si stabilì per ogni parte sempre più con maggiore credito. Quindi ne fu portata la notizia in Europa, ed il primo, che diede delle nuove dello stesso Caffè, fu Prospero Alpino celebre Medico, e grande Bottanico nello Studio di Padova circa dell'anno mille cinquecento e novantauno, dopo d'essere stato alquanti anni in Egitto per far cognizione di tutte le piante di que' paesi. Ma Pietro della Valle fece poi conoscere il Caffè più chiaramente in Italia l'anno mille seicento e quindici, ed il Signor Tevenot in Francia l'anno mille seicento e cinquantasette, dove in Marsiglia incontrò altre opposizioni simili a quelle, che aveva incontrate nelle parti d'Oriente. Ma ad onta di tale contrarietà fu tale, e tanto il consumamento, che si faceva in Marsiglia, e nelle

e nelle Provincie vicine , che in pochissimo tempo divenne l'oggetto d'un grandissimo commerzio. Così a poco a poco andando sempre avanti l'uso del Caffè s'avanzò talmente in Europa , che non solo nelle Metropoli , nelle Città , Fortezze , Castelli , e Borghi , ma eziandio nelle stesse Ville si veggono aperte botteghe pel di lui uso . Sebbene anche nell' ingrandimento dell'uso del Caffè non mancarono egregj Dottori , che ne parlarono male , fra quali si distinsero ed il Duncan di Monpellier , e l'Ecquet di Parigi , rimprocciando i Francesi , che beano da Arabi , e che approvino un gusto barbaro , dal quale si debbe temere de' gravi sconcerti per la salute , ma il tutto svanì ~~per le~~ opinioni de' gravissimi Medici , che ne intraprefero la difesa .

Sono alcuni , che credono , che a bere il Caffè altro non sia , che bere dell'acqua calda ; all'opinione de' quali noi pure agevolmente aderiamo , quando però si beve il Caffè in quelle botteghe , in cui viene somministrato o cattivo , o malamente fatto ; anzi noi siamo per credere , che piuttosto , che bere una cicchera di Caffè malamente preparato , sia assai , ma assai meglio senza comparazione bere dell'acqua calda . Ma se il Caffè viene scielto del vero d'Aden , e che sia ben fatto , ei è dotato di virtù specifica , ed ha il suo buono , e giova non poco in molte indisposizioni .

Secondo l'osservazione del Defour in ogni libra di Caffè destilandolo si cava quasi tre oncie d'olio , sotto a cinque ne rimane di capo morto , e quasi il quarto ne va insensibilmente per l'aria . Argomento certissimo , che il Caffè è dotato di particelle salino volatili-oliose , balsamiche , stitiche ancora , e penetrative , le quali particelle oliose sono così evidenti ,

che

110 PARTE SECONDA

che chi prepara il Caffè in quelle maniere, che dee essere preparato, vi osserva nella superficie l'olio distintamente.

Fra le particolari virtù del Caffè si è quella di render vigilante, e di scacciare il sonno, ed è bene usarlo ne' letarghi, e sopori, quando provengono da' materie crasse, e pituitose. Come pure è ottimo per gli studiosi per fortificare la memoria, per isvegliare, e dar moto a que' sughi, che animano i nervi, ed i sensi. Nelle ubbriachezze pure riesce mirabilmente, mentre scioglie i fumi, e rasserenà la mente. Giova ancora più d'ogni altra cosa per fortificare lo stomaco, per togliere la crudezza dello stesso; e guarisce le vertigini, principalmente quando esse prodotte vengono da' particelle fuligginose, e crasse, insinuate dal ventricolo nella massa de' fluidi, e portate dalle cavità al capo, dove grandemente ingombrano le diramazioni fibrose de' nervi ottici, con imprimerne in essi un moto fregolato, e tremante. Giova ancora nelle tosse, e nelle flussioni pettorali; mentre in tali casi essendo imbrattate le glandule, che sono corpi di tessitura molle, e riposte in parti pure molli, vale molto il Caffè, che senza inondare tanto i corpi spugnosi, e rilassarli, li ristigne, li rinvigorisce, e loro dà forza per l'espulsione. Che se poi per avventura, chi è oppresso da' tosse, e da' flussioni di petto fosse secco, allora si può usare il Caffè col latte, che riesce mirabilmente. Si può anche cavar la tintura del Caffè, come si cava quella del Thè, come insegnà il celebre Andrì nel suo curioso e dotto Trattato degli Alimenti di Quaresima; e con ciò si forma una bevanda tanto migliore, quanto non vi si può supporre niente d'adusto, contenendo anzi un estratto naturale del men fisso del Caffè,

del

del suo etereo, e del suo dolce, e balsamico; ed in tal modo raddolcisce l'agrezza delle orine, e mitiga le tosse più ostinate. Per altro bisogna far uso, e non abuso del Caffè, mentre per quanto osserva il Baglivi, l'abuso del Caffè produce delle convulsioni, delle paralisi, e de' tremori.

L'ora più opportuna per bere una bevanda sì nobile è dopo quattro ore d'aver preso il cibo, mentre in tal tempo facendosi la digestione, entra a sviluppare il chilo, ed a fortificare lo stomaco nel suo maggior bisogno, onde poi si forma un vero chimo per la nutrizione, dal quale dipende la vera sanità. Ottimo è pure il Caffè nell'ore più fervide dell'estate, mentre estingue la sete, e ripara gli spiriti dissipati dal troppo calore della stagione, e languenti.

Nè solamente internamente s'adopra il Caffè, ma anche esternamente. Avicenna dice, che l'olio del Caffè unito ad un poco di grasso d'Anitra è buono pel dolore dell'orecchio, e per lo strepito, e susurro molesto dello stesso. La polvere del Caffè abbruciato viene commendata dal Mangeti per nettare, e rendere la bianchezza a'denti. L'acqua pure, in cui abbia bollito del Caffè abbruciato, è un valido collirio, e molto giova alle flussioni degli occhi.

Ma quanto è utile il Caffè in quelle persone, che sono umide, e pingui, se pur viene prudentemente adoprato, altrettanto riesce di nocimento in quelle persone gracili, che sono o biliose, o malinconiche, o che anno un sangue acre, un capo caldo, e gli spiriti focosi; mentre in questi non può produrre altri effetti, che quelli di rifeccare i loro visceri interni, di agitare maggiormente i loro spiriti, d'introdurre vigilie, tremori, e palpitazioni, come di fatto

fatto è stato osservato da' Medici. Monsieur le Fevre condanna l'uso del Caffè in quelli, che patiscono l'emorroide, ardori d'orina, e di visceri, e principalmente viene giudicato sospetto il Caffè nelle donne soggette a' malori d'utero. Ma passiamo a dire qualche cosa anche del Thè.

L'erba Thè è una foglia, che ci viene portata dalla Cina, dal Giappone, e dal Regno del Siam. La produce un arboscello non maggiore del Mirto con radici fibrose, e superficiali. I fiori sono copiosi, bianchi, e di cinque foglie, rosati, con pochi stami, ed ogni fiore è sostenuto da breve picciuolo. Il frutto è somigliantissimo all'Eronimo, quasi composto di tre frutte, gradio di tre noccioli, e di sapore nauseoso. Cogliesi la foglia in Primavera allora, che è piccola, tenera, e gracile, col margine dentato, verde, e di poco, ma erboso sapore. Subito colta si ammollisce col vapore dell'acqua bollente, e poscia stesa sovra piastrelle di ferro ben calde si aggrinzza, e si secca. Quanto più è piccola la foglia, tanto più è preziosa, e si vende ancora a prezzo più caro. Le prime foglie, che spuntano da teneri ramuscelli, si riserbano pei potenti del Regno, e l'altre poi, che vanno sopragiugnendo, si vendono per comun uso di tutti. Non è comune la forma di preparare la bevanda Thè fra i Cinesi, e Giapponesi; mentre i Giapponesi sono soliti di ridurre in polvere il Thè, e poi fatta bollire l'acqua vi pongono questa polvere, che da loro viene detta *Tchia*, bevanda da loro creduta sanissima, essendo già passato in proverbio, che quello non può se non essere sano, perchè beve dell'otima *Tchia*. I Cinesi poi cavano la tintura dall'erba coll'acqua bollente, la quale poi vanno forbendo, come facciamo noi nell'usare il Caffè, e

da

da loro anno appresa la vera maniera di fare il Thè gli Europei, preparandolo appunto nella stessa forma.

Sono innumereabili, e quasi incredibili le virtù, che vengono attribuite a codesta erba da' Cinesi. Vogliono essi, che purifichi il sangue, che scacci il sonno, e gli umori maligni del cervello, che corrobori la memoria, che giovi alle vertigini, al dolore di capo. È diuretica, è aperitiva; giova agli idropici, sana le flussioni, e fortifica la vista; ed in tanto si crede, che i Cinesi sieno esenti dal patire o renelle, o calcoli, in quanto che usano frequentemente una tale salutare bevanda.

Molti sono ancora gli Europei, che credono, che anche fra noi una tale bevanda abbia le stesse proprietà, e virtudi, che ha presso de' Cinesi, volendo l'Etmullero, che sii un buono stomatico, un egregio cefalico, ed un valido antinefritico. Noi siamo per altro portati a credere benissimo, che il Thè abbia delle bellissime proprietà, e che possa giovare non poco. Ma ci cade in sospetto, che molti buoni effetti si attribuiscono al Thè, li quali non dal Thè, ma dall'acqua calda, che col Thè si prende, provengono; che però nel giudicare bisogna andar cauti per non dare il merito ad una cosa, che può essere effetto d'un'altra.

Presso Antonio Eideo vi sono molte osservazioni, da cui si comprende, che il Thè in alcuni è stato di gravissimo nocimento. Monsieur le Fevre vuole pure, che in alcuni casi renda troppo acquoso il sangue, e che snervi, e debiliti la struttura economica animale. Anzi se dobbiamo credere a Simon Paullo, a motivo del gran viaggio, che far debbe codesta erba per essere portata nell'Italia, non può essere mai dotata di tutte quelle belle prerogative, di cui va essa nella Cina doviziosa. Crede impertanto lo stesso

Autore, che se si facesse presso di noi l'uso dell'Eleagno di Cordo, e Dodoneo, in quella stessa guisa, che si fa uso del Thè, farebbe, se non di maggiore, almeno di egual efficacia, e non manderebbe, gli Europei tanti Tesori nell'Indie. Antonio Musa vuole pure, che la nostra Betonica Alpina abbia le stesse stessissime proprietà del Thè, e chi sa forse, che in molti casi non fosse ancora più efficace. Gli Svizzeri in vece di Thè usano il loro Faltranc, che è un ammasso di molte erbe nel loro terreno native, e gli attribuiscono moltissime belle prerogative talmente, che è ormai fatta comunissima per tutta l'Italia. Non avvi alcuna Nazione, che in uso non abbia di prender qualche bevanda alterata con qualche vegetabile. I Tedeschi usano fare una decozione Theiforme coll'erba Chenopodio, che è una spezie di Botride, e loro giova mirabilmente. I Persiani usano da molti anni in qua una nuova bevanda amarissima, chiamata *choc-nar*, ed il principale ingrediente è la radice di Melagrano, e l'usano fra loro anche ne' Conviti tanto de' Grandi, quanto de' Plebei. Gli Arabi fanno una decozione de' pomi odorifici, e la usano per attemperare il calore del ventricolo. Anche i Turchi anno di già principiato ad usare una bevanda fatta col sugo spremuto delle Melacotogne, delle quali è abbondante il territorio di Costantinopoli, raddolcita con un poco di Zucchero, è la suciano bollente, ed a sorsi. I Tartari pure, per quanto scrive Giovan-Antonio Magino, anno ancor essi in uso di prender il Baltracan, che è una certa spezie d'erba, che viene vicino alle rive del fiume Tanai, pretendendo in tale guisa di conservarsi forti, e vigorosi.

Noi non vogliamo decidere d'una cosa, che da tutti si crede per buona, ed andare contro l'imma-

gina-

ginativa di tante persone, in cui prevale la buona opinione a favore del Thè; ma però non siamo portati a credere, che ad un solo semplice tante singolari virtudi attribuire si possano, come fanno i Cinesi della loro bevanda. Bensì supponiamo, che se fra noi s'usasse in guisa di Thè preparata in chi desidera di fortificare lo stomaco, e la memoria, la nostra *Salvia*; in chi patisce il dolore di capo, e le vertigini, i fiori di *Tilia*, o la *Betonica*; in chi è malinconico, la *Cuscuda*, o l'*Anagalide*; in chi vuole rendere liberi i reni da sabbia, e far traghettare liberamente l'orina, le bacche d'*Alkekengi*; in chi abbisogna di fortificare il petto, il *Thimo*; in chi è pituitoso, o catarroso, l'*Erisimo*, o i fiori di *Papavero erratico*, o la *Pilosella minore*, o la *Bellide*, o la *Veronica*; ed in chi patisce affetti uterini l'*Artemisia*, o la *Melissa*, diciamo, che se fra noi di tali erbe si facessero decozioni *Teiformi*, s'averebbero certamente se non maggiori, almeno eguali utilità a quelle, che si pretendono riportare dall'uso della bevanda Thè, e si conoscerebbe, che la natura ha provveduto di belli specifici anche il nostro terreno, i nostri campi, i nostri orti, ed i nostri monti, senza che n'andiamo a ricercare da lontano tanti stranieri, e dispendiosi. Che però vogliamo conchiudere in questo Capitolo con ciò, che ci lasciò scritto nella sua nobile Farmacia *Daniello Lodovico*. „ A che „ tanti stranieri rimedj, ei dice, quando avanti de' „ nostri piedi, e d'avanti le nostre porte abbiamo „ specifici eguali, e forse anche maggiori?

Il fine della seconda Parte.

PARTE TERZA.

C A P O I.

Del Sonno, e della Vigilia.

Dovendo noi parlare del sonno, e della vigilia per quello riguarda al loro uso per conservare la sanità, che è lo scopo principalissimo da noi divisato, pensiamo fare sopra la natura e dell'uno, e dell'altra alcune considerazioni, che non faranno per dispiacere ad alcuno, perchè forse di qualche importanza, e diletto.

Il sonno non è altro che una spezie di torpore, oppure una quiete degli spiriti animali, o vogliam dire di quel fugo nerveo, che scorre ad animare i nervi, che movono i muscoli regolati dalla volontà; come pure la vigilia altro non è a nostro credere, che il moto de' medesimi spiriti, per cui vengono eccitati ed il senso, ed il movimento delle parti del nostro corpo, mediante le piccole cordicelle degli stessi nervi. Onde allora si può dire, che noi dormiamo, quando cessa il senso comune dal suo operare: ed in tale caso, se anche si avessero gli occhj aperti, non si vedrebbe, sendo il sonno affetto dell'animo, e del corpo. Così pel contrario noi diciamo di vigilare, quando veramente sentiamo, che gli spiriti, ed i muscoli del nostro corpo, soggetti all'imperio della volontà, stanno in continua azione. Consiste però la vigilia nell'atto del primo nostro sensorio, ed il sonno nella quiete dello stesso, perchè effetto proprio d'una

d'una facoltà comune a tutti gli organi, da cui tutte provengono le loro sensazioni. Abbiamo detto, che il sonno consiste in una quiete de' sensi, e non in una totale privazione degli stessi, perchè agevolmente si rimove tal quiete, ed a nova azione si svegliano. Alcune volte però i muscoli del nostro corpo non agiscono, eppure non possiamo dire, che dormano. Se stiamo in piede, allora tutti i muscoli agiscono, e s'affaticano per conservare ritto il corpo; ma se passeggiamo, allora l'azione de' muscoli è alternativa, mentre ora agiscono, ed ora no, ed è più laborioso lo stare sempre ritto in piede fermo, che passeggiare, a motivo della quiete alternativa, che provano gli stessi muscoli. Se teniamo la mano distesa, i muscoli sono in azione; se restringiamo le dita in forma di pugno, i muscoli pure travagliano nell'azione della mano; tra la troppo distesa, e ristretta figura della mano si compongono le dita nella figura di mezzo, ed ecco cessata la fatica de' muscoli, perchè è la più naturale d'ogn' altra. Si corichi il corpo sopra del letto, s'adagi sopra d'un molle cuscino, e si formi colle coscie un angolo retro, allora i muscoli cessano dalla loro azione, mentre nella figura di mezzo il corpo conservasi senza opera degli strumenti; e perciò in tali figure possiamo lungo tempo senza alcuna fatica dimorare.

Cessa però in tali casi il moto, e l'azione de' muscoli, ma non già il senso; e perciò non dormono, benchè non agiscono. Allora solo si può dire che dormono, quando cessa col moto anche il senso. Ma conviene avvertire, che questa cessazione non si fa tutta in una sola volta, ma si va introducendo a poco a poco nel nostro corpo. Principia chi vuole dormire a sentire i sensi come ottusi, ed in

una

una certa maniera a rendersi come pesante, di poi li sentimenti si vanno ritardando, e diminuendo, ed i muscoli principiano a rilassarsi, ed a farsi come paralitici. Non più si possono tenere aperti gli occhj, si vanno chiudendo a poco a poco le palpebre, il collo non si può più tenere eretto, cadono le braccia, ed a poco a poco si perde il moto, ed il senso. Raccontano i Naturalisti, che quando le Grue si mettono a terra, stanno sempre unite, e perchè temono d'essere nel sonno assalite da' Cignali, pongono alla loro custodia una delle loro compagne, che stia vigilante. Essa per non lasciarsi sorprendere dal sonno, e custodire fedelmente e se stessa, e le compagne, con un piede erige il suo corpo, e coll'altro afferra una grossa pietra; se per forte viene sorpresa dal sonno, le cade la pietra fuori da' suoi artigli, e col suo cadere la scote dal sonno, e così vigilante conservasi. La medesima cosa fu anche fatta dal grande Alessandro, mentre quel valoroso Capitano d'Armate per non dormire prendeva una palla in mano di bronzo, e sotto la stessa poneva un catino di rame, e se per forte venendo sorpreso dal sonno allargava la mano, allora la palla cadeva nel sottoposto catino, e col suo strepito, che faceva nella caduta, lo svegliava.

Come però per gradi si va insinuando il sonno, così ancora per certi gradi si ritorna alla vigilia, cioè non bene ci ritroviamo svegliati se non dopo molti sbadigli, e molte distensioni delle membra, che servono mirabilmente a rimettere il corso del fugo nerveo per que'tubi, che lo portano ai muscoli soggetti all'imperio della volontà.

CAPO

C A P O II.

*Della necessità ora del dormire, ora
del vigilare.*

Par, che dal Supremo Legislatore sieno tutti gli animali costituiti in certa necessità di passare il tempo della loro vita ora in vigilare, ora in dormire, e se staremo ben attenti ad osservare la natura anche dei più minimi insetti, scopriremo chiaramente, che essi pure ora dormono, ed ora vegliano. Nell'esercizio, che fanno tutte le parti muscolari nel secondare l'imperio della volontà s'impiega un'infinita copia di fugo nerveo, il quale, dopo un tale uffizio, passa nelle vene, ed al cuore, e per mezzo della circolazione ripassa alla superficie del corpo, in cui ritrovando un numero quasi infinito de' vasi aperti esala per le aperte bocuccie degli stessi, e si perde. Viene riparata per vero dire una tal perdita col novo nutrimento, col novo chilo, e con novi umori, che corrono, e ricorrono dentro de' vasi arteriosi, e venosi. Ma la perdita è assai maggiore della nova ristorazione, principalmente quando i muscoli anno eseguito qualche azione laboriosa. Quindi n'avviene, che necessariamente dobbiamo dormire; perchè nel sonno è maggiore la ristorazione di quello, che sia la perdita, accumulandosi nel sistema nervoso il liquido spiritoso, perchè i muscoli appunto stanno in quiete, e le estremità delle vene non lo ricevono. Viene perciò nel sonno trattenuto nel cerebro, e nel principio de' nervi il liquido spiritoso, che nella vigilia si tramano.

manda agli organi sensorj, ed a tutti i muscoli soggetti all'imperio della volontà.

Se alcuno ci ricercasse cosa sia questo sugo nerveo, che sì prontamente move i muscoli del nostro corpo, gli risponderemo di non saperlo; ma pure ci pare di poter dire qualche cosa di verisimile, ogni qual volta diciamo, che è di natura elettrica; imperocchè siccome la materia elettrica, quando è commossa ed agitata, produce in un momento in qualunque distanza de' gagliardissimi scotimenti; così anche il sugo nerveo non sì tosto è commosso dalla volontà, che move in ogni parte i nostri muscoli con sì mirabile prontezza, e velocità, che non si sa bene distinguere se pria sia il comando, o l'esecuzione. Ma non solo con tal velocità, e prontezza si porta il sugo nerveo dal cerebro alle parti esterne, ma eziandio dall'esterne al cerebro stesso senza punto di confusione, perchè ha la proprietà della luce.

Pare che il sonno più agevolmente ci sorprenda quando abbiamo mangiato, di quello faccia quando siamo digiuni; come pure siamo molto propensi al sonno dopo d' avere bevuto de' liquidi spiritosi. Noi crediamo, che una sola sia la cagione di tutti codesti effetti, cioè una dilatazione delle arterie del cerebro, da cui viene compresso lo stesso cerebro, ed introdotto il sonno. Dopo d' avere mangiato più turgidi sono certamente i vasi arteriosi di quello lo sono quando siamo a digiuno. Subito dopo il pasto il chimo ancor crudo passa ne' vasi sanguiferi, onde turgida addiviene per conseguenza la massa del sangue, e maggiore nel cerebro si fa la compressione; e perciò tutti gli animali dormono dopo il pasto. I liquori poi spiritosi anno forza di rarefare il sangue, e di-

e dilatando le arterie nel cerebro producono gli effetti di già descritti.

Due sono, per quanto a noi pare, le cagioni del sonno naturale. La prima si è il chilo, e la seconda si è la consumazione del fluido sottilissimo de' nervi. Il chilo dilata il ventricolo, da cui vengono le arterie, e le vene descendantì, ed ascendantì del ventre compresse, onde in esse il moto del sangue si rallenta, ma scorre con maggior empito al capo, perchè in esso non ritrova tal resistenza, e perciò dilatando le arterie del cerebro sfoggiatamente, in esso una gagliarda compressione introduce, per cui, sospeso il moto del fugo nerveo, si produce il sonno.

L'altra cagione poi, che è quella del consumo spiritoso, è così chiara, ed evidente da per se stessa, che non fa duopo d'altra spiegazione. Quando gli spiriti mancano, bisogna, che le membra languiscano, che cada la forza de' muscoli, che ceda la loro azione, e che si dorma saporitamente. Quelli, che stanno vigili per più notti in continue azioni di batterie, d'assedj, o d'altre cose, che tengono in azione laboriosa più del dovere il liquore spiritoso, ed i muscoli soggetti all'imperio della volontà, arrivano a tal consumo dello stesso liquore, che poi sono necessitati a buttarsi a terra e dormire, e dormono con tanta placidezza, e profondità di sonno, che anche lo strepito dell'Artiglieria, e de' Cannoni non è bastevole a risvegliarli. Si sono trovati de' miserabili così mal trattati da'loro Padroni, che dopo d'essere stati vigili per più settimane, furono così sorpresi dal sonno, che anche nel tempo, che percosse venivano dalle bastonate, dormivano.

Non però tutti gli uomini dormono nella stessa forma, e nella stessa quantità di tempo. Quegli uomini,

mini, che abbondano d'umori pituitosi, assai più dormono di quelli, che sono biliosi. I pingui dormono assai più di quelli, che sono calidi, e magri. Quanto più ne' corpi abbonda la pinguedine, tanto più l'arterie, e le vene vengono compresse, onde non scorrendo liberamente i loro fluidi scevrano poca copia di liquore spiritoso. Quelli però, che sono così pingui, dormono con roncheggiamento sì grande, e sì strepitoso, che guai a quel galant'uomo, cui toccasse in sorte di dormire una notte con loro. Noi abbiamo veduto un'uomo talmente nerboruto, e pingue, che forse cinque persone ordinarie non avrebbero pesato tanto, quanto pesava il di lui corpo, il quale dopo pranzo appoggiato ad un balcone dormiva con tale roncheggiamento, e così saporitamente, come se adagiato fosse perfettamente sopra d'un molle letto. Anche i vecchj sono più dormigliosi de' giovani, perchè in essi manca il calore naturale, e non è così pronta la riparazione del liquore spiritoso. Quelli poi, che sono calidi, e secchi dormono pochissimo, perchè il sangue in questi è acre, e calido, e produce liquori assai più focosi, ed attivi di quelli, che vengono prodotti ne' temperamenti di diversa natura. E noi possiamo santamente affermare d'avere conosciuto un uomo di que'così calidi, e secchi, e così attivi, e focosi, che quantunque fosse già giunto all'età di più di settantacinque anni, passava le settimane intiere senza dormire, e pure non provava neppur un minimo patimento per tali viglie.

Anche negli animali circa il dormire s'osservano de' bellissimi Fenomeni. Molti di questi dormono i mesi intieri, e nel dormire s'ingraffano, e si ritrovano più delicati, e saporiti. I loro muscoli stando tanto

tanto tempo quieti non ismugnono da' follicoli glandulosi la loro pinguedine, che dentro di que' piccioli ricettacoli continuamente dal sangue viene depositata, onde nel sonno più si purgano, e più pingui nello stesso tempo addivengono. Marziale ha fatto del Sorcio alpino un bellissimo epigramma, con dimostrare, che codesto animale col dormire si fa più pingue. L'Orso, che dorme tutto l'inverno, nel mezzo dello stesso inverno si ritrova pinguissimo, ma nella primavera è macilente. La testudine dorme tutto l'inverno; si seppellisce nell'arena profondamente, e nella primavera sortisce dalla stessa rediviva, nè lascia alcun segno, onde conoscere si possa di qual parte sia escita. Le Rondini, le Rane, ed il Tasso dormono pur essi profondamente tutta l'invernata, ed il Ghiro dorme talmente seppellito nel sonno tutto l'inverno, che, per quanto racconta il Borrichio, neppure tagliato col coltello si sveglia.

CAPO III.

Di quelle cose, che producono la vigilia, e di quelle ancora, che riconciliano il sonno.

MA lasciamo di più discorrere intorno alla necessità del dormire, e piuttosto ritornando al nostro proposito diamo un'occhiata così di volo a quelle cose, che eccitano la vigilia, ed a quelle ancora, che riconciliano il sonno, per poter poi far uso sì dell'una, che dell'altre secondo l'indigenza di ciascheduno.

Una di quelle cose, che più conservano le viglie, si è l'astinenza dal cibo, massimamente se chi l'

usa fosse bilioso, perchè più agevolmente la esalta, più acri rende gli umori, e più focoso il liquore spiritoso. Tiene pure lontano il sonno, e vigilante conserva il brodo digrassato delle carni, purchè nella sola quantità di una, o due oncie si bea ogni mezz' ora. Lo stesso farà pure il Thè, o il Siero di latte sottile, purchè spesse fiate si ribea, e più d'ogni altra cosa il Caffè risveglia, ed il sonno allontana. Sono pure atti a conservare la vigilia gli affetti dell'animo, e principalmente l'iracondia, e l'amore. Fa pure lo stesso effetto l'applicazione a' negozj, il calore del sangue, il polso duro, l'infiammazione del cerebro, e molte altre simiglievoli cose, che per brevità si tralasciano.

Come però i liquidi sottili conservano vigili, così pel contrario i liquidi crassi, e sostaziosi introducono il sonno, e di questa sorta sono i brodi pingui, l'emulsioni de' semi freddi, e di mandorle dolci, e le minestre generose d'Orzo, di Faro, di Riso, e di Lattuga; il latte pure, e le sue parti, come il burro, il cacio pingue, e fresco, e simiglievoli nutrimenti incrassanti, e rinfrescativi vagliono di molto a riconciliare il sonno. Un simile effetto produce pure la carne bovina, e perchè essa si trattiene lungo tempo nel ventricolo, e perchè nello scioglimento suo si ricerca e maggior opera, e più tempo, dovendo la natura, nel mentre resta impiegata nella grand' opera della digestione, mandare dal cerebro al ventre più sangue, e più liquore spiritoso, onde impoverito il cerebro, e dell'uno, e dell'altro, viene ingombrato dal sonno.

Il vino, e lo spirito dello stesso vino con la loro parte più sottile penetrano al cervello, e qui il sonno introducono, e spesse fiate ancora mortale, notato

tato per fino a' suoi tempi da Ippocrate; ed appresso l' Ildano, Wepfero, e Wedelio molti casi sono registrati di questi, che morirono per l'abuso degli stessi. Quelli, che si ritrovano vicini a' fiumi, vengono invitati a placamente dormire dal mormorio dell'onde, che vanno scorrendo. Ma quelli, che camminano nel grande freddo per le nevi, vengono sorpresi da un insuperabile desiderio di dormire, a cui se per loro mala sorte aderiscono, dormono una notte perpetua senza speranza di poter più vigilare.

La malinconia profonda essa pure può introdurre un sonno pertinacissimo, e nel Tomo quarto della Biblioteca degli Scrittori Medici del Mangeti a carte 578. viene riferito un caso stravagantissimo da quattro Medici Roterdamensi, cioè dal Walvviik, dal Wanderzce, dal Snellen, e dal Vandervoort. Questi si fu un uomo di trentadue anni, il quale s'immerse in una sì profonda malinconia, che non rispondeva a chi l'interrogava se non dopo molto intervallo, a guisa di quelli, che vengono da un sonno profondo eccitati. Da i ventiquattro di Giugno si sepellì in un sonno così profondo, che vi stette sino li undici di Gennajo senza potersi giammai eccitare con vescicatorio, ed altri rimedj attivi, e senza prender cibo di sorta alcuna, nè alcuna beyanda, salvo un giorno, che bevette dell'acqua avidamente dopo d'averla ricercata ad alta voce, non avendo mai in altro tempo parlato, che sotto il giorno dell' ventinoye di Giugno dopo l'uso d'un emetico, e da quel tempo sino alla metà d'Agosto non prese altro, che tre oncie di vino di Spagna. Dopo poi la metà d'Agosto per qualche tempo prese ogni sei giornate un boccone solo di carne, e pane; ma poi s'accomodò a prendere lo stesso boccone anche ogni giorno repli-

cata.

catamente; sempre però tenendo gli occhi chiusi, è dormendo. Chi però desse qualche credenza a Diogene Laerzio, ritroverà nella vita d' Epimenide, che questo Filosofo dormì in una spelonca per lo spazio di cinquantasette anni; il che fu indotto a credere dalla totale mutazione delle cose, che ritrovò e nella villa, e nella sua casa; e perciò non resterà punto sorpreso da una storia d'un fatto sì stravagante.

V'è una cosa degna d'osservazione, ed è, che la compressione del celebro è valevole ad introdurre il sonno, onde si debbe ne' fanciulli riguardare di non comprimere il loro cerebro, fendo le loro ossa connessse da assai larghe *Suture*, onde qualche volta un'imprudente compressione del loro capo può introdurre un sonno mortale; come pure un sonno mortale introduce si, se la sostanza del cerebro comprimesi o dal sangue, o dalla linfa. Più d'ogni altra cosa introducono il sonno gli Aromi, la Mandragora, il Meconio, l'Opio, come pure il Mitridate, la Terriaca, il Dioscordio, il Filonio Romano, il Filonio Persico, le pillole di Cinoglossa, quelle dello Storace del Silvio, e tutte quelle cose, e composizioni ancora, dove entra l'Opio, che o usato da per se solo, o unito ad altre cose viene conosciuto pel più efficace, e potente sonnifero, che fin' ad ora abbia saputo scoprire lo studio de' Medici. Che però passiamo a fare sopra dello stesso alcune considerazioni, che forse non faranno totalmente inutili.

L'Opio è di due sorte; l'uno è quel sugo, che scaturisce dalla pianta tagliata, ed è detto veramente Opio; l'altro è quello, che si cava dalle foglie incise, ed espresso dalla stessa pianta, detto Meconio. Il primo, che ha conosciuta la forza dell'Opio, è sta-

è stato Dioscoride, poi Galeno; e finalmente gli Arabi n'anno fatto grand' uso. Il Danese Pier Severino nell'Idea della Medicina Filosofica al Capo settimo con non meno industriosa Anatomia, che diligente Analisi scopre nell'Opio un certo sale Diaforetico, il quale fatto sottile penetrando nel sangue move il sudore. Giambattista Elmonzio scopre pure nell'Opio un sale acro sudorifero, ed un' amaro olio-fo, che s'allontana dall' odore dell' Opio stesso, ma pure è soporifero. Il celebre Quercettano asserisce, che ciò, che si ritrova nell'Opio di Narcotico non è altro, che una certa parte olio-fo, e zolforata, che agevolmente s'accende. Evvi adunque nell'Opio una parte olio-fo, e zolforata, che si risolve dentro del nostro corpo, e principalmente nel sangue, da cui portata al cerebro, otturando le porosità dello stesso, e sospendendo il corso al liquore spiritoso introduce il sonno. E' cosa agevole da succedere, che col zolfo nostro vitale, che abbiamo dentro de' vasi arteriosi, e venosi, si sciolga l'altro del narcotico, e così s'uniscano gli aliti soporosi dell' uno, e dell' altro. Il Sale volatile del sangue unito alla sua parte sierosa può coadiuvare di molto alla resoluzine de' zolfi; i quali poi colle loro particelle viscide, olio-fo, e balsamiche invadono le porosità del cerebro, e de' nervi, le rinserrano, e producono il sonno. E tanto è vero, che si scioglie prima nel sangue il zolfo dell' Opio, che si diffonde per tutto il corpo il suo odore; ed un cane, che n'abbia prese due dramme, fa le feccie fetidissime, e cariche dell' odore dell' Opio. Non opera però codesto narcotico dentro di noi, se non si ritrova nel sangue un siero proporzionato, ed il perito Medico in caso d' una tale mancanza, volendo che la sua arte abbia effetto, fa

pren-

prendere a quelle persone , in cui vuole introdurre il sonno , gran copia d'umettanti. Introduce adunque l' Opio il sonno , ed insieme col sonno introduce nel corpo l' ilarità , fugando tutti i dolori , e di corpo , e di animo . Che però si dice anche Nepentes , perchè ha la forza del Nepente d' Omero , con cui si dice , che la famosa Elena fugasse tutte le languidezze , e dolori ; ed i Turchi ne fanno grand'uso per rendersi arditi , e coraggiosi , succedendo in loro quegli effetti , che noi osserviamo succedere in quelli , che passano un poco i limiti del ragionevole nel bere il vino , rimprocciandosi fra loro quel proverbio , Tu hai mangiato l' Opio ; in quella stessa guisa , che noi siamo soliti di dire , Tu sei ubbriaco . E riferisce Ramusio Donzellio d' un Turco , che fatto schiavo , sino che vide ad essergli rapite e le gemme , e le merci , punto non si commosse , ma quando fu costretto a depositare anche l' Opio , quasi che gli fosse tolto ogni speranza di più vivere , si gettò in Mare . Bisogna però andar cauti nel servirsi dell' Opio , e delle sue composizioni per non introdurre in vece d' un dolce sonno un letargo mortale . Anzi su di tale proposito il Valeo riferisce un caso di due Medici accusati d' avere dato la morte ad un infermo , l' uno con un troppo violente purgante , e l' altro per avergli dato un narcotico per soffermargli il corso delle materie dallo stesso purgante prodotto . Se però alcuno per avventura avesse preso , o pur dubitasse , che gli potesse esser dato qualche opiato , sappia , che il vino , ed il castoreo correggono la di lui forza , ma il castoreo è rimedio più atto a preservarlo illeso dalla forza dell' opio , ed il vino è più atto a levargli i già introdotti cattivi effetti dello stesso . Che se poi alcuno , per avere preso qualche sonnifero , fosse

som-

sommerso in grave letargo, il celebre Baccio Ioda l'uso del bagno d'acqua dolce, come rimedio più efficace d'ogni altro. Per altro quelli, che sono soggetti a' flussioni, ed a'destillazioni di capo, secondo anche Marziano, possono usare l'Opio o da se solo, od unito a qualch' altra composizione, per preservarsi da' gravi disordini.

C A P O IV.

*Se nel sonno l'operazioni vitali, e naturali
sieno più vegete, o nò.*

NAsce non meno tra sapienti Filosofi, che gravissimi Medici una gravissima quistione, se nel sonno l'operazioni vitali sieno più vigorose, che nella vigilia. Il celebre Boerave vuole, che nel sonno il moto dell'arterie, delle vene, e del cuore sia più forte, più retto, e più pieno, e che si vada sempre per gradi diversi aumentando secondochè il sonno si va sempre più facendo profondo. Più uguale ei pretende, che sia nel tempo del sonno la respirazione, più forte, e più profonda, e che quanto più il sonno si va innoltrando, ancor maggiore si renda. Il Santorio pure asserisce, che nel sonno l'operazioni naturali, e vitali sieno più vigorose, come pel contrario l'operazioni animali nello stesso tutte languiscono.

Il grande Ippocrate asserisce, che nel sonno le parti interne sieno assai più calde, che nella vigilia. Di tutte queste cose poi si adduce la ragione con dire, che il calore di quelli, che dormono, è più sensibile,

R

sibile, che il respiro è più grave, e che l'insensibile cutanea evaporazione è maggiore.

Ma il celebre Gorter nega tutto, ed asseverantemente afferma, che nel sonno non è maggiore l'apertura de' pori, che tutte le potenze sono sopite, che il moto del liquore spiritoso è fatto più lento, che nel sonno ci è più freddo, che il polso è più tardo, e che minore ancora sia la concozione de' cibi. E ne porta la ragione con dire, che gli animali, che dormono, meno sentono la fame, e soffrono alcuni di essi un perfetto digiuno per tutta l'invernata dormendo, il quale se fossero vigili non potrebbero soffrire nemmeno due giorni. Fiancheggia in oltre codesta sua opinione con dire, che tutte quelle cose, che diminuiscono la circolazione della massa de' fluidi, sono atte ad introdurre il sonno, come i refrigeranti, i papaveracei, l'emulsioni, e le cavate di sangue; e che quelle cose, che sono calide, e vagliono a concitare il moto de' fluidi, sono atte a conservare le vigilie, minorandosi nel sonno tutte le separazioni, e l'orina, e le feccie, e la scialiva; e se il polso nel sonno è più pieno, ciò già non proviene perchè il sangue scorra nel sonno più rapido, ma più lento a guisa d'un torrente, che là certamente è più alto dove più lentamente scorre; tanto più, che quando il moto del sangue è concitato, ed il polso si ritrova duro, non riesce benefico il sonno; essendosi osservato, che ne' fanciulli, che dormono, si rende il polso intermittente. Ed è certamente un inganno il credere, che nel sonno sia più profondo il respiro, di quello lo sia nella vigilia, nascendo la maggiore gravezza del respirare non già dal sonno, ma dal decubito, dalla bocca chiusa, dalla congiunzione della scialiva, e da' muscoli della trachea, e de' bronchi. Quanto al sudore,

dore, che alcune volte s'eccita col sonno, si può attribuire alla quiete, ed al peso delle coperte; mentre se nel sonno si sta scoperto, tutte le parti si ritrovano fredde.

Noi non vogliamo però decidere sopra d' una quistione sì difficile, ma diciamo bene, che la sanguificazione si fa meglio nel sonno, che nella vigilia, e che le separazioni della bile, e del fugo pancreatico, e la distribuzione del sangue stesso per l'arterie più nel sonno si fanno perfette, che in altro tempo; come pure nel sonno la nutrizione delle parti meglio si forma di quello si faccia nella vigilia, perchè gli uomini, che sono sonnolenti, sono più nutriti di quelli, che sono vigili, come pure gli animali stessi collo stesso dormire s' impinguano. Per altro tutti gli organi del senso, e tutti gli strumenti del moto volontario ricevono più sangue nel tempo della loro azione, che in tempo di quiete, e di riposo; Ma nel sonno c' è più uniformità di calore in tutte le parti, nè si perde del liquido spiritoso cosa alcuna, non venendo per gli organi nostri separato alcun fluido, che sia utile all'economia animale. E se il Santorio vuole, che la cutanea evaporazione sia maggiore nel sonno, che nella vigilia, i Medici, ed i Filosofi più recenti anno ritrovato essere tutto al contrario, fra quali si annoverano il Keilio, il Dodart, ed il Gortero; alcuni de' quali vogliono, che un terzo di più nella vigilia si traspiri, che nel sonno, altri la metà, ed altri tre terzi. Codesta discrepanza però dalla diversità può nascere delle cene, mentre gl' Italiani sono soliti a cenare più largamente di quello fogliono fare gli Oltramontani, aprendosi di più nelle cene doviziose i pori cutanei, che nelle frugali.

Sopra però la concozione de' cibi ci piace più d' ogni altra l'opinione del Tozzi, il quale francamente afferma, che sì il sonno, quanto la vigilia, e il moto sieno necessari per sì grande lavoro: il primo per lo scioglimento de' cibi; i secondi per la separazione del chilo ne' lattei canaletti. E poi dopo il sonno sono troppo impaniati gli umori dalla troppo copia del trattenuto perspirabile, onde fa duopo della vigilia, ed esercizio per isvilupparli.

C A P O V.

Nel sonno alcuni movimenti del nostro corpo continuano, ed alcuni nò.

MA quanto è stata nobile e curiosa la di sopra agitata Quistione, altrettanto degna di considerazione è la presente ricerca, perchè nel sonno non s'acquietino mai que' moti, che i Medici dicono *sistole*, e *diastole* del cuore, e dell'arterie, il moto del diaframma, quello del petto, e de' muscoli intercostali, e del ventre, come pure il moto verminoso delle intestina; in tempo, che tutte l'altre operazioni de' sensi, e degli organi sono oziosi, e dir si possono ancor essi in una certa maniera addormentati. Si potrebbe con tutta franchezza rispondere senza timore d'errare, che la nostra vita consiste nella circolazione del sangue mantenuta perenne dalla costrizione, e dilatazione del cuore, e di quella de' polmoni, dall'ingresso, ed uscita dell'aria prodotte. Col moto e de' polmoni, e del cuore si forma la piccola circolazione del sangue dal destro ventricolo del cuore per mezzo dell'arterie, e vene pol-

polmonali al sinistro ventricolo del medesimo. Circolazione ritrovata dal celebre Michel Serveta sino dall' anno mille cinquecento e quarantadue. Collo stesso moto poi del cuore di costrizione, e dilatazione si forma anche la grande circolazione dello stesso sangue, passando esso per mezzo del gran canale dell' Aorta a tutte le parti del nostrò corpo, e da tutte le parti medesime, mediante l'altro canale della vena Cava, alla sua prima origine facendo ritorno. E questa circolazione se non fu totalmente ritrovata, fu certamente posta nel suo lume, ed illustrata dal celebre Arveo nell' anno mille seicento e vent' otto. Come però il sangue nel suo giro, e raggio, oltre al nutrimento, che porta alle parti, forma ancora molte separazioni di linfe, di bile, di sugo pancreatico, di fuchi digestivi, di scialiva, d'orina, di sudore, e d'altre molte separazioni, e perdite, che per insensibile evaporazione si fanno, onde si scema e di mole, e di vigore; così è necessario, che di continuo venga riparato a tal perdita col chimo, che dalle radici delle lattee vene all'universale massa viene mandato. Il che certamente non succederebbe, se le intestina in continuo verminoso moto non si conservassero, per iscevrare tutto ciò, che dentro delle loro cavità dagli alimenti di già digeriti è stato depositato. Se adunque la nostra vita consiste nella circolazione del sangue dipendente da' movimenti del cuore, de' polmoni, e dell'altre parti circonvicine, e dalla nova succedente materia degli alimenti, che conserva la di lui piena; doveano per necessaria conseguenza tali organi, ed istruimenti essere fabbricati dalla natura con tale, e tanto artifizio, che non dovessero mai fermarsi dalle loro funzioni anche nel sonno.

Qual

Qual sia poi codesto sì mirabile artifizio della natura nell' avere prodotto tali organi in perpetuo movimento, non è sì agevole a determinarsi, tanto più, che ha stancate le menti più perspicaci e de' più celebri Anatomici, e de' più accreditati Filosofi. Il celebre Lovverio coll' Arveo crede, che ciò nasca non da alcuna forza intrinseca del cuore, ma che discenda dal Cielo, e che dal capo, anzi dal piccolo cerebro provenga al cuore per la via de' nervi un continuo influsso di quello spiritosissimo liquore, che anima tutto il corpo, il quale influsso se venisse per breve spazio di tempo sospeso, perirebbe ben tosto il moto del cuore; e ne adduce la ragione con dimostrare, che se per avventura si leghino a qualche animale i nervi dell'ottava propagazione, oppure se si taglino, di subito dopo o la legatura, o la recisione il misero animale principia ad ansimare, a tremare, e dopo d' avere passato in tale angustia uno, o due giorni, miseramente sen muore. Quali poi sieno l' agitazioni interne, e l' agonie del misero, ben si può argomentare da que' tanti distorcimenti, ch' ei va continuamente facendo, non potendosi in alcuna maniera neppur un solo momento trattenere. Perchè poi dopo tale legatura de' nervi non muoja di subito l' animale, ciò nasce, perchè sotto la legattura, o recisione de' nervi si ritrovano molte altre propagazioni del nervo intercostale, le quali si vanno unendo in molte diramazioni, che portano un' ausiliario soccorso al moto del cuore, il quale poi per non essere da se solo sufficiente, è ragionevolmente la cagione, per cui a poco a poco va mancando il vigore del cuore stesso, e con esso l' animale medesimo. Il dotto Boerave ancor esso afferma, che, legati i nervi dell' ottava propagazione nella cervice, languisce di subito

il moto del cuore, e che s'agita, e palpita con somme agonie l'animale, che poi in breve perisce. Alberto Allerio non è molto dissimile dalle sopra accennate opinioni, e vuole, che i nervi, per cui scorrono i fluidi spiritosi, provengano dal piccolo cervello, e non dal cerebro, perchè offeso il cerebro il cuore non lascia di vigorosamente pulsare, ma piagato il piccolo cervello di subito cessa di moversi. Non avendo poi questo alcun commerzio col corpo umano, se non per mezzo delle midolle lunga, e spinale, anche il cuore dall'una e dall'altra delle medesime riceve i nervi, dalla lunga gl'intercostali, e dalla spinale alcun' altri, che con gl'intercostali stessi s'uniscono.

Vi sono degli altri valentissimi, ed ingegnosissimi Anatomici, e Medici ancora, come il Duverney, il Willis, il Baglivi, il Varignoni, il Vieussenio, il Petito, e molt'altri, ad alcuni de' quali è accaduto di veder sospeso di subito legati i nervi della Spinal Midolla il moto del cuore, e ad alcuni altri ciò è accaduto solamente qualche tempo dopo la legatura. Nel mentre ancor noi fra noi stessi ruminando andavamo col pensiere, donde provenir possa il moto perenne del cuore, ecco succede un caso non ordinario in una villa vicina a Legnago. In una corte d'un Contadino dentro del proprio pollajo alla mattina vengono ritrovate morte ventitre Ocche, che alla sera tutte allegre e sane erano state chiuse dentro dello stesso, secondo l'ordinario costume di quelle persone. Si osservano impressi nella terra certi vestigj de' piedi d'animale, di cui non bene si comprende la spezie. Si esaminano le bestie, e tutte si ritrovano ferite in un istesso sito del dorso, e succiate; eppure niuno ha sentito lo strepito delle stesse assalite,

lite, nè dell'assalitore, che quatto quatto ghiotto di sangue s'introdusse; nè d'alcun cane vicino; osservandosi tutte le povere bestie strammazzate sul suolo nello stesso proprio sito, in cui si erano addormentate. Furono codesti animali tutti portati nella Fortezza per farne spaccio, e noi ne esaminammo alquanti, e li ritrovammo tutti addentati nelle vertebræ de' lombi in uno medesimo sito con universale corruzione di tutte le circonvicine parti. Noi per verità restammo sorpresi in vedere un fatto sì stravagante, ed in pensando alla ragione, altra ritrovare non ne sapemmo se non che dalla spinal midolla provengono al cuore quelle diramazioni de' nervi, che servono al mantenimento del moto perenne dello stesso, onde troncate, che esse sieno, perisce di subito l'animale senza più avere neppur un momento di vita.

Quanto poi sia stata grande la diligenza usata dal dottissimo Giammaria Lancisi nella ricerca di questa cagione, ben chiaramente si può argomentarlo dalla lettura del suo nobil Trattato del Moto del Cuore, e delle Aneurisme. Molte, ei dice, sono le diramazioni de' nervi, che provengono al cuore, benchè molte ancora sieno quelle, che si diramano all'Aspera Arteria, al Mediastino, al Pericardio, ed a' vasi maggiori del sangue. La prima è quella del nervo, che dicesi vago, ed è l'ottava congiunzione de' nervi medesimi; la seconda proviene dal nervo intercostale superiore; la terza dal nervo vertebrale; la quarta dal nervo intercostale inferiore; e la quinta proviene dal nervo detto *Frenico*. L'origine poi del nervo vago, ed intercostale superiore, ei asserisce, che provenga dal cerebro; come pure dal cerebro pretende, che provenga il vertebrale, che è vicino

cino alla decima diramazione de' nervi; Ma l'intercostale inferiore, ed il *Frenico* vuole, che riconoscano la loro origine, il primo dallo spazio, che è tra la terza e quarta vertebra del dorso, ed il secondo dalle vertebre del collo. Ma in qual maniera poi il moto del cuore, che noi diciamo *sistole*, e *diastole*, si renda perenne, il celebre Boerave lo spiega collo stesso alternativo moto del cuore medesimo; imperocchè dilatandosi il cuore si ristignono le arterie, e ristrette le arterie resta libero il corso del sugo nerveo, che scorre pe' nervi, che si diramano al cuore, e ristignendosi il cuore, si dilatano l'arterie, e si comprimono i nervi, ed il corso del loro sugo resta impedito. Come però tale ristignimento nasce da un tal sugo nervoso, che si porta tra le fibre de' muscoli del cuore, così n'avviene per necessità, che influendo alternativamente codesto fluido nella sostanza del cuore medesimo debba pure il cuore ora rilassarsi, ed ora ristignersi, ed ecco il moto alternativo di costrizione, e dilatazione dello stesso cuore.

Il di sopra lodato Lancisi s'ingegna d'esplicare questo moto alternativo del nostro cuore con attribuire a' nervi, che vengono al cuore medesimo diramati, tre azioni. La prima nasce dal mirabile artifizio, con cui s'avviticchiano i nervi coll' arterie, e vene coronarie. La seconda da que' minutissimi filamenti de' nervi stessi, che si diramano in ogni benchè minima fibra del cuore. La terza deriva dal sugo nerveo, che per mezzo degli stessi nervi, tra le porosità delle fibre de' muscoli del cuore, si scarica. La prima azione de' nervi consiste in alternativamente constringere, e per così dire ferrare tanto l'arterie, quanto le vene coronarie nel loro principio, mentre in tale guisa viene dall' arterie il sangue promosso

entro le porosità delle fibre suddette del cuore, che le vene per essere strozzate nel loro principio non permettono l'escita al sangue, che per altro dovrebbe liberamente dall' arterie alle vene, ed al cuore traghettare, onde dilatate le porosità delle fibre muscolose il cuore stesso si constringe. La seconda nasce, che diramandosi que' tenui sottilissimi filamenti de' nervi, e per tutta la superficie muscolosa del cuore, e per qualunque minima particella e carnosa, e tendinosa interna dello stesso, il cuore medesimo viene per così dire da un vigore infinito ristretto, e dagli stessi nervi contratto. La terza poi nasce dal fugo nerveo, il quale essendo dotato d'un' infinita mobilità, e sottigliezza, a guisa della materia elettrica, passa ne' piccoli tubi del sangue, e tra le fibre carnose, e quivi unito alle particelle del sangue le rende più pronte, ed attive, e più mobili ancora ad esercitare alternativamente col loro influsso la costrizione del cuore medesimo. Come però l'influsso del fugo nerveo non proviene dal cerebro, se non alternativamente, separandosi questo nella dilatazione dell' arterie dello stesso cerebro; così entrando nel cuore colla stessa alternativa, influendo cagiona la costrizione, e non influendo la dilatazione, costringendosi nella prima i ventricoli del cuore, e rilassandosi nella seconda.

Il già mentovato Lovverio attribuisce la costrizione, e dilatazione del cuore alla struttura muscolosa dello stesso. Imperocchè essendo il cuore un muscolo *biventre* forma il moto stesso, che formano gli altri muscoli di tale natura; che è di ristignere nel loro centro tutte due le parti opposte; che però terminando tanto da una parte, quanto dall'altra in parti tendinose le fibre dell' uno, e dell' altro ventre ven.

vengono a formare il loro moto *muscolare* in quella stessa stessissima guisa, che si costringono due fortissimi uomini strettamente fra loro abbracciati. Che però essendo il cuore dotato d'un duplicato ordine di fibre, delle quali quelle, che sono esterne, passano dalla sinistra alla destra parte, e quelle, che sono interne, tutte a roverscio delle prime si distendono, se codeste fibre si ristignono, il cuore pure si ristigne, e con tale ristignimento scaccia il sangue nelle Arterie, *polmonale*, ed Aorta. E perchè in tale ristignimento le fibre più si distendono di quello comporta il loro naturale vigore, così per propria loro innata proprietà ritornando alla primiera figura, il cuore si dilata, ed allora il sangue portato dalla propria gravità scaricato dalla propria vena cava, e *polmonale*, entra ne' ventricoli del cuore stesso.

S'ingegnò anche il Cartesio di spiegare questo alternativo moto del cuore, attribuendo al medesimo un non sò qual calore, o fuoco, dalla virtù del quale entrando il sangue ne' ventricoli s'accende, e con tale accensione rarefatto dilata le loro pareti, e forma la dilatazione del cuore; e perchè tale accensione cessa in brevissimo spazio di tempo, il cuore di novo si costringe, e riceve il sangue nelle sue cavità. Poichè ei appunto pretende, che nel ristignimento del cuore il sangue entri, e nella dilatazione se n'esca; Cosa certamente, che presso de' Filosofi, e Medici incontrò poco plauso, essendo totalmente contraria ed alla ragione, ed alla sperienza, onde fu poi dal celebre Silvio nel pubblico Teatro Anatomo-
co di Londra ripreso, come ignorantissimo d'Anatomia, il Cartesio.

Per altro le spiegazioni del Lovverio, del Boerave, e del Lancisi sono ingegnosissime, e sembrano

assai ragionevoli, e convincenti. Ma se consideriamo, che il cuore cavato fuori del suo fito ancor viventi gli animali, principalmente se sono Rane, Anguille, Salmoni, e Serpenti, continua le ore intiere nel suo moto di pulsazione; restiamo sospesi in credere quanto abbiamo detto di sopra, e totalmente dubiosi. Anzi non solo negli animali, ma negli uomini ancora il cuore cavato dal petto continua nel suo moto di ristragimento, e dilatazione per qualche tempo. Il celebre Vesalio ebbe la cattiva sorte di vedere questo Fenomeno colla totale ruina di se medesimo. Morì sotto la direzione di sua Minerva un nobile Spagnuolo, ed ei, che non bene potè distinguere la cagione del male, ricercò da' Parenti del Defunto la libertà di aprirlo, ed ottenutala aperse subito ansiosamente il cadavere. Ma perchè su veduto dagli astanti a palpitare il cuore del morto, fu il Vesalio querelato al tribunale dell'Inquisizione, la quale per essere poco informata di Filosofia ricevette la querela, e ne formò un rigoroso processo, ed avrebbe condannato alla morte, se il mezzo del Re, che lo amava teneramente, e le preghiere degli amici non avessero ottenuto di far loro mutare la sentenza con obbligarlo alla visita de' Luoghi Santi, nel qual viaggio, sorpreso da burrasca di mare, vi lasciò miseramente la vita.

Sembra però, che vi sia nel cuore qualche cosa, per cui esercita il suo moto, che non bene si sappia intendere, e concepire, e che fa argomentare l'infinita Sapienza del Supremo Artefice; mentre nella contemplazione della struttura, e moto del cuore restò talmente commosso l'animo del Pitcarnio, che esclamò, che se anche ignorassimo tutte le Fatture del Mondo, e solo avessimo cognizione della struttura

struttura del cuore, questa sarebbe sufficiente per comprovare, che c'è una cagione Superiore, Infinita, Onnipotente, che produce cose totalmente superiori al corto nostro umano intendimento; e ciò sia detto a sufficienza circa il moto del cuore.

Quanto poi al moto degli altri organi, che pure conservasi perenne anche nel sonno, è cosa certa, che la natura gli ha formati per la necessità della vita, come di sopra abbiamo già detto; ma il modo meccanico, con cui codesti moti si formino, resta egualmente difficile, ed oscuro, quanto quello del cuore medesimo. Si può dire, che nascono dalla fluidità, dal peso, ed elasticità dell'aria; che molto vi contribuisca la struttura degli organi stessi, il liquor spiritoso, che continuamente influisce, e principalmente da que' nervi, che traggono la loro origine dal piccolo cerebro, e dalla lunga, e spinal midolla, come quelli del polmone, del petto, del diafragma, e del basso ventre. Che se poi più oltre s'avanzasse la curiosità nella ricerca, perchè fra tanti moti quello de' muscoli del petto, e del ventre si possa accrescere, e diminuire dalla nostra volontà, altro dire non sapremmo, se non che que' nervi, che si diramano al petto, ed al ventre altri provengono, come si è detto, dal piccol cervello, e dalla lunga, e spinal midolla, ed altri dal cerebro, e perciò soggetti all'imperio della volontà, e possono essere accresciuti, e diminuiti ad arbitrio.

C A P O VI.

*Delle differenze del Sonno, de' Sogni,
e dei Sonnamboli.*

MA lasciamo le digressioni, e torniamo a battere quella strada, che abbiamo intrapresa sul bel principio, e discorrendo del sonno parliamo di quelle cose, che gli appartengono per poter prender regola nell'uso del medesimo in riguardo della sanità.

Tre sorte de' sonni si ritrovano, altro assolutamente naturale, altro non assolutamente naturale, ed altro morboso. L'ultimo non è materia di questo nostro Trattato; del primo parleremo nel Capitolo seguente; e del secondo faremo ora parola. Allora si può dire, che il nostro sonno non è totalmente naturale, quando dormiamo inquieti, o sospesi, facendo de' sogni, e qualche volta ancora eseguendoli. Ippocrate nel suo Libro de' Sogni dice, che anno tutti del divino, perchè significano le cose, che sono per avvenire. Ma riandando poi le cagioni, che li producono, asserisce, che ora provengono da eccesso di ripienezza, ed ora da eccesso di evacuazione, ed in questo suo Libro altro poi non fa, che andare annoverando le qualità de' sogni, per ammaestrare il Medico di quelle malattie, che vengono indicate dagli stessi, acciò esso le prevenga con ottimi provvedimenti.

Il Santorio dice, che i sogni sono delirj de' dormienti, in quella stessa guisa, che il delirio vero è un sogno di chi vigila, restando in esso una parte della fan-

fantasia legata, ed una parte libera, che va poi vagando quà e là per l'immagini già ricevute. Il Willis ricorre agli spiriti animali afferendo, che una parte di questi ne' sogni restano liberi, e poi vagando quà e là pel cerebro aprono certe cellette, che sono in varj strati dello stesso, e qui svegliano le impresse immagini, e formano i sogni. Noi però crediamo col Boerave, che i sogni sieno una semivigilia, che allora appunto succeda, quando una parte midolosa del cerebro viene ostrutta, o rilassata, ed un'altra parte resta libera al movimento del fugo nerveo. Questi mosso da una fantasia focosa, e da un sangue agitato, scorre ora ordinatamente, ed ora disordinatamente, e per quella parte del cerebro, che restò libera, va svegliando quelle tracce, che sono ne' cancelli dell' stesso impresse, e rappresenta al senso comune quelle immagini, che seco portano; e perciò i sogni ora sono ordinati, ed ora disordinati; Ordinati, quando si commuovono quelle tracce, che anno fra loro buona connessione; disordinati, allora quando tumultuariamente il fugo nerveo va eccitando le tracce disperse pel cerebro, onde per capo di necessità si svegliano immagini confuse.

Ma dirà alcuno, come può darsi, che i sogni nascano da' moti irregolari del fugo nerveo, quando si fa, che molti d'essi anno predetto il vero di quanto doveva succedere, sembrando, che piuttosto riconoscere debbano la loro origine ben da altra cagione, che da quella del disordine degli umori, del sangue, e della fantasia? Il Muratori riferisce nel suo Libro della Forza della Fantasia umana al Capitolo quinto, che la Madre del Cardinal Pietro Bembo si sognò d'un'avvenimento, che doveva succedere al Figlio, ed il sogno si verificò. Cristoforo Rombaro

nel

nel mentre aveva per le mani la cura d'un male, che non sapeva ben discernere da qual cagione prodotto si fosse, non ritrovando rimedj, che al suo infermo giovassero, si sognò di vedere un Libro medico, in cui stava descritta tutta la cura dello stesso male, che ei non bene intendeva, la quale poi posta in pratica gli riuscì mirabilmente. Olao Borrichio riferisce d'una certa nobile donna, che ogni qual volta si sognava il Medico, dopo pochi giorni s'infermava, e ciò, a sua detta, è succeduto tre volte. Giacopo Waldischmidio asserisce, che una certa giovine si sognò, che aveva preso il rabarbaro, e che dopo le si movevano de' dolori acerbissimi con delle evacuazioni, e svegliata, che fu, fu assalita da dolori, ed il corpo ben per sei volte le operò copiosamente. Il Cardano nel Libro quarto de' sogni narra molti casi, che sono veramente sorprendenti, fra quali vi sono due degni d'essere qui riferiti. Il primo è uno di quelli, che riferisce anche Cicerone, ed è di due amici, che se n'andavano a Megara, uno de' quali andò a pernottare all'osteria, e l'altro da un suo amico. Quello, che andò dall'amico, la notte si sognò, che il suo compagno gli chiedeva ajuto, perchè era insidiato dall'oste. Fu tale e tanto il sogno, che lo svegliò, e penetrò talmente, che voleva vestirsi, e sortire di casa per portare soccorso all'amico, ma considerando poi, che era un sogno, pensò di non credervi, e di nuovamente dormire. Nel mentre dorme di nuovo gli appare in sogno l'amico, e gli dice, che almeno non lasci invendicata la sua morte, giacchè non aveva voluto soccorrerlo in tempo; che già era stato ammazzato, e posto sopra d'un carro sotto del lettame veniva mandato fuori della porta, alla cui parte era pregato di portarsi alla mattina di buon'

buon'ora, prima che fosse sortito. Fu tale e tanta l'impressione d'un tal sogno, che si portò subito fatto giorno alla porta, e veduto un carro a sortire interrogò il Bifolco, che lo conduceva, che cosa mai fosse sorto del lettame. Il Bifolco di subito s'intimorì, e prese colla fuggita vantaggio, e sotto del lettame sul carro ritrovò l'amico il suo compagno ucciso. L'altro sogno poi è succeduto nella persona di Giammaria Morosini Patrizio Veneto. Questi nel mentre si ritrovava in Dalmazia si sognò, che uno de' suoi Fratelli lo abbracciava, e gli dava un Addio, perchè partiva dal Mondo; Giammaria lo inseguì per alquanto tempo colle lagrime agli occhi, poi si svegliò tutto bagnato di pianto, e restò per tal sogno timido, e sbigottito. Dopo tre giorni capitaroni lettere, con cui gli veniva partecipata la morte del Fratello già succeduta in quella medesima notte, ed in quella stessa ora, che Giammaria se la era sognata. Sant'Agostino, a cui non si debbe negare una piena credenza, sì per riguardo della sua Dottrina, sì per riguardo della sua Santità, riferisce un sogno veramente sorprendente. Fu un giorno ricercato da un certo uomo un Filosofo, che gli spiegasse un gran dubbio, ed il Filosofo ricusò di farlo. La notte susseguente se gli rappresenta il Filosofo, gli spiega il dubbio, e poi parte. Il giorno seguente questo tale vede il Filosofo, e subito lo ricerca, perchè pregato non aveva di giorno spiegato il dubbio, e poi non pregato di notte si fosse col portarsi da lui compiaciuto di farlo; a cui rispose il Filosofo, che non già era andato, ma bensì si era sognato di fare un tale uffizio.

Con tutti però questi esempi, ed altri simili ancora più ammirabili noi faremo sempre costanti a

T cre-

credere, che i sogni non sieno, che cose accidentali, e prodotti dalla fantasia semplicemente commossa dal disordine degli umori, e del fugo nerveo. E' vero, che presso quasi tutte le Nazioni si è fatto conto de' sogni, e gli Assirj, ed i Caldei, e gli Egizj coltivavano molto l'arte di predire le cose, che sono per avvenire. I Lacedemoni dormivano nel Tempio della Dea Pasitea; tutta la Grecia onorava Esculapio, perchè le inserisse nella mente de' sogni; i Calabresi si portavano al Sepolcro di Podalirio, e coprendo il suolo, e se stessi di pelle d' Agnello s'addormentavano per potersi sognare. Erodoto Padre dell' antica Storia riferisce, che Astiage aveva comandato ad Arpago di far uccidere Ciro, perchè si era sognato, che da' genitali della Figlia sortiva una vigna, che occupava tutta l' Asia. I Romani, che adoravano la Dea Porrina, e la Dea Postventa, acciò l'una loro dicesse il passato, e l'altra il futuro, donavano anche essi una sì grande credenza a' sogni, che li posero fra i primi monumenti dell' Impero. Ma Cicerone diceva, che se avesse potuto stradicare dal Mondo con altre false opinioni questa vana credenza de' sogni, avrebbe molto giovato ed a se stesso, ed a' suoi. I seguaci pure di Maometo danno ancor essi credenza a' sogni. Socrate, Ippocrate, e Galeno anno a' sogni molto attribuito, e quasi tutti gli uomini gravi sono stati ingombrati dalla falsa credenza, che dagli Dei immortali sia stata inserita nelle nostre menti la cognizione dell' avvenire.

Noi crediamo benissimo, che si dieno molti sogni soprannaturali, e ne abbiamo moltissimi nelle sacre pagine, e molti ancora nelle vite de' Santi; ma che naturalmente sia inserita nella nostra mente la cognizione delle cose future, e che quando si sogna allora

allora la mente si ritiri per così dire in se stessa, e senza ajuto degli organi veda le verità di quanto debba succedere, questo a noi pare falso, falsissimo. Ippocrate diceva nel suo Libro de' Sogni, che la mente parte da tutte le parti del corpo, e si ritira nel proprio suo domicilio, dove vede in se stessa l'avvenire. Ma Giulio Cesare Scaligero, interpretando il Libro d'Ippocrate, dice, che è falso, che l'anima parta dal corpo, e che abbia un altro domicilio. Anzi noi costantemente affermiamo, che se è vero, per certa legge stabilita da Dio, che ai movimenti del corpo si move l'anima, ed a' movimenti dell'anima si move il corpo, i sogni naturali succedono per movimento del corpo, cioè del sangue, e del sugo nerveo, e non già, che l'anima ritirata in se stessa senza ajuto di strumenti vegga in se stessa il futuro. Mentre se così fosse, nel sonno placido, e tranquillo succederebbero i sogni, non essendovi certa perturbazione d'umori; quando all'opposto allora piuttosto succedono i medesimi, quando gli umori sono perturbati, e confusi.

Che se poi alcuni sogni si sono verificati non è da farsi punto di maraviglia, mentre in tanti milioni de' sogni, che verranno fatti dagli uomini, può benissimo portare il caso, che qualcheduno si verifichi, non perchè si diano sogni, che predicono il vero, ma perchè porta il caso, che succeda alcune volte quella cosa, che già si era sognata. Tanto più, che quando la fantasia è ben bene riscaldata da quelle immagini, che più le fanno impressione, ed il sangue è ingombrato da quegli umori, o malinconici, o biliosi, che agevolmente commovono la fantasia stessa, succedono sogni corrispondenti ed alla stessa impressione fantastica, ed agli umori predominanti, e corrotti.

Il sogno però non viene diretto da alcuno spirito profetico, nè è di sua natura il predire il vero, anzi per lo più viene promosso dalla confusione d'umori, e tutte quelle cose, che anno forza, e vigore di dilatare l'arterie del cerebro, e portare più umori al capo, agevolmente ancora inducono i sogni, come i polipi, il cavolfiore, le cipolle, il coriandro, il solano, il jusquiamo, la mandragora, il vino generoso, l'opio, tutti i legumi, e principalmente le fave. Che se poi per avventura si sente alcuno a fare discorsi ordinati, o a far versi regolati, o giudiciosi, come è accaduto al Lemenne, ed al Muratori, questo non è altro, che uno svegliarsi nella fantasia molte di quelle tracce, che già erano impressse, e che a caso il movimento degli spiriti va eccitando. Quando la fantasia è infuocata dal sangue, è solita di aprire le sue cellette, e di svegliare fantasmi, ed idee assai più belle, e più vivaci di quando la fantasia è in calma. Basta, che alcuno principj a bere del vino generoso, agevole a penetrare colle sue particelle zolforate al cerebro; allora il vederete arguto, faceto, e presto ancora poeta, e dotto. Anche nelle febbri c'è qualche cosa, che sembra soprannaturale, eppure codesto effetto ad altra cagione attribuire non si dee, che alla stessa fantasia incalorita. Areteo attesta d'aver veduto più d'uno a predire nel bollor della febbre il futuro, ed a parlare con linguaggi non appresi. Noi pure abbiamo medicato in Legnago un'uomo, che leggeva qualche volta il Tasso, e quando gli veniva la febbre recitava i canti intieri dello stesso, in tempo che sano non era capace di ricordarsi nemmeno di due versi. E' adunque ne' sogni in tumulto il sangue, ed il fugo nerveo, ed il Medico, e quello, che sogna, altro

altro arguir non possono, che sbilancj ne' fluidi, che corruzione d'umori, che predominj nelle passioni, e perciò ad altro pensare non debbono, che a minorare la copia de' cibi, a correggere l'impurità degli umori, a vincere le passioni dell'animo, ed a superare se stessi.

Ma abbiamo detto de' sogni molto poco, non avendo esaminati che quelli, che si formano nella fantasia, ed agiscono in essa sola senza passare più oltre. Avvi degli altri sogni, e non pochi, che oltre al rappresentare alla fantasia gli oggetti, eseguiscono nello stesso tempo, che dormono, quanto sognano; ed in questo numero vi sono e quelli, che dicono la notte tutto quello, che anno sentito, ed operato di giorno, come pure molt' altri, che eseguiscono de' movimenti laidi, o che sognando di scaricarsi o per secesso, o per orina, realmente lo fanno, e rendono veridici i loro sogni coll'attuale esecuzione degli stessi. Ma quello, che è più mirabile, e sorprendente si è, che in questo numero sono quegli ancora, che sognando si rendono sonnamboli, perchè di fatto dormendo agiscono con levarsi dal letto, col camminare, e fare altre operazioni. De' primi, e de' secondi non fa duopo di rammentare esempi, perchè già sono così frequenti, che da tutti agevolmente si concederanno. Degli ultimi poi, perchè rade volte succedono, addurremo qualche esempio in prova del nostro ragionamento. Aristotele parlò de' sonnamboli nel Libro quinto della generazione; Diogene Laerzio ne accenna due casi; Galeno dice, che egli stesso fu sonnambolo; Gassendo, Giacopo Orstio, Giovanni Jonston, Giuseppe Lanzoni, lo Schenchio, l'Alemani, Pietro Salio, Alessandro Tassoni, il Claudio, il Grebnero, Gian Forti, ed Enrico Regio ne raccon-

raccontano diversi altri. Ma fra i più degni d'ammirazione sono certamente quelli, che raccontano il celebre Ildano, il Signor Vigneul Marville, e Giammaria Pigati. L'Ildano nella Centuria seconda delle sue Chirurgiche osservazioni, dopo di avere riferito quattro casi di questi sonnamboli, ne riferisce uno curiosissimo d' un celebre Medico, il quale montò a cavallo, e cavalcando salì un monte, e passando per certe strade, nelle cui vicinanze vi erano delle fosse de' carboni, declinò un poco dal retto cammino, e precipitò in una delle medesime. Ma perchè era così stretta, ed angusta, che non poteva discendervi se non un uomo solo, il cavallo restò sospeso nel mezzo della stessa fossa, e vi morì, ma il Medico restò vivo salvato dal suo Servo, che dopo qualche tempo giunse a trarlo fuori del precipizio.

Il Signore di Vigneul Marville nel secondo Tomo du *Melange* di Storie, e de' Letterati racconta d' un Gentiluomo Italiano detto Agostino Torati fatto di già sonnambolo. Questi, a sua detta, si levava dal letto, si vestiva, prendeva la brandoliera, si metteva il cappello, passeggiava per la camera, passava in qualche gabinetto, apriva la sua valigia, cercava in quella, schiudeva la porta, scendeva dalle scale, andava nella stalla, poneva la briglia al cavallo, lo montava, e lo faceva andar di galoppo, scendeva dallo stesso, batteva alle porte, e ritornato in corte gli dava da bere, poi lo attaccava ad un palo, e molte altre cose ordinatissime faceva, dopo delle quali se ne ritornava al suo letto.

Quello poi, che riferisce Giammaria Pigati in una breve Storia indiritta al celebre Abate Conti Patrizio Veneto, sorpassa per così dire l' umana credenza. Questi è uno Staffiere ancor vivente del Signor Mar-

Marchese Luigi Sala Vicentino, il quale in tempo di primavera fa tutte dormendo quelle funzioni, che a lui s'aspettano, come se fosse svegliato. S'alza dalla sedia dove dorme, passeggiia per l'anticamera, prende fuori la tabacchiera, nasa del tabacco, serra la scatola, la ripone in scarsella, va a prender la torcia, dimostra come d'accenderla, la rizza destramente, s'incammina verso la sala, passa alla scala, cala nell'ingresso, si pone al loco solito, fa il suo grande inchino agl'immaginati Cavalieri, o Dame, poi soffia contro la torcia come per ammorzarla, indi monta frettolosamente le scale, la ripone al suo luogo; si porta in un'altra stanza, dove sono le biancherie per tavola, sottocoppe, caraffe, ed altre cose simili, chiede le chiavi dell'armario, e se qualcheduno gliele porta, apre benissimo l'armario. Passa poi alla cucina, prende la secchia, cava l'acqua dal pozzo, lava li piatti, indi ritorna al guardaroba, prende il bisognevole per la tavola, la ammannisce con tanta, e tale diligenza, come se perfettamente vi vedesse, prende delle sedie, ne prende una per mano, e se non può passare per le porte delle stanze, che sono chiuse, depone le sedie, apre le porte, e poi le riprende. Qualche volta va in cucina, si prepara la sua cena, condisce l'insalata, ed a proporzione vi pone l'olio, e l'aceto. Altre volte va all'osteria vicina, domanda da bere, paga il vino, e se ne ritorna a casa; e qualche sera ancora, dopo d'essere stato all'osteria, canta, falta, e trispudia: nè finiressimo di scrivere se tutte quelle funzioni addurre qui volessimo, che codesto sonnambolo è solito di praticare.

Da qual cagione provenire poi possano Fenomeni sì estraordinarj, e stupendi, non è certamente si
age-

agevole da determinare; tanto più, che molti accreditati Filosofi, e Medici ancora restano sospesi nel ben penetrare un' arcano sì recondito della natura. Noi però diremo brevemente quanto ne sentiamo senza tanto imbrogliare la spiegazione, che alcune volte poi resta più confusa, e più difficile da intendersi, che lo stesso Fenomeno, che si spiega; e pertanto consideriamo che quelli, che si fanno sonnamboli, sono d' una impressione assai gagliarda, e d' una fantasia assai vivace, e focosa; che il tempo, in cui facilmente si rendono sonnamboli, è per l'ordinario di primavera, in cui gli spiriti sono più mobili, il sangue più servido, e tutti gli umori in moto, e per lo più praticate solamente quelle funzioni, che sono proprie del loro uffizio. Ciò considerato noi sosteniamo, che i sogni, tanto di quelli, che stanno quieti dormendo, quanto di quelli, che parlano, o che fanno altri movimenti o laidi, o d' altro genere, o che si rendono sonnamboli, sono tutti egualmente nel genere de' sogni, ed altra differenza non passa tra loro se non quella, che passa tra il più, ed il meno. Nel sogno si veggono gli oggetti nella fantasia nella stessa guisa, che si veggono quando vegliamo; e si può dire benissimo, come diceva Aristotele al Libro quinto della generazione degli animali al Capo primo, che i sonnamboli veggono dormendo nella stessa maniera, che veggono quando sono vigilanti. La vista si forma nel cerebro, e gli occhi altro non sono, che quegli strumenti, che portano per certo apparato d' organi gli oggetti per mezzo de' raggi visivi allo stesso cerebro. Se nel sogno si sveglia quella stessa immagine portata al cerebro per gli organi de' nervi ottici, e che la mente li venga, allora si può dire, che si vede dormendo quello stesso.

stesso oggetto, che si vede vegliando; e se nel sogno rimane libera quella parte di cerebro, che appartiene al moto de' muscoli, gli spiriti animali si determinano da cagione interna agli stessi muscoli, e quantunque non sentano, eseguiscono quelle azioni, alle quali vengono mossi, e determinati. E come alcune volte accade, che, essendo immersi in una somma meditazione, passeggiamo, e facciamo altre cose senza punto accorgersi, come è accaduto a Lodovico Ariosto, che fisso colla sua fantasia nella composizione del suo Orlando Furioso, passò da Carpi a Ferrara in Pantufole senza appunto pensarvi; così senza il consenso della volontà si eseguiscono que' movimenti, che per gl' influssi degli spiriti animali ne' muscoli vengono unicamente determinati. Che se all'oggetto interno illuminato corrisponde in tutte le sue parti l'oggetto esterno, ecco che i sonnamboli fanno perfettamente le stesse cose dormendo, che farebbero se fossero vigilanti, senza alcun pericolo della vita. Ma se per avventura qualche volta l'oggetto esterno non corrisponde; come per cagion d'esempio, se il sonnambolo sognando d'andar fuori d'una porta nel tempo, che si move per uscire di tale porta corrispondesse al suo movimento una finestra, ei certamente si precipiterebbe, come alcune volte succede. Ed è ben per questo, che i sonnamboli fanno perfettamente quelle cose, che sono soliti di fare frequentemente, e di cui è ancora l'oggetto visivo fresco nel celabro non adulterato dalla confusione de' movimenti degli spiriti animali, nè da lunghezza di tempo. Se per cagion d'esempio quello Staffiere Vincentino, che si fa sonnambolo, dopo, che principia a dormire, si portasse senza svegliarlo in un Palazzo d'altro ordine, o in una Chiesa, o in un Prato,

ei si renderebbe bensì sonnambolo non ostante codesto trasporto, ma non farebbe poi alcuna di quelle azioni così appropriate, e rette; mentre gli esterni oggetti non corrisponderebbero all' interne commozioni. Credo però, che mal si sia apposto il celebre Muratori nel suo elegante Trattato della Forza della Fantasia al Capitolo settimo nell' asserire, che la memoria dare qualche ajuto possa a' sonnamboli nell' esecuzione delle sue funzioni, supponendo, che nel sogno si ricordino del luogo, del sito, della figura, e delle circostanze, come fanno vegliando, quando vanno all' oscuro per una sala, o per una camera, mentre arricordandosi dove sono le sedie, le tavole, e le scale, vanno schivando que' luoghi per non urtarvi dentro, e riceverne danno. La memoria versa sopra le cose passate; ma il sogno rende l' oggetto presente, ed illuminato nel cerebro formando la stessa stessissima immagine, come quando si vedeva cogli occhj aperti, ed in tale caso, se si eseguiscono que' movimenti, che indicano gli stessi sogni, la memoria non ne ha parte alcuna. Ma nemmeno è necessario, che scendendo i sonnamboli le scale, o entrando per le porte, sappiano il numero de' gradini, e quanto è grande la porta per passare con delle sedie, o altro, come vorrebbe lo stesso Muratori. Quando l' oggetto, che è illuminato nel cerebro, corrisponde in tutte le sue parti all' oggetto esterno, essendo quello stesso, che nel sogno se gli rappresenta, non c' è di bisogno di tante misure. E poi chi è quello, che mentre è desto sappia il numero de' gradini, e passeggiando per una contrada sappia quante braccia sia lunga per sapere quando si debba dar volta? Non dobbiamo perciò fare tanta maraviglia, se senza il numero, e senza le misure i sonnamboli scendono le scale,

scale, ed entrino per le porte, mentre l'oggetto sognato è quello stesso, che è attualmente esterno, in quella stessa guisa, che è rappresentato per mezzo della vista alla fantasia. Sono perciò rari tali sogni, e tali sonnamboli, perchè appunto di rado succede una sì mirabile corrispondenza. Per altro non sono da bramare codesti sogni, anzi dobbiamo procurare di toglierli coll'ajuto de' rimedj con tutta l'efficacia, mentre i sonnamboli, se sognano cose, che realmente non corrispondono ai loro interni illuminati oggetti, sono in pericolo di precipitare. E prima di tutto svegliare non si debbono in tempo, che si ritrovano in qualche pericolo, mentre se allora si svegliano, conoscendo il pericolo, s'intimoriscono, e si spaventano, con sommo disordine dell'animale economia. Sotto Innocenzio XI. Pontefice di Santa memoria v'era un Romano, che fatto sonnambolo passava, e ripassava il Tebro di notte tempo con grandissima franchezza: accortisi una volta i suoi dimestici del fatto, accorsero, e lo svegliarono in tempo, che era notante nel fiume, ed il misero s'annegò. Per impedire poi tali disordini giovano le cavate di sangue, la regola del vivere, l'astinenza dal vino, le cose acide, lo spirito di vetriolo, ed altre cose simili, che in qualche maniera legare possano gli spiriti animali, e sedare i movimenti della fantasia. Se poi il fare elettrizare i sonnamboli sia utile, o no, noi ne restiamo sospesi, quantunque abbiamo ricavato da una dell'eruditissime lettere del letteratissimo Signor Marchese Scipione Maffei, che quel sonnambolo Vicentino, di cui abbiamo già fatta menzione, sia stato elettrizzato, e, per quanto abbiamo ricavato da una aggiunta alla Storia del sonnambolo del Signor Dottore Pigati, con notabile profitto.

C A P O VII.

Del dormire naturale, del tempo del dormire, e della quantità dello stesso.

Dopo, che abbiamo disaminati molti Fenomeni, che nel dormire succedono, e parlato a sufficienza de' disordini, e de' movimenti, che accadono nello stesso, passiamo ora a parlare del sonno naturale, e del tempo, e della quantità dello stesso. Il sonno naturale è quello, che si fa in riparo degli spiriti animali già consumati dal moto, ed in respiro della natura già stanca. Ed allora si può dire di dormire naturalmente, quando si dorme senza sconvolgimento, e confusione, e senza fogni, ed interruzione; potendosi anche arguire, che è il sonno veramente naturale, quando apporta ristoro alla natura, e rende la mente più lucida, e pronta. E' bene dormire colla bocca chiusa, fu dei lati, e come vuole Aristotele sul lato sinistro, perchè ha meno nella vigilia operato del destro; e, secondo nota il Santorio, non col corpo disteso, ed allargato, ma col corpo ristretto, perchè i visceri uniti fanno la digestione più perfetta. L'Ecclesiaste dice, che il dormire quieto è segno di sanità nell'uomo, che vive sobriamente. E di fatto nel sonno tutte le contozioni si perfezionano, e quantunque la cutanea evaporazione sia maggiore negli esercizj, che nel sonno in ugual spazio di tempo, ad ogni modo però si traspira di più negli esercizj fatti dopo del sonno,

sonno, che in quelli, che si fanno senza che lo stesso preceda. Quelli, che sono biliosi, e calidi, e bene che mangino prima di andare a dormire, riuscendo per loro utilissima la cena per poter dormire con quiete maggiore, dovendosi sempre temperare la bile con un novo chilo, perchè non perturbi il riposo. Che se poi alcuno per avventura ito a dormire non ritrovasse il desiderato riposo, allora gioveranno di molto le freghe moderatamente fatte per tutto il corpo subito, che si è posto nel letto.

Il tempo del dormire naturale è la notte, fatta appunto pel sonno, siccome il giorno è fatto per la vigilia; e Plinio racconta, che nell'Isola Taprobana gli uomini vivono sani lungo tempo per non dormire di giorno. Pure è anche utile dormire il dopo pranzo, quando però vi sia la consuetudine, nè si debbon temere tutti que' danni, che predice la Scuola Salernitana a chi prende il sonno meridiano, cioè febbre, pigrizia, dolor di capo, e catarro. Sarà però bene, che quelli, che dormono il dopo pranzo, abbiano molti riguardi, cioè di non dormire se prima il cibo non si è portato nel fondo del ventricolo, di dormire col capo elevato, e di non isvegliarsi tutto in una sola volta, ma a poco a poco, e bellamente eccitarsi con qualche commovimento, e sbaviglio, che servono mirabilmente ad ajutare l'apertura de' pori, come nota il Boerave, ed il Gortero. Per altro il sonno dopo il pranzo per quelli, che sono convalescenti, e pei fanciulli ancora è utilissimo; e se non possono dormire, farà bene ciò non ostante, che alquanto, dopo d'avere preso il cibo, s'acquietino, tanto più, che il sonno dopo il pranzo più conferisce all'insenabile salubre evaporazione, che l'esercizio nello stesso tempo instituito; E ciò anche insegnà la stessa na-

tura

tura nell'avere fatto , che tutti gli animali si donino in grembo al sonno , dopo d' avere preso il loro pasto . E' poi molto utile o dormire assai , o poco ; mentre se si dorme mediocremente , allora si perturba la concozione de' cibi in tempo appunto che principia a perfezionarsi ; ed il dormire assai giova , perchè col sonno e si principia , e si perfeziona la concozione , come pure il dormire poco è sufficiente ad acquietare i vapori dello stesso , ed a disporre l'officina del chilo al gran lavoro della digestione .

Quanto alla quantità del dormire in tempo di notte , questa dee essere proporzionata alla vigilia . Nella vigilia l' uomo ha perduta una grande copia d' umori sottili , il sonno dee essere tanto , quanto è sufficiente a ripararli . Secondo però il Cardano pare , che nove ore sieno sufficientissime pel sonno , e altre due per la quiete della mente , e degli spiriti . Per altro se si dorme troppo , s' inlanguidiscono le forze , i muscoli perdono il loro vigore , i sughî si rendono tardigradi , poco traspira pe' pori , e pigro l' uomo addiviene . E' vero , che il sonno in una certa maniera nutrisce , perchè in esso le concozioni più perfette si rendono di quegli umori , che servono alla nutrizione ; ma il farsi per così dire soporosi , siccome rende pingui , così ancora rende gli uomini di pigro ingegno , e la Sacra Scrittura parlando di questi tali , dice che il sonno ha fatto pingue il loro cuore , perchè non intendono .

Perchè poi il sonno sia naturale , e di quel giovamento , che si ricerca per conservare la salute , che è quell' unico scopo , a cui dirigiamo tutte le nostre attenzioni , sono necessarie , come nota l' Euronio , tre cose : Un cerebro dotato di buona temperatura ; e questo ci si dee essere donato dalla natura , e da noi

noi conservato col riguardarci dall'intemperie de' tempi, e dalle troppo applicazioni: Un vapore blando, e benigno, e che si porti con dolcezza al capo; e questo s'ottiene con usare buona regola nel vitto, con guardarci dalle cose troppo spiritose, e dalle cose aromatiche: E finalmente un'animo quieto, e tranquillo, dovendosi fuggire l'ira, l'amore, e tutte l'altre passioni dell'animo viziose.

Il fine della terza Parte.

VI

PAR.

PARTE QUARTA.

Dell' Esercizio, e della Quietè.

C A P O I.

Se sia utile l' Esercizio.

Noi siamo certi, che tutti quelli, che avranno la sofferenza di leggere questo nostro Libro resteranno non poco sorpresi nel sentire una quistione sopra dell'esercizio non forse pensata, e da pochi Scrittori trattata. E tanto più si faranno maraviglia, quanto più faranno stati sempre fermi nell'opinione di credere, che l'esercizio sia utile, ed il dubitarne sia un'aperta ingiuria di quasi tutti gli Scrittori della Medicina. Eppure se bene attenderanno a quanto noi siamo ora per dimostrare coll'autorità anche di qualche Medico accreditato, speriamo, che deporranno la maraviglia, e si faranno a considerare daddovero la quistione, che di presente siamo per trattare; cioè se sia utile, o nò l'esercizio; e se quanto si viene considerando non farà valevole a farli rimovere dalla loro opinione, farà certamente utile per farli considerare il modo di esercitarsi, per non cadere in errore in una cosa di tanta importanza per la salute.

Prima però di tutto, per entrare nella quistione con tutta chiarezza, fa duopo, che poniamo per base una massima, che è quasi aforistica del Santorio.
 „ Dall'esercizio le fibre divengono dure, onde si fa
 „ la vecchiaja, che è una durezza universale delle
 „ fibre.

„ fibre. Codesta rigidezza ristignendo i canali soffoca il calore. La morbidezza pel contrario tiene aperti i canali, e fa vivere vita lunga „. Posta per vera questa massima, noi diciamo primieramente, che l'esercizio consuma l'umido radicale; che rifecca il corpo, mentre col moto s'accendono le ruote, e si consumano; e che accresce il calore, ed aggrava la respirazione, onde viene sturbata la circolazione del sangue, ed intercetto il corso del nostro vivere. E poi dobbiamo considerare, che quegli uomini, che vissero sani molto tempo, tutti s'astennero dall'esercizio, almeno dal più violento. Un San Girolamo trattenuto sempre in un'Eremo visse novanta anni; un Sant'Antonio Abate ne visse cento e cinque; un Elia cento e dieci; un Paolo Eremita cento e tredici. E poi quanti Religiosi a' nostri tempi si ritrovano, che niente s'esercitano, e pur sono sani, robusti, e vecchj. Quante Monache ancora, che vivono una vita sana, e lunga, eppur quasi sempre stanno esse nelle loro celle. In Legnago nel Monistero di San Bartolomeo vi sono delle Monache ottagenerie, ma quelle, che sono giunte a quest'età, sono quelle, che meno dell'altre s'esercitano. Sono i nostri solidi tanti strumenti della vita, e codesti strumenti patiscono essi pure quella crisi, a cui soggiano tutti gli altri, che quanto più s'adoprano, tanto più si consumano.

Ma passiamo ad un'altro non men forte argomento; ed è, che quelli, che si esercitano, mangiano più di quello, che fanno, quando non si esercitano, e mangiando di più, producono ancora maggiori escrementi, per isgravarsi de' quali s'affatica la natura, si stanca, si logora, e l'alimento più depravatamente si concuoce, onde l'arterie sfoggiatamente

si dilatano, e vanno talmente perdendo il loro vigore, che restano sposate, e languide. Nè mancano Scrittori, e Medici illustri, che avvalorare possono questa opinione. Per quanto si ricava da Galeno vi furono trè Sette circa di questo proposito. Altri credettero, che l'esercizio sia di danno per la salute; altri si persuadevano, che si dovessero tutti gli uomini esercitare; ed altri battendo una strada di mezzo volevano, che solo si esercitassero quelli, che sono assuefatti all'esercizio, negandolo a quelli, che non lo sono.

Erasistratto, ed Asclepiade Prussiense costantemente affermano, che pei sani non giova in alcun modo l'esercizio; consistendo la sanità in un giusto temperamento degli umori, che vengono trattenuti nella loro moderazione dal poco cibo, e da una perfetta concozione dello stesso, che più si lavora nella quiete, che nell'esercizio, dal quale viene anzi spesse volte alterata. E poi l'esercizio porta con seco della fatica, che è per se stessa inimica della natura, perchè toglie la giocondità del nostro vivere. Che se poi è vero, che la sanità perduta si ricupera per mezzo di quelle medesime cose, con cui si conserva, se la sanità perduta si ricupera per mezzo della quiete, per mezzo della quiete ancora conservare si dee.

Ma per quanto sieno forti queste ragioni per persuadere la quiete, ed il riposo, non è però, che disamineate ancor l'altre, che stanno per la parte contraria, non restiamo alquanto sospesi nel determinarci. La nostra vita consiste nel perpetuo moto di tre organi solidi, e di tre fluidi. Il cuore, i polmoni, ed il cerebro sono i tre organi solidi; il sangue, l'aria, ed il sugo nerveo sono i tre fluidi. Il nostro vivere sino dal primo momento, che esciti

fiamo

siamo del materno carcere , consiste nell' azione di queste parti , che sono i veri fonti dell' umana natura , da cui sgorgano continuamente i fiumi della vita , onde di loro si può dire con più ragione ciò , che Ippocrate nel Libro del vitto diceva dell' acqua , e del fuoco , cioè , se si riseccano , l' uomo perisce . Il cuore col suo moto sospigne il sangue da' suoi ventricoli per farlo perennemente correre , e ricorrere per l' arterie , e vene . I polmoni con inspirare , e respirare l' aria debbono di continuo dilatarsi , e costringersi , acciocchè l' aria stessa e separi il suo nitroso balsamico nel sangue , e comprima le vescichette polmonari , per la promozione della circolazione del sangue medesimo . Il cerebro poi oltre a tanti uifj , a cui esso è destinato , fa ancor quello di scevrare il fugo nerveo nelle cordicelle nervose , da cui poi si diffonde per tutte le parti del corpo . E questa separazione sembra allora farsi , quando l' arterie del cerebro si dilatano , perchè comprimono le glandule , ed a forza come di pigiatura , l' obbligano a separare il liquore .

Se adunque la vita nostra consiste nel moto , anche il moto , e l' esercizio faranno confacenti pel nostro vivere . E poi nell' ozio l' abito del corpo si raffredda , si debilita il calor naturale , crescono l' umidità superflue , si nutrisce la pigrizia , vizio molesto , ed infestissimo , e , come vuole Galeno , tutti i membri si rendon debili , e flosci ; e sono stati parecchi , che allettati o dalla dolcezza della quiete , o dalla negligenza , sorpresi da una certa stupidità non anno veramente sentiti i danni della loro quiete , ma poi insensibilmente si sono ridotti ad un pessimo stato di salute . Stando in quiete i muscoli poco si movono , e gli umori restano grossi , e pesanti ,

onde nascono nelle gambe agevolmente delle tronfieze. Socrate però era solito di dire, che l'ozio, e la quiete distruggono il buon' abito del corpo, e che l'esercizio, ed il moto lo conservano; e qualche volta ancora asseriva, che bisogna far esercizio sino, che giunga il sudore, e si purghino gli umori. Platone voleva, che la Musica fosse l'esercizio dell'animo, e la Ginnastica quello del corpo; e che il moderato esercizio dell'uno, e dell'altra molto giovasse a formare un buon' abito. Ippocrate pure insegnava, che non bisogna essere pigri alla fatica. Celso vuole, che l'uomo sano si assuefaccia ad ogni sorta di fatica, e crede, che la quiete debiliti il corpo, e che l'esercizio lo renda forte, e rigoglioso. Galeno poi loda l'esercizio avanti del cibo, e dopo il cibo loda la quiete; ed ei si esercitava in molte sorte d'esercizio, non isdegnandosi di fare alcune volte anche di quelli, che frequentati sono da' Contadini. Anche Aristotele era solito di dire, che bisogna affaticare, mangiare, e bere ordinatamente per conservare la sanità, ed accrescere il vigore, e le forze; le quali cose tutte se si fanno disordinatamente producono effetti contrari. E finalmente Ciro quel grande Capitano de' Persiani considerava tanto l'esercizio del corpo, e la fatica, che fece una Legge, che niuno de' suoi soldati dovesse prender cibo, se prima affaticato ei non si fosse, giudicando tanto necessario l'esercizio, quanto il medesimo cibo.

Queste, ed altre ragioni, ed autorità de' Filosofi, e Medici, che addur si potrebbero, non avrebbero alcuna forza di persuaderci in favore dell'esercizio, quando l'uomo si contentasse di mangiar così parco, che non producesse escrementi, mentre in tale caso non affaticandosi gli strumenti, viverebbe

una

una vita salubre, e lunga. Ma perchè è ormai impossibile dar misure al cibo, che ognuno prende, e principalmente a' Signori di grande portata, così è necessario stare per la parte dell'esercizio, che consuma il superfluo. Per altro le piante, che non si consumano col moto, vivono più lungo tempo, e perciò se l'esercizio è giovevole per la vita salubre, non lo è certamente per la vita lunga; asserendo il Cardano nel suo Trattato della Sanità, che il bagno, l'allegrezze, il digiuno, e l'esercizio sono ne' vecchi cagione di morte, avvegnachè da molti sieno creduti mezzi del vivere lungo. Ed in fatti i nostri Contadini si vedono quasi tutti a morir giovani, ed al più arrivati, che sono all'età di sessanta anni, sembrano nonagenarj, e pochi sono quelli, che passano un tale termine.

Riflettendo però daddovero sopra di questa materia noi crediamo, che veramente non si possono dare certe regole sopra dell'esercizio, dovendosi distinguere le persone, l'età, il sesso, il temperamento, la stagione, le qualità de' cibi, la diversità degli esercizj, le consuetudini, il luogo, ed il tempo, perchè non s'abbia a prender errore in un affare di tanta conseguenza.

Nè è molto da considerare l'opinione di coloro, che credono, che solo si debbano fare quegli esercizj, a cui siamo stati assuefatti, mentre è ben vero, che la assuefazione rende meno nociva ogni cosa, ma per fare una tale assuefazione è necessario principiare, e proseguir l'esercizio, poichè essa si va bensì introducendo, ma non si ritrova mai introdotta, e perfezionata. Che però volendo noi entrare in questa materia colla solita brevità, e charezza, passeremo a formarne alcuni Capitoli, per porre

porre vie più in chiaro quelle considerazioni, che faremo per fare sopra dell'esercizio in riguardo della salute.

C A P O II.

Della Ginnastica.

LA Ginnastica tanto è antica, quanto è antico il Mondo; perchè escluso l'uomo dal Paradiso terrestre fu di subito condannato alla fatica, ed al lavoro. Esercitandosi poi in appresso tutte le Nazioni, che s'andavano di tempo in tempo formando, giunse l'esercizio ginnastico ad essere fatto, o per difesa del corpo umano, o per divertimento. Furono formati luoghi pubblici, in cui si esercitavano gli uomini, e venivano fra loro a combattere, e per quelli, che erano acclamati per vincitori, e coronati alla presenza de' suoi Concittadini, era il maggior onore d'ogni altro, introdotto per fino nelle ceremonie di religione, nel culto divino, e negli onori funebri. E perchè ciò succedesse con ordine furono fatte le leggi, che loro dessero norma, ed i luoghi, in cui s'esercitavano, furono detti Ginnasi. Sino al tempo d' Omero risulta dalle Cerimonie e Giuochi celebrati ne' Funerali di Patroclo, che que' popoli si davano al Corso de' carri, al Pugilato, alla Lotta, al Corso a piedi, ed al Combattimento di Guerra mortale, o col ferro arrotato, o col gettar il Disco, o la Piastrella, o col tirare d'Arco, o col lanciare il Dardo. Codesta Ginnastica prima introdotta, o per difesa del corpo umano, o per divertimento delle Nazioni, fu da Erodico ridotta in pratica

tica per uso della Medicina. Quindi passò da' Greci a' Romani, e da' Romani fu portata al più alto segno di perfezione, e di magnificenza, e per l'uso della medesima furono destinati luoghi pubblici, a cui si davano molti nomi, a cagione della diversità degli esercizj, che in essi facevansi, e perciò o *Ginnasi*, o *Palestre*, o *Terme* appellavansi; perchè ne' primi gli Atleti nudi esercitavansi, ne' secondi si formava la Lotta, e ne' terzi i Bagni, e le Stufte si collocavano. Codesti luoghi, che si veggono ottimamente descritti nell'arte *Ginnastica del Mercuriale* secondo gli Erudimenti di Vitruvio, venivano composti di parti diverse, cioè de' Portici esteriori, dove i Filosofi, i Rettorici, i Matematici, i Medici, ed altre persone dotte facevano delle lezioni pubbliche, e disputavano, o leggevano le opere loro; dell'*Efebeo*, dove i giovani si adunavano la mattina per tempo per apprendere gli esercizj in privato; del *Coriceo*, dove lasciavano, come in certo Guardaroba, le vesti quelli, che volevano entrare nel Bagno, o darsi a qualche esercizio; dell'*Untuario*, dove erano soliti di unggersi prima del Bagno, o della Lotta, o altra funzione; del *Coristerio* destinato per coprirsi d'arene, o di polvere per asciugar l'olio, o il sudore; che venivano raccolti, e conservati come preziosi, ed ottimi rimedj de' mali, come nota il Baccio; della *Palestra*, come abbiamo detto di sopra; dello *Sferisterio*, che era un luogo riservato per gli esercizj di Palla; de' grandi viali non feliciati, che occupavano il terreno compreso fra i portici, e le mura, che circondavano tutto l'edifizio; de' *Xisti*, che erano i portici, sotto i quali gli Atleti si esercitavano nel verno, o nel cattivo tempo, de' quali pure se ne ritrovavano degli altri, che erano viali scoperti destinati

nati per la state, e pel buon tempo; alcuni de' quali venivano coperti dall'ombre delle piante; ed altri godevano la libertà dell'aria libera, ed aperta: del Bagno già accennato di sopra, e dello Stadio, che era un terreno spazioso semicircolare sparso d'arena, e circondato da' gradini per gli Spettatori degli esercizj. Queste erano le parti più conspicee di que' luoghi fatti con tanta sontuosità, e splendidezza, alle quali pure presedevano i loro Ufiziali, ciascheduno de' quali era incaricato d'un proprio, e particolare uffizio. Alcuno si diceva Ginnasiarco, ed era Soprintendente a tutta la Ginnastica. Altro appellavasi *Hiflarco*, ed aveva la soprintendenza de' *Xisti*, o dello Stadio. Altro Ginnasta, ed era il Maestro degli esercizj, e ne conosceva le differenti qualità. Alcuni altri dicevansi *Pedotribi*, che erano i Prefetti di Sala, che meccanicamente insegnavano gli stessi esercizj senza però sapergli accomodare. Sotto poi di questi Ufiziali di primo rango serviva una folla di subalterni, i nomi de' quali esprimevano le differenti funzioni. Gli esercizj, che in que' luoghi facevansi, si riducono all'*Oscbeistica*, ed alla *Palestrica*. La prima aveva la danza, la *Cubistica*, e la *Sferistica*. La seconda abbracciava tutti quegli esercizj, che si praticavano nelle Palestre, come la Lotta, il *Pugilato*, il *Pancrazio*, l'*Opromachia*, il corso, il salto, l'esercizio del *Disco*, quello del Dardo, e quello del Cerchio.

La Danza fu in uso presso le Nazioni anche le più antiche. Dopo il passaggio del mar Rosso resero grazie a Dio gli Ebrei con danze, e canti. Mosè dice, che adoravano il vitello con canti, e balli celebrando i Sacrifizj. La Figliuola di Jefte venne avanti di suo Padre cantando, e ballando. Nel trasporto

to dell' Arca Davide vestito d' un *Efod* di lino danzava al suono di strumenti. Codesto costume di danzare anche nelle cose più sacre vive ancora nelle contrade d' Oriente, ed i Turchi tuttavia lo esercitano. Non è però punto da maravigliarsi, che ne' Ginnasi pubblici anche de' Romani si coltivasse l'esercizio della Danza, come forse il più dilettevole degli altri. La *Cubistica* era una certa arte colla quale imparavano a fare de' Capitomboli. La Sferistica poi comprendeva tutti gli esercizj, ne' quali serviva la Palla; e siccome presso de' Greci tanta, e tale era l'agilità, e destrezza, con cui s'esercitavano nel gioco delle Palle, che Demostene confessava d' essere stato altamente sorpreso nell' avere veduto un Giovine di Coo d'età di dieci anni a maneggiarle mirabilmente; così è da credere, che anche i Romani, che più de' Greci s'esercitavano, molte varie maniere introducessero d'esercitarsi nella medesima sorta di gioco.

Oltre le Danze, e l'altre maniere, che usavano i Latini d'esercitarsi co' Salti, e colle Palle, v'erano anche i Balli de' Teatri, i quali si dividevano dagli Antichi in Tragico, Comico, Satirico, e *Pantomimico*. L'ultimo comprendeva tutti, e dipingeva con gesti, atteggiamenti, e moti del volto tutte le azioni degli uomini in guisa tale, che senza ajuto di canto, e di suono esprimevano gran copia di cose, onde con somma ragione Simonide Poeta chiamava codesta maniera di saltare Poesia muta. Demetrio poichè ebbe veduto un Pantomimo a rappresentare gli amori di Venere, e di Marte dimostrando coi soli moti tutta la Favola di que' sciocchi amori, fu persuaso della loro arte; ed un Principe di Ponto veduto un Pantomimo lo richiese a Nerone per esprimere

mere a' Barbari il suo sentimento, perchè que' popoli non intendevano la sua lingua. Ma siasi detto a sufficienza dell' *Oscheistica*. Diciamo ora qualche cosa della *Palestrica*.

La Palestrica, che è l'altra parte della Ginastica, ha sotto di se molte parti, e la prima, e la principale è la Lotta, che si faceva ne' *Xisti*, in cui i Lottatori a due a due unti d'olio, ed aspersi di polvere s'avviticchiavano colle braccia, e sforzando l'un l'altro procuravano di trarsi a terra. La seconda è il *Pugilato* con cui pure gli uomini nudi o con i pugni, ovvero colle mani armate de' Bronzi, e de' fassi procuravano di percuotersi l'un l'altro o il capo, o il petto, e di trarsi a terra. La terza era il *Pancrazio*, in cui s'esercitavano non solo nella maniera del *Pugilato*, ma ancora procuravano di vincere l'Avversario o colle morsicature, o colle ginocchia, o coi calci, ed altre simili maniere, tenendo sempre pronte le mani per afferrare, e sorprenderlo. Alcune volte poi combattevano colle mani guernite di bronzo, e dicevasi l'esercizio del *Cesto*. Ma tutte codeste forte d'esercizio più venivano fatte per la disciplina della Guerra, che per la salute. V'era poi anche un'altra spezie d'esercizio detto da' Greci *Acrochirismos*, il quale non consisteva in altro, che in prendersi l'un l'altro coll'estremità delle mani, e procurar di commoversi, senza che il corpo dell'uno tocchi il corpo dell'altro, e questo esercizio si loda da Ippocrate per fortificare e le braccia, e le mani. Il Corso poi dato a tutti gli Animali per salvare la propria vita fu anteposto dagli Antichi ad ogni altro esercizio, e per dar piacere a' Spettatori, e per la militar disciplina, e per acquistar il buon' abito, e la sanità, principalmente negli Splenetici, e ne'

e ne' pingui; e gli Atleti tanto stimavanlo, che a detta di Plinio si tagliavano la milza, acciocche loro non fosse d'impedimento in un tale esercizio, di cui eranvi tre spezie, l'una di correr in avanti, l'altra di correr all'indietro, e la terza di correr in circolo. Oltre il Corso v'era ancora l'esercizio del Saltare, e per uso degli Atleti, e per la disciplina militare, acciocchè fossero pronti a saltar fosse, e superare altezze, e per uso della Medicina ancora in preservazione della Sanità, come Aristotele, e Galeno piena fede ne fanno. Le maniere poi di saltare erano diverse, alcune volte saltavano sul piano, alcune altre dall'alto al basso, ed alcun'altre dal basso in alto, ed ora sopra de' Cavalli, ed ora sopra de' Cocchi, e saltando altri tenevano legni pesanti nelle mani, ed altri gravosi pesi sopra del loro capo, e sopra delle loro spalle, e qualche volta ancora li ligavano a'loro piedi saltando ora nudi, ed ora armati. Eranvi poi alcuni, che saltavano sopra delle pelli di Capra unte d'olio, e ripiene di vino, e ciò facevano per disprezzo di quegli Animali, che sono alle viti infestevoli. Finalmente l'esercizio del *Disco*, e della *Piastrella*, per quanto si ricava da Galeno, e da Vitruvio, occupava uno de' primi luoghi, ed era fatto ed in riguardo della militar disciplina, ed in riguardo della sanità. Era il *Disco* un certo strumento rotondo, e talmente pesante, che alcune volte da un solo uomo levar non potevasi, oppure una pietra grave, o una massa di ferro, che quelli, che si esercitavano, gettavansi di rimpetto. V'era poi anche l'esercizio delle *Altere*, le quali erano certe masse di legno, o di piombo, o di ferro, che tenevano in ambe le mani, sferiche nelle parti estreme, e nel mezzo ineguali, perchè meglio si afferrassero, ed at-

tortigliate con corda gettar si poteffero. Nè qui finiscono gli esercizj degli antichi, i quali ne' pubblici luoghi si faticavano anche nell'arte jaculatoria, che ora facevasi coll' arco, ed ora senza, e le saette, ed i dardi si gettavano; e ciò fatto non tanto veniva da' Nobili, quanto dagli stessi Imperatori, che si prendevano piacere di saettare, o di trafiggere le fiere co' dardi; e si legge presso Erodiano, che Domiziano era così franco di mano in codesto esercizio, che qualunque parte avesse ei prefisso di ferire coll' occhio, era sicuro di colpirla: E questa arte fu creduta sì nobile dagli antichi, che le costituirono per tutela due Deità, Esculapio, ed Apollo.

Non parliamo poi dell'*Oplomachia*, che era un conflitto d'armi finto, e della *Siamachia*, che era una certa pugna, che si faceva contro della propria ombra; solo diremo qualche cosa della *Naumachia* introdotta da Domiziano, che principiò, secondo la *Cronologia* del Glareani, l'anno di Roma ottocento trentaquattro a regnare, oppure sino a' tempi d' Augusto istituita nell'anno di Roma settecento quarantadue, come vuole il Masson. Questa altro non era, che una pugna navale, che si rappresentava al popolo in guisa di pubblico spettacolo, e siccome presso de' Greci era in grandissimo uso la *Pirricchia*, che era un'arte d'esercitar il corpo per uso della militare disciplina detta da Pirro figlio d'Achille, mentre nella guerra di Troja i soldati scendevano dalle navi sopra l'arene de' lidi, e quivi si esercitavano; così presso de' Romani era in grand'uso la *Naumachia*, per cui veniva fatto un lago, che sembrava un mare, in cui si ragunava a detta del Frontino l'acqua Alfiésina, che acqua d'Augusta dicevasi. Codesto lago fu prima fatto senza alcun ornamento, e poi a poco a poco,

a poco, secondo che tutte le cose da' Romani venivano rivolte in delizia, ed in magnificenza, fu ancor esso ridotto in forma di Teatro, e vi concorrevano, come nota anche Ovidio, ed i giovani, e le fanciulle dall'uno, e dall'altro mare; e si legge presso Lampridio, che Eliogabale dato al lusso facesse empiere la *Naumachia* di Domiziano, grande di quattro miglia di circuito, di vino, in cui a pien concorso del popolo si vedevano le navi a folcare, e combattere.

Ma dove lasciamo gli esercizj de' Gladiatori, i quali si facevano, come nota Cicerone, dagli uomini o disperati, o crudeli con tanto d'empietà, e barbarie, che l'uno procurava di ferir l'altro, e se gli veniva fatto d'ucciderlo, ciò sosteneva con tanto d'intrepidezza, che neppur gettava un sospiro, o di color si mutava. Tanto s'avanzò codesto barbaro costume, che arrivarono li Gladiatori viventi per fino a bere il caldo sangue sgorgante dalle ferite de' vinti: E perchè a far tale azione ricevevano il prezzo, così quelli, che portati dalla loro venalità esercitavansi con tal fine, dicevansi *Autorati*, ed il prezzo, che riportavano, era detto *Autoramento*. Nè solamente combattevano contro degli uomini, ma ancora contro delle fiere, e ciò si faceva alla presenza del popolo, acciocchè la gioventù colla vista del sangue, delle ferite, e de' morti si assuefasse a vedere delle barbare simili stragi nella guerra senza timore. Tralasciasi poi di discorrere per brevità delli Funamboli, i quali ascendevano, e discendevano per le corde, della Retenzione dell'aria con eccedenti sforzi, della Vociferazione, della *Cricilasia*, del *Troco*, del *Petauro*, del *Cavalcare*, dell'esser condotto in *Carro*, dell'esser portato in

Letti.

Lettiga, delle Cune, de' Letti pensili, del Pescare, del Nuotare, e della Caccia, e d'altri simili esercizj, per non renderci troppo tediosi, tanto più, che ne parleremo d'alcuni di questi, quando considereremo quali sieno gli esercizj più utili, e più adattati per la conservazione della sanità.

C A P O III.

*Degli Esercizj più convenienti a
cadauna età.*

Per porre in chiaro quali sieno gli esercizj più propri, e adattati per cadauna persona per uso della Medicina, pensiamo d'inoltrarci in questo Trattato col considerare le diverse età, i diversi temperamenti, le diverse consuetudini, fessi, e condizioni differenti degli uomini, ed in oltre il tempo, il luogo, la qualità, e quantità, ed il modo degli esercizj, per trarne quel profitto, che si desidera. Mentre siccome diceva Bacone non v'ha alcuna specie d'esercizio, che a qualche male non si possa adattare, e dal di cui uso qualche utilità non provenga, al male de' reni il gioco di palla, a quello de' polmoni il tirar d'arco, a' mali di stomaco il passeggiò, ed il gesto arrecar profitto; così per conservazione della sanità l'esercizio è uno de'migliori provvedimenti, che usare possiamo; tanto più, che l'ozio è una specie di torpore, quando però sia dallo studio delle lettere disgiunto, insegnandoci i Cieli colla loro perpetua vertigine, ed i Mari coi loro flussi, e reflussi, a volerci continuamente esercitare. Che però noi vogliamo primieramente ricercare quale sia l'esercizio de-

fan-

fanciulli per poi proseguire ordinatamente sino all'ultima senile età, sperando, che in tal guisa potrà ognuno restare illuminato di quanto desidera.

Sono stati gli uomini sempre intenti al maggior bene della lor descendenza, ed anno studiato varj modi, e per renderla sana, e per renderla forte. Gli Spartani percuotevano i loro figliuoli, sino che qualche poco di sangue fortisse dalle loro membra. I Licurghi erano soliti di allevare i loro figliuoli col correre, col patire e la fame, e la sete, ed il freddo, ed il caldo per assuefargli ad ogni disastro. Licurgo comandò, che i fanciulli appena nati s'immergessero nel vino, e si legge in Virgilio, che alcune Nazioni anno avuto in costume per fortificare le membra de' loro fanciulli d'immergergli ancor bambini nell'acqua fredda; ed è assai lodevole il costume d'alcuni, che sogliono con ferro infuocato dare un piccolo colpo nella Nuca tra le vertebre del collo, e l'occipizio de' fanciulli per fortificare i loro nervi, ed impedire gli spasimi, e le convulsioni, che nelle loro età pur troppo sono frequenti. Galeno riferisce, che gli antichi quando scoprivano, che i loro figliuoli erano troppo gracili delle loro membra, andavano facendo certe universali percussioni, che da loro si chiamavano *Epicrusi*, acciocchè s'aumentassero ed in vigore, ed in grossezza, e si legge in Melpomene d'Erodoto, che presso de' Peni era usitissimo per salvare i fanciulli dalle destilazioni di capo lo scottare le vene del vertice con lana succida accesa. Platone loda il portarli nelle braccia, ed è ancora commendabile agitare i fanciulli colle Cune. Per fino il pianto ne' fanciulli viene considerato utilissimo da Aristotele, ed il celebre Lancisi nel suo elegante Trattato del moto del cuore a carte cento e trede-

tredici, dice, che il pianto ne' fanciulli è utile ai precordj, ed al cerebro, mentre il sangue più perfettamente si frammescola, e le parti solide più si fortificano in quella medesima maniera, che più si fortificano le piante, quando vengono da' venti agitate.

Il Looch però intende d' insinuare in contrario ne' suoi precetti dell' Educazione de' figliuoli. Noi crediamo però, che in questo particolare sia bene nè seguire il costume de' Sabideni, nè totalmente proibire a' fanciulli il pianto, tenendo una strada di mezzo per non errare.

Tratti fuori dall' infanzia i figliuoli fa duopo andargli assuefacendo a quegli esercizj, che loro più si convengono. Due sorte d' esercizio si ritrovano; l' una è quella, che si fa col moto proprio del corpo; l' altra è quella, che si fa col mezzo d' altri corpi, e col moto de' medesimi, come l' andar in barca, in sedia, in carrozza, e cose simili: E di tutte due codeste specie di moto ginnastico quella certamente, secondo anche il parere di Platone, è la più salubre, che si fa in se stesso col movimento proprio del corpo senza l' ajuto d' altri mezzi.

Platone diceva, che avanzandosi i fanciulli in età, si mandassero ai Maestri de' Ginnasi per ivi apprender l' arte Ginnastica affine di render fermo, ed atto il loro abito, e pronta la loro mente ad ogni civile, e militar azione; e per quanto a noi pare è bene ancora assuefare i figliuoli a stare col capo scoperto, all' aria, al vento, ed al Sole, ed un poco più avanzati in età, anche a notare, che rende secondo Platone più forti, e più coraggiosi, perchè è esercizio laborioso, ed in esso e le mani, e le gambe, e tutte le parti del corpo s' esercitano, e viene al corso da Aristotele paragonato. E' bene poi anche,

che, come vuole il Looch, che un giovine si dia o alla pittura, o alla coltivazione, o al lavoro del torno coll'esempio di Gedeone tra gli Ebrei, di Ciro tra Persiani, e di Cincinnato, e Catone tra Romani.

Ma l'esercizio più innocente de' fanciulli, e de' giovani è certamente il gioco della piccola palla, mentre secondo Galeno, che ne ha trattato in ristretto, e con pochi Capitoli, è certamente incomparabile, e molte belle utilità apporta per la salute. Per esercitarlo bisogna ora alzarsi, ora abbassarsi, ora dare all'indietro, ora moversi in avanti, ora alzare le braccia, ed ora abbassarle, ora moversi con velocità, ora con lentezza, esercitando piacevolmente tutti i muscoli del corpo, e ricreando l'animo mirabilmente. E' facile da appararsi, ed è adattato ad ogni condizione di persone, e non nascono dal suo uso mai que' pregiudizj, che sogliono alcune fiate provenire dagli altri esercizj più violenti. Nell'esercizio della palla si può annoverare il gioco del truco, e pei più forti quello ancora della palla a vento, ed altri simili, che oggigiorno s'usano, e si concedono per formare un buon' abito alla gioventù, e ne' Collegj, e ne' Seminarj, e ne' pubblici Studj, e se si volesse richiamare in uso l'esercizio del *Disco*, che consiste in un moto or moderato, ed or violento, gioverebbe di molto per l'apertura de' pori.

Ma poichè abbiamo nominato il gioco della palla a vento, che altro non è, che una gran palla riempia d'aria, e che si vibra col destro braccio armato d'un bracciale di legno dentato, farà bene il fare sopra dello stesso alcune considerazioni, poichè ormai è divenuto il più delizioso gioco de' giovani, ed il più usitato e dentro, e fuori d'Italia, frequentato nell'estate con sommo piacere degli spettatori, che

numerosamente vi concorrono per riguardarlo, e per cui tratto tratto si sentono grandissimi inconvenienti. Per verità questo esercizio è utilissimo per quelli, che sono carnosì, e pienotti, accrescendo il loro calore nativo, purgando il superfluo, generando sonni profondi, ed i cibi, e gli umori crudi concuocendo. Dà ancora vigore alle fibre, a' nervi, ed a' sensi, rendendo il corpo più forte, e robusto, osservandosi, che quel braccio, che viene armato per dar colpo al Pallone, sempre più si rende forzuto. Tuttavia da questo gioco provengono de' gravi disordini, quando venga usato senza le dovute cautele. E prima di tutto bisogna, che si riguardino da un tale esercizio quelli, che sono debili di capo, e quegli ancora, che sono debili de' lombi, e de' reni, mentre in loro riesce piuttosto di nocimento, che di profitto. In secondo luogo fa duopo, che quelli, che s'esercitano, si guardino da non prender fresco dopo l'uso del gioco, e di non far retrocedere il sudore, se sono bagnati, e più di tutto di non usarlo ne' troppo cocenti calori dell'estate, per non essere da furiose infiammazioni sorpresi, e perdere miseramente la vita.

Non si può poi a sufficienza spiegare quanto sia utile quasi per ogni età, ma principalmente pe' giovani, e per quelli, che sono nell' età consistente l' andar alla caccia, la quale è insieme ed esercizio del corpo, e diletto dell'animo, e Galeno non la pospone in altro al gioco della palla, che in quello, che ha bisogno di maggior apparato.

Ma quanto sia grande il profitto, che ritraggono i giovani dal viaggiare agevolmente si comprende, se si considera, che viaggiando ora si bee un' aria, ed ora un' altra, onde ora più, ora meno si dilatano le vescichette polmonari; ed in tal modo, assuefacen-

facendosi ad una maggiore, o minore rarefazione, s'adattano ad ogni figura, e più resistenti si fanno, e vigorose. E poi col viaggiare, oltre che apprendono e le lingue, ed i costumi degli altri popoli, e nazioni, vengono ad assuefarsi a diverse sorte de' cibi, e di bevande, rendendo più forte il temperamento. Si può viaggiare per terra, e per mare, ma il viaggiare per mare riesce più utile per quelli, che fossero foggetti ad acri, e false distillazioni. Anneo Galione, dopo il Consolato, intraprese il viaggio per mare, e fu sanato in tempo che sputava sangue; e Plinio Nipote racconta d'un certo Liberto, che pure sputava sangue, e dopo d'aver navigato se ne ritornò alla patria e sano, e salvo. Non può dirsi quanto venga celebrata l'aria di Mare da Aristotele, da Ippocrate, da Avicenna, e da Celio Aureliano. Conserva il buon' abito, spurga gli umori viziosi, apre i pori della cute, e dà vigore alle fibre spostate de' vasi: e Celso lodava in tali casi il passare dall' Italia in Alessandria.

Ma pe' giovani nobili fra gli esercizj dilettevoli, ed utili ancora per la loro salute riporre si dee e la danza, e la spada. Addestrano con tali esercizj il loro corpo ad una figura, e positura aggiustata, fortificano le parti muscolose, e si rendono pronti ad ogni piegatura, e movimento. Che se poi fosse il loro piacere di sciegliere la vita militare, ritrarranno dal giocare di Spada una grandissima utilità. Chi poi potrà adeguatamente descrivere di quale, e quanta utilità, e piacere riesca la Danza per le nobili Giovani, mentre, quanto più loro riesce di genio, tanto più ancora è confacente per la salute? E questo è il perchè le donne più degli uomini nelle veglie, e nelle danze resistono; mentre tutte quelle cose, che con grandissimo piacere si fanno, meno

annojano di quell' altre, in cui non tanto diletto ritrovasi. E siccome le donne sono dotate d' una fibra debole, e molle, così l' esercitarsi nelle danze con vigore, loro riesce di giovamento, e di salubrità; perchè con tali movimenti gli umori viziosi si purgano, e ne' tardigradi moto introducesti, eccitandosi il calore innato, e rendendosi il buon' abito al loro corpo.

Ma discorriamo alcun poco anche di quegli esercizj, che convengono bensì a tutte l' età, ma più precisamente alla senile; fra quali è l' esercizio del passeggiò lodato da Ippocrate in più luoghi, perchè bellamente purga i corpi, ed assottiglia gli umori. Socrate lodava il passeggiò, e nello stesso tempo ancora lo esercitava. Antillo diceva, che conferisce al vigore del corpo, degli occhi, e del petto. Seneca per una pertinace distillazione, che pativa, esercitava il passeggiò. Celio Aureliano diceva, che giova alla difficoltà del respiro. A chi è di stomaco umido il passeggiò è di somma utilità. Agl' Itterici, a quelli che patiscono dolori articolari, alli Quartanarj, agli Epilettici, alli Lebbrosi il passeggiò è confacente. A' Carnosi un passeggiò concitato riesce utile per diminuire la mole del loro corpo, ed a render più pronto il loro spirito, afferendo Platone nel suo Timeo, che quando codesti corpi carnuti si rendono oziosi, accrescono bensì la loro mole, ma poi nella parte divina, che è la loro mente, si rendono del tutto imperiti, ed obbliviosi.

Il passeggiare poi lentamente dopo d' avere presa la cena giova di molto a porre in assetto lo stomaco, e ad agevolare la concozione de' cibi; e qualche volta prima deesi fare il passeggiò lentamente, e dopo poi accelerarlo, principalmente se, chi si esercita in questo esercizio, sia frigido di temperamento.

mento. Per altro poi fa di mestieri di riguardarci dal moto troppo concitato, e veloce, mentre allora degenererebbe in natura di corso, e produrrebbe effetti cattivi. Veramente Mercuriale ha fatto un'opera eccellentissima circa della Ginnastica, la quale però sarebbe ancor più degna di lui, se in essa non si ritrovassero moltissime cose ripetute. Ei però afferisce, che uno de' pregiudizj maggiori, che inferiscono questi moti concitati, ed eccedenti, si è il dolore di capo; il che pur troppo è verissimo, ma non significa già perchè il nostro sangue risalti a guisa d'una palla, come ei pretende, la quale risalta per mezzo della sua elastica forza; mentre ciò il sangue dentro de' nostri vasi non può effettuare giammai; ma bensì perchè viene concitato, ed accelerato nel moto sì progressivo, che intestinale, e perciò viene a portarsi con più impeto al capo, e quivi colla sua effervescenza ad eccitare il dolore, tanto più che la violenza del moto per la maggiore inspirazione dell'aria dilata soverchiamente le vesciche polmonari, e ritarda il moto del sangue nel passaggio dall'arteria alla vena de' polmoni, onde le jugulari non così agevolmente si scaricano. Bisogna dunque passeggiare con quella moderazione, che ricerca il bisogno del nostro corpo, ed ora più, ora meno secondo la stagione che corre; meno, se predomina l'Ostro, più, se i Zefiri, e gli Aquilonari venti spirano, dovendosi sempre sciegliere il tempo, ed il loco, ed usargli in quella quantità, che è conosciuta più confacente al proprio individuo. Il tempo del passeggiio è prima del pranzo, verso la sera, e dopo cena. A quelli, che sono umidi, e crassi, le spiagge marittime rieffcono pel passeggiio più proficue, perchè anno forza di risciacquare. Quelli, che sono secchi di temperamento,

to, debbono eleggere i luoghi pei loro passeggi vicini a' fiumi, perchè temperino la loro secchezza. I passeggi poi fatti all' ombre di salubri, ed amene piante in tempo d'estate, o ne' vaghi giardini, o ne' verdegianti prati, o dove sono salubri effluvi, ed aria pura, oltre che ricreano l'animo, sono ancora pel corpo d'un ottimo giovamento. Circa poi la quantità del passeggiò ognuno può da se stesso argomentarlo, sino a quanto si debba estendere, dal respiro che s'aggrava, dalle forze che mancano, e dal piacere che si scema. Ciò, che poi forse in questo proposito non viene avvertito, si è, che i vecchj alcune volte debbono esercitare il passeggiò un poco concitato, e con isforzo; mentre mancando in essi l'innato calore verranno in tal guisa ad eccitarlo, e promoverlo, per cui poi consumati certi fughi lenti, e viscidi, che in loro si generano, si vengono a preservare in salute.

Anche lo stare fermo ritto in piede è una specie d'esercizio Ginnastico, e stanca più del passeggiò, perchè s'esercitano tutti i muscoli, e per così dire si violentano a stare in una figura, che non è naturale. E poi stando fermi, più s'incalorisce di quello si fa passeggiando, perocchè passeggiando si muta luogo, e si bee nuova fresca aria, con cui si porta qualche refrigerio all'innato calore; ma stando in piede nello stesso luogo si respira sempre la medesima, e si conserva lo stesso ambiente, il quale oltre che viene incalorito o dal Sole, o da altra esterna cagione, è anche dal nostro alito, e dal calore del nostro corpo medesimo riscaldato. Questo esercizio usato prima di prender il cibo giova di molto per consumare gli escrementi del ventricolo, per la difficoltà del respiro, per agevolare l'escita all'orina, e per forti-

fortificare le gambe ; il che pure giova anche dopo d'aver preso il cibo medesimo, perchè agevola dello stesso la discesa nel ventricolo.

Ma poichè noi qui non intendiamo di parlare dell'esercizio ginnastico secondo l'opinione dell'Egineta, il quale voleva, che ogni esercizio fosse veemente, e gagliardo, accompagnato da qualche alterazione di respiro; così diremo anche qualche cosa e dell'esercizio della voce, e dell' inspirazione, e respirazione dell' aria, giacchè con questi esercizj s'esercitano i muscoli del ventre, del petto, della gola, della lingua, e della bocca.

^{out} Il dotto Mercuriale dice, che presso degli antichi v'erano due maniere di trattenere il respiro, l'una in cui tutti i muscoli del petto si esercitavano tenendo nel loro sistema naturale quelli del ventre, e ciò facevasi per agevolar gli escrementi a portarsi al basso; l'altra in cui s'esercitavano, insieme con quelli del petto, anche quelli del ventre, acciocchè i visceri, che annidano sotto del diaframma, provino anch'essi il frutto d'un tale esercizio: e gli Atleti, per fortificare le loro membra, s'affasciavano il petto strettamente, e poi inspiravano l'aria, con tale, e tanta forza trattenendola, sino che arrivava a loro romper le vene, ed a spezzare i legami.

Ma lasciamo l'esercizio vizioso degli Atleti, e facciamo conoscere, che il trattenere moderatamente l'aria, che si respira, ch'il tratto tratto variarla, e lo scacciarla qualche volta con forza, è molto lodato da Celio Aureliano, e riesce utilissimo. Con tale maniera di regolare il respiro si conserva il natio calore, si porta giovamento agli organi, e si espurgano dal petto gli escrementi; e penetrando l'aria pei meati più angusti de' visceri interni col suo

passa-

passare, e ripassare viene a dilatare i vasi, ed a promovere il moto de' fluidi, se pur anche con tale maniera di trattenere, e sforzare la respirazione non si spezzano gli umori più grossi, e si assottigliano, distendendo le glandule, e levando le oppilazioni.

La Vociferazione, che è un' esercizio non già superfiziale delle parti esterne, ma degl' interni visceri del petto, e degli strumenti della voce, accresce ancor essa il natio calore, ed aprendo i vasi impedisce le concozioni degli umori, e più fluido rende il sangue. Ma in questo esercizio bisogna avvertire di principiare con poca voce, e poi andare crescendo a poco a poco, e giunto, che si sia ad un tuono acuto persistere in tale stato per alcun poco di tempo, e poi andare bellamente calando sino al tuono più basso; dovendosi sempre tenere per regola stabilita di non isforzare troppo la voce per non incorrere in qualche disordine, che fosse di pregiudizio alla salute.

Quanto poi al Canto, che in tanto dalla Vociferazione è differente, in quanto che esso si fa con ordine, ed armonia, apportando diletto ed a chi l'usa, ed a chi l'ascolta (e perciò quelli, che sono intenti a qualche lunga fatica, sogliono cantare, perchè il loro animo allettato dalla soavità de' numeri dalla molestia si rivolga dell' opera) si crede dagli Autori, che apporti poco giovamento per la salute: ma ritrovandosi in Plutarco, che Socrate era solito d' esercitarsi collo stesso, bisogna concedergli anche qualche giovamento principalmente per quelli, che sono malinconici, ed afflitti.

Nel genere degli esercizj si può annoverare anche il leggere alto, e chiaro, il parlare, ed il ridere. Nè solamente il leggere, ma eziandio il farci legge-

leggere giova ed all'animo, ed al corpo, perchè distrae la mente dalle nojose occupazioni.

Nella prima passata Neutralità dell'anno mille settecento e trentatre nel mese di Settembre fummo gravemente ammalati per troppo gravosi impegni, che dovevamo assumere per le frequenti malattie della Fortezza di Legnago. Colpiti da gravosi mali, ed i Direttori del Governo, e gli Ufficiali maggiori, ed i Soggetti più degni delle famiglie, dovevamo affaticare e colla mente, e col corpo dall'alba sino alle quattro ore della notte, a riserva dell'ore del pranzo, che ci facevamo portare sul letto. Rimessi più d'una volta, ripullulò sempre il male con nostro grande scapito, ridotti senza carne, e senza forze per non potere aver quiete, onde pensammo levarci dalle occupazioni, e procurata una buona compagnia n'andammo a Verona, indi a Vicenza, pel viaggio, e nella permanenza altro non facendo, che ora vociferare, ora cantare, ora ciarlare, ora ridere, ora trattenere il respiro, ora respingerlo con forza, ricavandone tale profitto, che ne ritornammo dopo solo otto giorni d'assenza alla patria fani, e prosperosi.

Posto in chiaro l'esercizio, che si fa col proprio moto del nostro corpo, passiamo a discorrere alcun poco anche di quegli esercizj, che si fanno col moto d'altri corpi. Fra gli esercizj di questa seconda spezie i più usati, e deliziosi a' nostri giorni sono l'andare a cavallo, l'andar in sedia, o in carrozza, l'andar in barca, o in gondola, e simili.

Il cavalcare, secondo Socrate, Platone, e Galeno, è uno de' principali esercizj della Ginnastica, che esercita ed il corpo, ed i sensi. S'adatta ad ogni persona, ed a tutte l'età, ma principalmente pe' giovani, che sono gentili di gambe, riesce ut-

A a lissimo,

lissimo, perchè loro toglie un tale difetto. Scrive Svetonio, che Germanico Nipote di Tiberio Imperatore, essendo deformi nella picciolezza delle gambe, acquistò coll'esercizio del cavalcare, suggerito gli da' Medici, una competente figura. Questo beneficio però di poter rendere alla troppo gracilità delle gambe una competente figura coll'uso del cavalcare noi crediamo, che potesse anche nascere dalla diversa maniera, con cui a' tempi antichi un tale esercizio facevasi. Imperocchè in que' tempi cavalcavano le genti senza appoggiarsi alle staffe, lasciando andare libere le gambe senza alcuna resistenza, come si può chiaramente dedurre da' marmi antichi, e dalle figure poste sopra de' cavalli senza le staffe. E questo è il perchè gli Sciti si rendevano col cavalcare più lassi, ed impotenti alla generazione, come nota Ippocrate nel Libro de *aere, aquis, & locis*, e Celso condannava l'uso del cavalcare per quelli, che anno dolor di ginocchia, e che patiscono la gotta.

L'uso di fare, che i cavalli tirino i cocchj è antichissimo, ed il primo, che ne fece uso, fu Erittonio a motivo di coprire la difformità delle sue gambe, e per quanto scrive Manilio, fu posto tra le Immagini de' Cieli per tale invenzione. Ma non solo i Cavalli, ma i Muli, i Bovi, ed anche gli Uomini furono in appresso condannati ad una tale fatica; e riferisce Lampridio, che Eliogabale non solamente era solito di far strascinare i suoi cocchj da varj, e mostruosi animali, ma anche dalle femmine nude; ed Antonio si faceva tirare sopra d'un carro colla sua amica Citeride dai Leoni, a cui alludendo Cicerone disse di non doversi temere i Leoni d'Antonio. Questo uso di farsi condurre co' cocchj fu preso in somma delizia dalle Matrone Romane, che s'avanzò a tanta estremità

mità di lusso, che, per quanto riferisce Plutarco, fu necessario, che per divieto del Senato ne restasse sospeso. Ma come le Matrone Romane portate dall'ambizione, e dal piacere difficilmente si sottoposero ad una tal Legge, stabilirono fra loro di non più permettere, che gli uomini avessero commerzio con esse, onde nè più concepissero, nè più partorissero figliuoli, perchè n'andasse la Repubblica distrutta, e le donne vendicate del divieto per loro troppo aspro, e dispiacevole. Il che veduto da' Romani mutarono consiglio, e di novo permisero ciò, che era stato da loro vietato.

Avvi qualche differenza tra l'andare in sedia, e l'andare in carrozza, mentre il primo è un'esercizio più violento del secondo, e se gli possono attribuire alcune volte que' pregiudizj, che ne' suoi Afrosismi riferisce il Santorio, che è di far esalare il vaporoso crudo, e d'offendere le parti solide, e principalmente i reni. Ma l'andar in carrozza, oltre che è di sommo piacere principalmente sull'ore fresche dell'estate, riesce ancor gioevole per togliere alcune indisposizioni del corpo, e conservare la salute.

Non è di minor piacere, e delizia l'andar in barca, o in gondola, o in burchiello in quelle Città, in cui si possono usare pel comodo dell'acque, tanto più, che è un'esercizio ancor utilissimo per gli asmatici, pei tisici, per gl'idropici, per gl'itterici, e pei dolori de'reni, perchè con esso si move il corpo senza moto del corpo. E siccome il passeggiò vicino alle spiagge del mare riesce di sommo profitto, e delizioso; così l'andar in burchiello, o in gondola vicino ai lidi del mare, o alle rive de' fiumi riesce mirabilmente e di piacere, e di salute. Quanto più però si sta in barca, tanto più si dispone il corpo,

secondo la Statica Santorianiana, alla dovuta insensibile evaporazione; ma conviene avvertire, che questo esercizio è più adattato a' vecchj, ed a' convalescenti, che a quelli, che sono giovani, robusti, e forti, perchè esercizio debole di sua natura, che poco, o nulla commove gli umori.

L'esercizio però più debole d'ogni altro è quello di farsi portare in lettiga, e perciò non conviene che a quelli, che sono impotenti, o decrepiti, come era solito, a detta di Galeno, di fare Antioco Medico fatto già ottogenario.

Finalmente anche nel numero degli esercizj porre si possono le freghe, che secondo Galeno alcune volte suppliscono ad altri esercizj, principalmente ne' vecchj, in cui mirabilmente riescono, prima di sorgere dal letto, fatte moderatamente con olio a tutto il loro corpo, e molto più se essi tratto tratto tratteneranno il respiro, o l'anderan variando.

Ma siasi ormai detto a sufficienza circa le diverse maniere degli esercizj; ora conviene proporre certe regole per dar norma all'esercizio medesimo.

Chi è solito di variare il cibo, bisogna ancora, secondo il Ficino, che varj l'esercizio. Chi è solito a darsi determinatamente a qualche sorta d'esercizio, non dee recedere dalla solita consuetudine; il che fu saggiamente eseguito da quel Console Romano Cincinnato, il quale essendo passato dalla villa al Governo della Repubblica, pensò poi di ritornare a finire i suoi giorni negli esercizj della campagna. Il moto troppo violento rende cattivi gli umori, ma giova alle impurità delli medesimi. Il moto moderato di tutto il corpo riapre la chiusura de' pori, e fa traghettare colla dilatazione, e ristignimento de' muscoli gli umori a tutte le parti. Bisogna in

in oltre intraprendere gli esercizj con ilarità di mente, con interno piacere, e con buon genio, e volontà. Chi mangia poco, poco esercizio dee intraprendere. Chi patisce la fame, non dee, secondo il grande Ippocrate, esercitarsi. Quelli, che stanno in vigile, o poco dormono, non ritrovano confacente l'esercizio. Quelli che mangiano assai, debbono ancora molto esercitarsi. I secchi, e quegli ancora, che abbonzano d'umori acri, e mordaci, non debbon fare troppo esercizio. Aristotele ricercando la cagione, perchè gli uomini stando a sedere alcuni pingui addivengono, ed altri magri si fanno, non d'altro disse ciò provenire, se non dalla diversità del loro temperamento, alcuni essendo calidi, ed alcuni freddi. Quello però, che più d'ogni altra cosa considerare si dee nell'intraprendere l'esercizio, si è, di osservare il proprio abito, per poter adattargli quella qualità, e quantità d'esercizio, che più gli conviene. Se chi intraprende l'esercizio è giovane, e corpacciuto, giovano ed il corso, e tutti gli esercizj più veementi, e veloci, e sopra tutto il falto cotanto lodato da Socrate, e da Galeno. Se poi fosse panciuto, e lienso, molto gli gioverà il correre, l'ascendere, e discendere, ed il cavalcare di galoppo; come pure tutti gli altri esercizj più laboriosi. Un accrescimento di mole universale ne' Giovani non si leva che col digiuno, e con grandi, e veloci esercitazioni; e si legge, che Nicomaco Smirneo così accresciuto in grossezza, che nè meno arrivava a toccarsi le parti genitali, fu sanato dal grande Esculapio col solo esercizio. Così una troppa calidità d'umori, ed una eccedente gracilità di figura non può ricevere buon' abito, che dall'ozio, e dalla quiete: Ed è osservabile il caso di Prinigene, ch'era calidissimo, mentre non solo gli e-

rano

rano di nocumento i grandi esercizj, ma ancora le piccole passeggiate.

Quanto poi alla quantità degli esercizj, allora farà opportuno di porvi fine, quando si principia a sentire un piccol sudore sul volto, quando le vene principiano ad inturgidirsi, il respiro ad aggravarsi, ad apparire maggior colore sul volto, ed a provare fiacchezza, e peso le membra; le quali regole però non doveranno servire per quelli, che sono freddi, ed umidi, che doveranno esercitarsi sino che s'agrava il respiro, che s'incaloriscono le membra, e che esce il sudore copiosamente.

Circa il tempo, ed il luogo di fare gli esercizj, ciascheduno può conoscerli da se medesimo. Il Cielo perturbato, l'Aria da' venti o australi, o aquilonari combattuta, il troppo freddo, ed il troppo caldo, il troppo secco, ed il troppo umido sono tutte cose, che proibiscono gli esercizj, benchè a' temperamenti di contraria temperatura adattare moderatamente si possano. L'Inverno però, e la Primavera, secondo Galeno, sono più adattati per gli esercizj, mentre nell'Estate, e nell'Autunno i corpi sono rifeccati, e squallidi. Più però d'ogni altra cosa si dee avvertire di far l'esercizio prima d'avere preso il cibo, e di non prender il cibo subito dopo l'esercizio, ma di aspettare sino a tanto, che sieno posti in calma gli spiriti, moderato il respiro, e cessato il calore, mentre in tal caso, secondo le Massime Santoriane, s'impedisce l'apertura de' pori cutanei: E si dovrà pure avvertire di stare in quiete, e di non esercitarsi, se prima non è fatta la concozione de' cibi; ma perfezionata la medesima allora faranno utilissimi gli esercizj, perchè fanno con utilità al doppio di più traspirare per la pelle. Quanto al luogo

luogo si dovrà sempre sciegliere il più atto, il più confacente, il più aperto, e delizioso, e dove spiri un' aria temperata, e salubre. Ma sia dell'esercizio del corpo detto a sufficienza; parliamo anche un poco dell'esercizio de' sensi, poichè nella perspicacia, e perfezione degli stessi consiste la maggior felicità del nostro vivere.

C A P O IV.

Dell'Esercizio de' Sensi.

TUTTI i nostri sensi faticano nel loro operare, ed Ippocrate nel Libro della Dieta dice, che tutte le fatiche del senso sono naturali: fatica l'occhio nel vedere, l'odorato nell'odorare, l'udito nel sentire, ed il gusto nel gustare; ogni cosa consiste nel moto, ed il moto non si fa senza azione degli spiriti, e consumazione de' medesimi. Siede l'anima nel cerebro, come in sua propria Reggia, e la parte, che è più nobile, e più atta a ricevere l'impressioni dagli esteriori sensi eccitate, si può credere probabilmente una tal Sede. Come però l'anima ciò più agevolmente eseguisce nel corpo calloso, come vuole il celebre Lancisi, sì perchè esso di sostanza midollosa è formato, sì perchè è posto nel mezzo de' due Emisferi del cerebro, e della spinal midolla; così è da credere, che in esso segga. E quantunque nel cerebro molti altri corpi ritrovansi bene organizzati, e disposti, tuttavia il corpo calloso è la parte più propria, e più atta d'ogni altra, perchè è distinta da tutte l'altre nella sua struttura, ed elegante organizzazione. Nel corpo calloso adunque risiede

siede l'anima, e quivi o sia per influsso, come vuole Aristotele, o sia per armonia, come il Leibnizio, o per certa non intesa legge dal Supremo Artefice stabilita, come il Cartesio, partecipa i suoi movimenti a tutte le parti del corpo, e tutti i commevimenti delle stesse parti del corpo riceve. I sensi del nostro corpo si possono dire, come dicevansi da Cicerone, Finestre dell'anima, ed in essi non si perfeziona alcun sentimento, se alla sede dell'anima non viene prima tramandato. Come codesta comunicazione si faccia, non è di mente umana spiegarlo. Il Cartesio nel pensare, come la mente ecciti le sue idee al moto tremulo de' nervi, trambasciò per più mesi; onde non si può altro dire, se non ciò, che pure il Boerave diceva, che si fa, che nel nostro corpo ci sono certi organi atti a ricevere certi movimenti; che questi organi anno commerzio col cerebro; che nel cerebro si formano le sensazioni, che l'anima apprende, e sopra d'esse il giudizio formà, come se ella stessa le sentisse; non potendosi di ciò dare altro conto, come cosa superiore all' umano intendimento. Fa dunque qui duopo, che ammiriamo l'infinita Onnipotenza, e Sapienza del Creatore.

Passa dunque commerzio tra il corpo, e l'anima, e ciò si fa cogli strumenti de' nervi, che a guisa di tante piccole cordicelle a tutte le parti del corpo diramansi, e principalmente, e con maggior artifizio agli organi de' sensi. Agli occhi i nervi ottici, alle narici, quelli dell' odorato, alle orecchie, quelli dell' udito, al palato, quelli del gusto, e così a tutte le parti, che anno senso, e moto rami distribuisconsi, che propagazioni si dicono nervose, e che costituiscono i veri strumenti de' sensi. Perchè poi l'anima vegga per mezzo degli occhi, senta per mezzo dell'

dell'udito, odori per mezzo dell'odorato, e gusti per mezzo delle papille della bocca, e tocchi per mezzo delle medesime distribuite a tutte le parti della superficie del corpo, è necessario, che vi concorra l'azione del liquore spiritoso, che dal cerebro per mezzo de' nervi a tutte le parti influisce, e da tutte le parti al cerebro ancora ritorna, tenendo sempre vivo fra loro il commerzio. Bisogna dunque per conservare i nostri sensi avere grande riguardo agli organi, ed agli strumenti de'sensi medesimi, e conservare lucido, e pronto il liquor spiritoso, acciò possiamo godere d'una perfetta perspicacia nell'uso delli medesimi; avvertendo che nell'azione de'sensi anche la mente dee essere sempre intenta, e non distracta da altre operazioni, in cui alcune volte succede, che aperti gli occhi, e l'orecchie nè si vede, nè si sente; Argomento certissimo che anche la mente dee agire nell'azione de'sensi medesimi; e perciò i suoni, ed i canti più aggradivoli colla troppo lunghezza rendono nausea, come pure stancano la vista stessa le vedute più dilettevoli, quando sopra d'esse lungo tempo si trattiene l'occhio; perchè appunto tutto si fa coll'azione degli organi de'sensi, e della mente, che anche nel diletto, e piacere, il che fu ottimamente inteso da Aristotele, si stancano. Come però nella perspicacia de'sensi consiste una gran parte del viver felice, e sano; così noi parleremo in appresso di cadauno di essi particolarmente.

C A P O V.

Della Vista.

Tutte le nostre sensazioni si formano col tatto, e si potrebbe dire, che quasi infinite esse sono, perchè quasi infinito è il numero delle sensibili cose, nè in altro i nostri sentimenti sono differenti dal senso del tatto, se non che nella maniera del sentire più perfetta, più distinta, e più particolare. Si riducono però a pochi i nostri sensi, perchè pochi sono gli organi, che differiscono nel contatto delle sensibili cose. La luce ci percuote in tutte le parti del nostro corpo, ma pure solo nell'occhio esercita la sua impressione. Gli effluvi odorosi, che escono delle porosità de' corpi, ci circondano per ogni parte, eppure non si sentono che nell'odorato. L'ondeggiamiento dell'aria, che forma il suono e la voce, in ogni parte ancor esso ci circonda, e percuote, eppure solo l'uditio distingue il suono, e la voce. Così pure i sali, che entrano nella formazione de' corpi, non si distinguono se non quando minutamente co' denti si frangono, e sviluppati da quella coerenza, e tessitura, in cui si ritrovano, toccano la lingua, e formano il senso del gusto, incapacissima essendo ogni altra parte del nostro corpo a sentire le blande commozioni de' sali, fuorchè le papille nervose della medesima. Ogni corpo poi solido, che si presenta alla superficie del nostro corpo, in cui già vengono distribuite infinite cordicelle nervose, eccita il senso del tatto, il quale in alcune parti è più sensibile, in altre meno, in altre più dilet-

dilettevole, ed in altre meno, secondo, che più in quelle, che in queste le papille nervose distribuisconsi. E' adunque vero, che tutte le nostre sensazioni per mezzo del tatto si fanno, e secondo l'attitudine degli organi, altri sono dalla Luce toccati, e formano la vista; altri dagli effluvi odorosi, e formano l'odorato; altri dal suono, e formano l'udito; altri d'olfatti, e formano il gusto; ed altri finalmente dalla durezza, e mollezze de' corpi, e formano il tatto. Tutti gli animali fanno uso de' sensi, ma l'uomo più d'ogni altro animale gode della perfezione de' medesimi. E quantunque si dica, che la Lince nella vista, il Cignale nell'udito, ed il Ragno nel tatto superino l'uomo di gran lunga, con tutto ciò prendendo i sensi tutti insieme unitamente l'uomo supera ogni altro animale, perchè perspicace non in un senso solo come quelli, ma in cadauno d'essi; e se per sorte la natura in qualcuno mancasse, supplisce con render più perfetti gli altri. Anglandio racconta d'un certo Organista, che fatto orbo sapeva col maneggio delle carte conoscere le loro qualità, e giocando vinceva; ed il Pejero scrivendo allo Sponio parla d'una vergine nata cieca, ma dotata di tanta perspicacità d'ingegno, che imparò la lingua Francese, la Latina, e l'Italiana, e s'avanzò sino a scrivere lettere ai lontani.

Fra gli organi de' sensi certamente il più nobile, e dilettevole è quello dell'occhio; mentre il medesimo ci scopre tutto ciò, che si ritrova nel mondo, e ci mostra la sua bellezza, e varietà, e le nobili magnifiche Idee del Supremo Architetto c'insinua; ed in San Matteo si chiama l'occhio Lucerna del corpo, la quale quanto è più lucida, tanto più dimostra la purezza degli umori, che in esso sono.

E' perciò infinito il piacere, che si prova nel far uso della vista, benchè da noi non comprendesi, se non allora quando si perde. Racconta il Boile d' avere veduto un cieco nato per una cateratta, la quale nel mentre gli fu deposta da un perito Oculista nell' ingresso della Luce gli fece provare un ecce-
dente piacere con tanto diletto del suo animo, che andò in deliquio. E' tanto sollecita la natura nel for-
mare codesti Stromenti, che per osservazione co-
stante del celebre Malpighi negli Embrioni si ritro-
vano grandi, quanto tutta la mole del cerebro; E
non meno nel formarli, che nel collocarli si scorge
essa sagacissima, e sapientissima, mentre in tutti gli
animali ha i medesimi nella parte del corpo più ac-
concia al loro movimento collocati. Nella Zigena
animale acquatico, ed orrendo, il quale i Naviganti
dicono dall' orrido suo aspetto *Meerteufel*, gli ha posti
nelle braccia, perchè potesse agevolmente colla loro
tensione portarli sopra dell' acqua, e riguardare. Nè
in tutti gli animali sono nello stesso modo fabbrica-
ti gli occhi. Negli animali, che veggono più di notte
che di giorno, sono construtti in maniera, che
possono dilatare la loro pupilla, e ricever così gran
copia di luce per iscoprire di notte tempo gli og-
getti. Nelle mosche, nelle cicale, ne' gamberi, ed
altri animali sono stati formati di parti solide, e
posti in luogo eminente, perchè possano ricevere per
ogni parte i raggi visivi, e vedere nello stesso tem-
po per tutte le parti. Negli uomini poi sono li me-
desimi posti nella parte superiore del capo, e dentro
d' una cavità detta *Orbita*, bagnati dalle glandule,
riguardati dalle palpebre, ciglia, e sopracciglia, mos-
si per ogni dove da' muscoli retti, ed obliqui, e po-
sti in quell' altissima parte, che è mobile, e che si
gira,

girā , e raggira , perchè vedessero comodamente le cose, che ci sono d'avanti, ed ancor quelle, che ci sono laterali, e posteriori. Essendo in oltre ben corredati sì nell' interno, che nell' esterno da' muscoli, che ristrignono, e dilatano la pupilla , acciò più o meno riceva de' raggi visivi per comodo della stessa vista ; ritrovandosi in essi ancora certi ligamenti detti cigliari , i quali nella loro costrizione comprimono l' umore vitreo , acciò che la lente del cristallino s' avanzi , e venga nella retina più comodamente constituito il foco de' raggi visivi , che sono per loro natura , come vuole il celebre Newton , coloriti , contenendo in se sette fili primitivi , cadauno de' quali è un fassetto d'altri fili tinti d'un proprio colore ; e siccome sette sono i colori principali , cioè il rosso , l' aranzio , il giallo , il verde , l' azzurro , il turchino , ed il violetto , così dalla diversa riflessione de' raggi , che viene fatta ne' corpi per mezzo e della diversa loro figura , e della diversa loro porosità (non essendovi corpo alcuno , per durissimo ch' ei sia , che non sia anche poroso) si forma la vista , e si distinguono gli oggetti , e le loro diverse figure , e colori . Di codesti raggi altri vengono all' occhio per linea retta , ed altri per linea obliqua . Quelli , che vengono per via retta , non patiscono alcuna rifrazione nel passaggio , che fanno per le membrane , ed umori dell' organo , ma gli obliqui patiscono una grande rifrazione prima nella cornea , poi nell' umore acqueo , che trasmette la luce nel cristallino , che gli sta addietro : ed è perciò tanto sollecita la natura nel produrre codesto acqueo umore , che , se si cava artifiosamente con un ago , in brevissimo spazio di tempo si vede ancor riprodotto . E questo è il perchè Giuseppe Burri in Roma con istupore di tutti cava-

va dagli occhi l'umor acqueo, e poi lo restituiva, dentro poco spazio di tempo, facendo credere fatto ad arte ciò, che era puro effetto naturale; e Galeno racconta nel Libro primo delle differenze de' sintomi d'avere veduto un ragazzo a felicemente sanarsi da una puntura di stile nella pupilla d'un occhio, da cui era sortito quasi tutto l'umore medesimo. Il che pure afferma lo Spigelio d'avere osservato in un Ebreo. Il cristallino poi, che è l'organo principale della vista perfettamente simile ad una Lente, unisce i raggi visivi obliqui, e li dispone mirabilmente senza produrre alcuna minima confusione a dipingere l'oggetto nella Retina. Molte sono le membrane dell'occhio, l'adnata, la cornea, la sclerotica, la coroidea, la di cui parte anteriore forma l'Iride, e la posteriore l'uvea, e finalmente la Retina, la quale è una lieve membrana formata nel fondo dell'occhio dalla diramazione del nervo ottico. Finiscono in questa membrana, come abbiamo detto i raggi visivi, in cui dipingono gli oggetti, ma, quello che è mirabile, non già nel mezzo della stessa (mentre per osservazione del celebre Picardi, e Mariotti, la Retina nel mezzo è totalmente cieca, perchè quivi vi è un piccolo canalino arterioso) ma nella superficie, ed all'intorno della medesima dal nervo ottico formata. In questa parte adunque vanno a constituire il loro foco i Raggi visivi, ma prima d'arrivarvi attraversano un'altro mezzo, che è l'umor vitreo, meno solido del cristallino, e meno fluido dell'acqueo, il quale nella sua cavità anteriore accoglie la lente cristallina, rimanendo nella parte posteriore ritondato, perchè possano in esso ragunarsi i raggi visivi prima di fare l'ultima loro unione nella di sopra mentovata ultima membrana.

Per

Per vedere perfettamente l'oggetto fa di mestieri, che la superficie dell'occhio non sia nè troppo piana, nè troppo convessa, perchè nel primo caso non ha forza d'unire i raggi visivi, e nel secondo troppo presto li raguna, rimanendo confusa la vista, benchè nella troppo piana meglio gli oggetti da lontano, che da vicino, e nella troppo convessa meglio da vicino, che da lontano distinguonsi. Il che pure alcune volte ancora succede quando la lente cristallina, o troppo in avanti, o troppo all'indietro ritrovavi. A questi inconvenienti si ripara cogli occhiali inventati da Roggero Bacon nel decimo terzo secolo con questa differenza, che per suffragare la vista nel primo caso, in cui gli occhi o sono un poco troppo piani, o la lente cristallina è troppo all'indietro collocata, fa duopo, che gli occhiali sieno di figura convessa, per promovere l'unione de' raggi; Nel secondo caso poi, in cui gli occhi sono troppo convessi, oppure la lente cristallina sta troppo posta in avanti, gli occhiali debbono essere concavi, perchè possono dispergere i raggi, e prolungarne la loro unione su la retina. Non suffragano però solamente la vista gli occhiali, ma ancor la conservano, per la modifica-
zione, che introducono ne' raggi visivi.

Quantunque però ci paja di vedere più oggetti in una sola volta, tuttavia se si considera bene cada-
una parte distintamente degli oggetti, allora si conosce, che in un solo punto non si può vedere, che una parte di que' corpi, che pur ci pajono di essere tutti veduti; come per cagion d'esempio si vede in un solo punto tutti i caratteri d'un intiero foglio di Stampa, ma distintamente non si può rilevare, che una parola; anzi volendo esaminare un carattere nel-
la sua figura, grandezza, e bellezza, si scoprirà chia-
ramen-

ramente, che più d'un carattere alla volta non si può minutamente distinguere. E la ragione si è, perchè de' raggi visivi, che si portano alla circonferenza della retina, non si possono imprimere, che que' solamente, che da una sola parte degli oggetti provengono. Che se molte cose si veggono in un tempo solo, ciò succede sì perchè la pupilla si va successivamente girando, sì perchè alcun poco di tempo dura degli oggetti nell'occhio l'impressione. E per questa ragione le Stelle appariscono più di numero di quello, che realmente sono, perchè rivolgendo dall' une all' altre lo sguardo, delle une ancor dura l'impressione, in tempo che l'altre si riguardano.

Anche l'occhio però ha in se stesso delle particelle di luce, onde a cune volte ci par di vedere delle scintille splendenti; e ci ricordiamo d'aver letto, che si sono ritrovati degli uomini, fra quali anche l' Imperatore Tiberio Cesare si novera, che avevano gli occhi *felini*, da cui tanta luce mandavano, che di notte tempo potevano col benefizio della medesima render chiaro un foglio intiero, e leggerlo comodamente. Queste particelle, per quanto a noi pare, ci sono date dalla natura per avvalorare la forza de' raggi visivi nella loro azione, che formano nella retina. Nè solamente nell'occhio codeste particelle ritrovansi, ma ancora nell'aria, onde una torcia accesa più grande da lontano apparisce, che vicina. E la ragione si è, perchè da vicino il diametro del corpo luminoso urta gli occhi più vivamente dell'aria; ma quando la fiamma è lontana, non più distinguesi dall'aria, che la circonda, dalla stessa luce rischiarata.

Quello poi che più importa circa la vista, si è di saperla ben conservare. E prima di tutto fa duopo ben

ben' esercitarla, e ciò si fa con leggere de' Libri stampati con caratteri grandi, e con guardare frequentemente l'acqua limpida, e chiara, immersendoli nella medesima principalmente quando è corrente; il che fu insegnato da Aristotele al grande Alessandro, e creduto anche da Galeno per la simiglianza, che passa tra la nitidezza dell'occhio con quella dell'acqua. Anche il riguardare se stessi ne' specchj ad un tal fine ottimamente contribuisce. Imperocchè non potendo i raggi visivi penetrare lo specchio per la sua densità, e durezza, formano una dolce riflessione, per cui entrano negli occhi senza punto confondersi, formandosi e più nitidi, e più forti di quello, che prima erano, per la purità degli umori, che incontrano nel passare alla retina per la formazione della vista. Il riguardare poi la verdura de' prati, l'amenità delle campagne, le delizie de' giardini ricrea, e conserva il vigore degli occhi, essendo bene, principalmente per gli studiosi usare nelle camere, e negli studj de' ripari per la vista coloriti di verde; perchè colore, che con minor forza degli altri, riflette i raggi.

Giovano poi anche per conseguire un tale scopo i cibi tenui, e penetranti, come le Rape, le Cipolle, il Pepe, e cose simili; come pure sono di grande efficacia l'acque minerali, in cui vi sieno de' Sali, e de' Zolfi predominanti di sua natura sottilissimi, e penetrantissimi. L'orina poi naturale riesce mirabile, ed utilissima frequentemente nel suo natural calore usata esternamente.

Nell'uso però de' rimedj fa duopo guardarsi da quelli, che sono calorifici, mentre col loro calore fissano, e condensano gli umori, e principalmente la lente cristallina, succedendo non di rado per l'abuso di tali rimedj le cataratte; la quale regola però non

serve per tutti, essendovi alcuni, in cui o per la frigidità de' temperamenti, o per la copia degli umori riescono anche utili i rimedj calorifici, come l'acqua della Regina, la tintura di rose bianche cavata con vino bianco, e cose simili.

C A P O VI.

Dell' Odorato.

IL senso dell'odorato è più vicino al cervello, ed alla sede dell'anima d'ogni altro senso, ed in altro non consiste, che in una certa membrana nervosa, e glandulosa, che viene dalla natura elegan-
tissimamente distribuita e ne' seni della fronte, e nelle caverne mascellari, e nelle celluzze ancora dell'osso *cuneiforme*, che vanno a terminare nel canale delle narici, pel di cui mezzo si sgravano di quell'umore, che di quando in quando raccolgono nelle loro cavità. Tutti gli effluvj de' corpi, che sono dotati sì di buono, che di cattivo odore, il senso dell'odorato gli esplora, valevole ad eccitare nella mente un'idea della loro natura ben chiara, per giudicarli, se sieno confacenti, o nò per la conservazione del proprio individuo. Codesti effluvj, che sono l'oggetto dell'odorato, in altro non consistono, che in particelle spiritose, oliose, saline, e saponacee, e si diffondono per ogni dove per l'*Atmosfera* anche in parti lontanissime, ed il lido della Spagna si scuopre quaranta miglia lontano pel grande odore del Ramerino, di cui è quel luogo ripieno; e noi crediamo, che in tanto i volatili dell'aria, dotati per altro squisitamente d'un tal senso, vadano indagando il luogo, in cui si debbo-

debbono portare, in quanto da lontano con tal mezzo lo scoprano.

Non si può formare l' odorato, se non allora quando s' inspira l' aria, che è l' unico mezzo, per cui gli effluvi de' corpi portati vengono a toccare la membrana di questo senso. E ciò chiaramente resta comprovato dal fatto; mentre se per sorte, a motivo d' essere la membrana pituitaria troppo turgida, non si respira, ed inspira l' aria per le narici, allora alcun' odore non si sente; come pure resta lo stesso escluso, se si taglia ne' cani la trachea, e si procuri per mezzo d' un qualche canaletto d' argento introdotto nel taglio di farlo respirare, ed inspirare l' aria per tal parte, non sentendo alcun' odore per quanto acuto esso sia, e per quanto vicino sia il corpo, che lo tramanda.

La membrana, che investe le cavità delle narici è di sua natura crassa, e molle, ed è tutta glandulosa, e per ogni dove riceve gran copia de' vasi arteriosi, che scevrano il moccio per mezzo delle glandule, le quali siccome alcune volte vengono da materie glutinose ingombrate, così sono motivo, che l' arterie si gonfiano per non potersi agevolmente sgravare, onde la membrana del senso dell' odorato più grossa addiavene, e forma le gravedini.

L' umore, che si scevera dalle glandule dell' odorato, non è che un' umore sottile, e linfatico, ma se questo umore alquanto si trattiene nelle grinze della membrana, dal calore si condensa, e si forma moccio, mentre appunto il siero, che dal sangue si separa, è di tale natura, che esposto al fuoco in parte gelatinosa rassodasi.

Che se per avventura qualche particella salina s' unisca al calore delle parti, allora il moccio age-

volmente degenera in natura tofacea, e forma anche de' calcoli, separandosi dalle narici delle concrezioni pietrose, come si legge in Teofilo Boneti nel suo celebre *Sepulcreto*.

Siccome però il calore rende l'umore delle narici più moccioso, ed il freddo più fluido lo conserva, così escire vediamo delle narici e de' vecchj, e de' fanciulli continui stillicidj nel tempo d'inverno, perchè appunto in quel tempo non vengono dal calore fissati gli umori.

In tutte le parti della membrana dell'odorato vengono distribuiti infiniti ramoscelli nervosi, e siccome nell'estremità de' medesimi il senso dell'odorato si forma, così la natura sempre sollecita in conservare i suoi prodotti, gli ha coperti di questi suggi mocciosi, acciò sieno difesi dall'esterne ingiurie dell'aria.

Circa l'espurgo delle materie, che provengono dalle narici, e dalla parte superiore del palato, nasce una non meno curiosa, che difficile quistione. Gli antichi Filosofi, e Medici anno sempre creduto, che il cerebro si espurghi pei fori dell'osso detto *Etmoido* mediante gli processi papillari nelle narici, e per le cavità dell'osso detto *Sfenoideo* mediante la glandula pituitaria nella parte superiore del palato: E sono sempre stati fermi in tale opinione, perchè gli espurghi copiosi, che alcune volte succedono per queste parti, recano non lieve sollievo ne' mali di capo. Ma gl'ingegni de' moderni si sono alquanto svegliati, ed anno principiato a dubitare sopra la credenza di questo fatto talmente, che poi altri anno negato, che dal cerebro alcun'umore separar possasi nelle narici, e nelle parti superiori del palato, ed altri solamente anno conceduto, che un piccolo sudore si for-

mi

mi nelle predette parti. Rolfinchio, e Schneidero, ed altri tengono per cosa certa, che nè pei pori dell'osso *cribriforme*, nè pei fori dell'osso *cuneiforme* possa alcun'umore scevrarsi giammai. Imperocchè l'osso *cribriforme* viene tutto coperto nell'interne parti dalla dura madre, che quivi è tutta intiera, e non ammette alcun foro, e nemmeno i fori dell'osso *cuneiforme* ammettono alcun passaggio d'umore, mentre non sono prevj, anzi veramente dir non si possono fori, ma caverne; ed in questa opinione più che mai si sono confermati nell'osservazione d'un ferito, al quale dopo morte fu ritrovata certa materia marciosa di sopra dell'osso *cribriforme*, la quale non potè ritrovare l'escita. Eppure codesta materia è facile a farsi strada nelle parti membranose, per essere di natura olioſa facile a rilassare le fibre, come ſpesso ſi osserva ne'mali di petto, in cui questa materia marciosa è più facile a trapassare per le membrane del polmone, di quello lo ſieno le acque, e le linfe, che alcune volte nelle cavità del petto ſi raccolgono, come abbiamo detto nella parte prima di questo Trattato. In questa opinione fu pur ſempre costante anche il Vieuſſenio, il quale voleva, che non ſolamente non ſi poteſſe scevrar alcun'umore crasso dal cerebro per l'osso *cribriforme*, ma neppure coſa alcuna fluidiſſima, e fottiliſſima, e ſpiritoſa, avendo tentato di far paſſare per quelle parti lo ſpirito di vino per reiterate ſperienze da lui fatte, e confermate ancora da Luigi a Fabra celebre Medico Ferrareſe; indotto ancora dall'osservazione, che non ſolo l'osso *cribriforme* è coperto dalla dura madre, ma ancora è penetrato ſtrettissimamente dalle fibre nervoſe della prima, e quinta diramazione.

Questi

Questi Autori poi credono ancora, che le linfe, che dalla glandula pituitaria si scevran^o, vengano ricevute dalle vene, e di novo portate al sangue; e che parimente il moccio, che nel canale nasale, e nelle parti superiori del palato si separa, venga qui^o depositato dal ramo esterno delle carottidi interne, in quella stessa guisa, che per mezzo dell'arterie altri umori all'altre parti del corpo si portano. Tommaso Willis nella sua *Anatomia del cerebro* al Capo duodecimo ancor egli tratta questa quistione, ed è portato a credere, che gli umori sierosi, che scevrat^o vengono nella glandula pituitaria, sieno rimandati per mezzo delle vene al sangue; e ciò anche deduce dalle funzioni, che fanno le altre glandule, che sono di simil natura. Quanto poi all'altro vaglio dell'osso *cribriforme* vi resta alquanto sospeso, ma riflettendo poi al grande apparato delle parti, ed a tanti effetti, che nascono per mezzo dell'espurgo delle narici, è portato a credere, che dal cervello molte umidità trapassino per l'osso *cribriforme* alle cavità nasali, tanto più che l'umore sottile fieroso non solo passa pei canali aperti, ma ancora pei pori, e meati più ristretti de' nervi, che ne' viventi sono dilatati dallo spirito, e dal calore, e ne' cadaveri ristretti validamente dal freddo.

Noi non vogliamo decidere sopra cose cotanto difficili, ma, se è lecito a ciascheduno di addurre la sua opinione, siamo portati a credere, che dall'arterie vengano scevrat^o gli umori sierosi delle glandule della membrana dell'odorato, e del palato. E siamo ancora fermi in questa credenza, perchè la natura ha poste in que' luoghi tante glandule, che finalmente altro non sono, che vagli, e cribri degli umori medesimi; superflui per altro, se dalle parti interne

del

del cervello si separassero. Non crediamo però, che sieno talmente strette le vie, che per l'osso *cribriforme* nelle narici, e per l'osso *cuniforme* nel palato dal cerebro anche qualche umore non si separi, mentre in molti casi ne' mali di capo abbiamo veduto scendere dalle narici gran copia di sieri con totale sollievo de' pazienti, e se ne leggono alcuni presso de' pratici, e principalmente presso del Willis al Capo duodecimo del Cerebro. Questo Autore riferisce un caso d'una vergine, che era solita negli affetti vertiginosi di espurgare per le narici gran copia di sieri di colore citrino; Cessò l'espurgo, e la misera dopo qualche tempo morì apopletica. Fu aperto il di lei capo, e si ritrovò ne' ventricoli del cerebro gran copia di sieri dello stesso colore.

Nè molto può combattere codesta opinione il non ritrovarsi ne' cadaveri strade aperte, per cui traghettar possono tali umori, mentre, se si accorda, che pei tubi de' nervi passino, e ripassino col sugo nerveo le linfe più sottili, sarà a nostro credere più agevole a concedersi, che anche per le membrane, e per le parti dell'osso *cuneiforme* continuatamente traghettino gli umori, che nel capo per mezzo delle glandule scevrati vengono; avendo la natura bensì fatte le vene per ricevere il sangue, che alle parti portato viene dall'arterie, e col sangue qualche altro umore non inutile, ma non già ciò, che può esservi d'impuro, e d'escrementizio; e se qualcheduno in questa credenza difficilmente indur si potesse, rifletta all'invisibili porosità de' vegetabili, ed alla sottigliezza degli umori lavorati dalla natura per farli passare, e ripassare per tali pori. Il Conte Marsiglio spediti in Italia una spezie di Anguria di tal grossezza, che arrivò sino al peso di cento e dieci libbre; pure

code-

codesto frutto si nutrisce per mezzo d'un picciuolo piccolissimo, il quale se dopo, che è stato reciso, si esamina, durissimo, e per ogni parte impervio ritrovasi. Eppure oltre al nutrimento, che ha accresciuto la mole, vi sarà anche stato dell'altro liquido, che sarà passato per insensibile evaporazione. Stiamo dunque fermi nell'opinione, che certe strade, e certi pori ci sieno anche nel nostro corpo, per cui traghettino gli umori, quantunque scoprir non si possono.

Ma o sia, che nasca l'espуро d'umori, che si forma nelle narici, e nelle parti superiori del palato dalle parti interne del cerebro, o sia, che nasca dalle parti esterne portati da i rami arteriosi, o sia che nasca, come è più probabile e dalle parti esterne, ed anche in qualche parte dalle parti interne, sempre è bene, che un tale espуро si formi, mentre o immediatamente, o mediatamente sempre sgrava il capo, e depura quel sangue, che è destinato a scevrare il fugo nerveo, altrimenti nascerrebbero de' gravi disordini nell'animale economia. Sarà impertanto molto giovevole difendere quest'organo dalle ingiurie d'un'aria troppo fredda, perchè non chiuda que' pori, da cui si scevrano le materie del palato, e del canale nasale, e non giammai esporsi ne' viaggi in tempo, che spiri vento frigido senza una grande precauzione, e difesa. Che se per forte la membrana dell'odorato fosse ingombrata da materie nella di lei sostanza trattenute, non ci è cosa più giovevole, quanto l'eccitare a corpo digiuno lo sternuto coll'acqua tiepida, che servirà di blando *errino*, quando si voglia con pazienza fare in maniera, che ascenda per le narici. Nè sarà ancora fuor di proposito principalmente nelle gravedini usare gli stessi *errini* per pur-

gare

gare dall'impurità, pria che ascenda al cerebro, il sangue, fra quali viene lodato dall'Etmullero il seme di nigella polverizzato posto nell'acqua di matorana, ed attratto pel naso. Ma poichè è ormai fatto per ismugnere le narici errino universale il Tabacco, così pensiamo, che non farà fuor di proposito far una piccola digressione sopra dell'uso dello stesso, considerando e di qual giovamento, e di qual danno esso sia per chi lo prende.

Il Tabacco si può chiamare con molti nomi. Gli Spagnuoli chiamano Tabago dall'Isola, in cui nasce in gran copia, detta appunto Tabago. Fu detto ancora il Tabacco erba Nicoziana, poichè Nicozio a divulgarla per molte parti fu il primo. I Francesi poi, perchè da Nicozio fu mandata nell'anno mille cinquecento cinquantanove in Francia in dono alla Maestà di Catterina de' Medici madre del Re di Francia allora Regnante, la quale non solamente la partecipò a tutte le parti del suo Regno, ma ad altre Nazioni ancora, la chiamarono, come pur di presente chiamala ancora erba Regina, nome, che anche da qualche Italiano viene pure usato. Fu per altro il Tabacco sino dall'anno mille cinquecento e cinquantasei da Francesco Darche in Inghilterra portato dall'America, in cui dagli abitanti chiamasi propriamente *Picielt*; chiamasi ancora erba di Santa Croce, perchè il Cardinale Prospero di Santa Croce fu il primo ad introdurlo in Roma. Fra Medici poi sono vi alcuni, che chiamano il Josquiamo del Perù per la forza narcotica, che in se rattiene, ed alcuni altri il dicono Peto. Ma l'Etmullero nelle sue note nello Scrodero dice, che un tal nome non gli conviene, perchè il Peto è un'altra erba differente dalla Nicoziana, che nasce nell'Indie.

S'usa l'erba Nicoziana oggigiorno e da' Nobili, e da' Plebei, dalle Dame, e da' Signori d'alto rango, ed ancora da quasi tutte le donne, tenendo tutte la loro scatola da Tabacco; e s'usa in tre maniere, in polvere, e serve d'errino, in canna, e si riceve il fumo, ed in corda, e si mastica. Essa è pregaña, come afferma l'Etmullero nelle sue note di Lodovico, e Scrodero, d'un sale volatile acrissimo, e d'un olio balsamico, e perciò si prepara, e si ordina in varie guise da' Medici per un novero quasi infinito de' mali, in cui riesce mirabilissima, di cui però non è ora nostro instituto di favellare. Come però in tal'erba predomina il predetto sale, così la sua polvere resa nasale ha forza calorifica, ed efficcativa, onde usare non si dee così di frequente, mentre riscaldando gli spiriti pel suo attual calore, e facendo rialzare il polso sino a cinque battute, secondo l'osservazione di Giovanni Floyers Inglese, agita il sangue, e rifecca il capo, principalmente di quelli, che sono secchi, e macilenti, e degl'ipocondriaci, in cui di molto, per la privazione della scialiva, viene deabilitata la digestione.

Ma perchè coll'uso del Tabacco s'eccita lo sternuto, e collo sternuto si sgravano le parti da molti umori, si crede esso sternuto da molti sempre benefico, il che è falsissimo, mentre il medesimo non è sempre buono, anzi il più delle volte di nocimento riesce. Lo sternuto è una convulsione di tutti i nervi, che si diramano al petto, al ventre, al diaframma, ed a tutti gli organi della respirazione, che scacciano con forza l'aria da' polmoni, e con il torrente della medesima smugnono quegli umori, che nella membrana dell'odorato si ritrovano. Questa convulsione non è sempre utile, anzi molte volte è di som-

mo

mo nocumento ; e non già solo, come molti credono, al tempo di Gregorio Magno, perchè molti morirono per lo sternuto, si è introdotto il costume di augurar salute in tal' occasione, ma una tal costumanza è molto più antica, ed Aristotele, e Plutarcò ne fan piena testimonianza, affermando, che gli antichi ciò facevano per la somma venerazione, che avevano al cerebro, che è parte principale dell'uomo, e sede dell'anima. In queste forte di sternuti assaiissimo il latte tiepido giova, introdotto nelle narici, e fatto entrare per mezzo dell'inspirazione dell'aria sino all'interne loro cavità.

Per altro l'usar troppo di frequente il Tabacco fa perdere il senso dell'odorato, perchè troppo si riseccano, e s'indurano le fibre nervose, ed anche pregiudica di molto alla vista. E ciò, a detta dello Spigelio, provenir può da due fonti; o perchè i rami delle Carotidi, che sono vicini a' nervi ottici, talmente ripieni sono d'umori, che distesi soverchiamente, formano sopra d'essi una estraordinaria pi- giatura; o perchè gran copia di pituita, e di linfe viene chiamata dal cerebro a' nervi ottici, che gli ingombra, ed istupidisce. Afferendo d'aver veduto qualch'uno a guarire nel primo caso coll'uso d'un Setone applicato alla Nuca, ma niuno poi aversi potuto ricuperare di quelli, che hanno perduta la vista da ingombramento di pituita nel nervo ottico.

Nè solamente il senso della vista si pone in pericolo coll'abuso del Tabacco, ma ancora quello dell'udito, avendo noi osservati due vecchj, i quali avevano tutto giorno la scatola di Tabacco in mano, a divenire sordastri. Nè qui finiscono que' perniziosi effetti, che vengono dall'abuso del Tabacco prodotti, ma predominando in esso un zolfo narcotico ne-

mico del fugo nerveo, che snerva, ed impotente rende alla generazione, ed al moto, improvvise apoplessie, ed altre pessime conseguenze ne nascono, come si può leggere presso del Ramazzini, dell' Elmonzio, di Simon Paullo, e del Boneti, che ne rapportano deplorabilissimi casi, che doverebbero essere sufficienti a documentar chi che sia per farne buon' uso.

Vi sono però alcuni, in cui il Tabacco riesce di danno anche mediocremente usato, ed in questo nvero si debbono porre i secchi biliosi, quelli che sono debili di stomaco, che patiscono dolori, ed ardori dello stesso, ed anche quelli, in cui sono le linfe sottili, ed i visceri servidi. E la ragione si è, perchè in questi spoglia il sangue di quegli umori, e di que' fughi, che sono utili e per agevolare il moto dello stesso sangue, e per lavorare nel ventricolo le digestioni del cibo.

Per altro il buon'uso del Tabacco riesce mirabilissimo in ogni altro genere di persone; ed oltre dell'ilarità, che introduce pel suo volatile olio balsamico, che sembra mirabilmente maritarsi cogli spiriti animali, preserva da molte malattie, e più ferma rende la sanità. Ei smugne dalle Carotidi per mezzo della membrana dell' odorato le parti più grosse del sangue, e purgando la pituita, ed il catarro, più puro, e defecato lo rende per ottimamente scivare, asceso nel cerebro, il fugo nerveo, eccitando, per così dire, la mente sopita ad esercitarsi nelle proprie funzioni. Quali mirabili effetti poi non produce ne' corpi linfatici, ne' crassi, ed obesi, ed in quelli, che menano una vita sedentaria, in tempi umidi, ed australi, nell' aria più grossa, nelle spiagge marittime, e ne' paesi più bassi, e paludosì, in cui se
alcu-

alcuno si ritrova d'una tal' erba sprovveduto, ma linconoso resta, ed afflitto? oltre di che il Tabacco apporta ristoro alle forze, ed allontana la fame.

Ma parliamo alcun poco dell' uso del Tabacco preso in fumo, oppure masticato. Gli Americani usano il fumo del Tabacco in quella stessa guisa, che noi Europei usiamo la polvere, nè fra loro si stabilisce giammai alcun' accomodamento di pace nelle discordie private senza che non abbiano vicendevolmente ricevuta in bocca la canna da fumare il Tabacco, che in loro linguaggio dicono *Calumeth*.

Il Tabacco in fumo, o masticato produce tutti que' b^uoni effetti, che produce la polvere, ed in alcuni casi è ancora più giovevole, e fruttuoso, siccome pel contrario in chi si serve dello stesso con troppa frequenza produce ancora, e con più forza tutte quelle pessime conseguenze, che di sopra abbiamo detto venir prodotte dal Tabacco preso in polvere. L' Elvezio lo predica per un singolare specifico per preservare dall' apoplessie sieroſe. Gl' Indiani formano certi Trocischi di conchiglie, e foglie di Tabacco, che viaggiando tengono in bocca, e per allontanare la fame, e per togliere le languidezze, e ristorare le forze. Così pel contrario se si abusa del Tabacco in fumo, o masticato da quelli, che sono dediti al vino, o quanti pregiudizj ne nascono! Alleanza stretta fanno e le particelle volatili acri, e le particelle olioſe narcotiche del Tabacco, le prime colle acide, e le seconde colle zolforate del vino, e s'armano a' danni dell' umano individuo, mentre o impaniando il fugo nerveo rendono stupidi, e letargici; o portandosi ad irritare i nervi, convulsioni producono, e tremori; o fissando, o coagulando

do il sangue, infiammagioni, asme, ed altri gravi mali cagionano, che il volerli tutti narrare troppo tedioso renderebbe il discorso.

Tutte le regole però patiscono la loro eccezione; mentre si ritrovano alcuni di komplessione forte, i quali prendono tutto giorno Tabacco o in polvere, o in fumo, o in corda senza provarne un minimo danno. Anzi se non secondano il loro genio, e la loro consuetudine pigri rendonsi, e malinconici. Abbiamo il Barone Doxat Ufiziale di rango, e di credito d'anni settantasei sì vigoroso, e sano, che si leva la notte a fumare il Tabacco, e tutto il giorno si vede a fare lo stesso, eppure ciò gli riesce di profitto. Fumando però il Tabacco ei non mai sputa, anzi manda nello stomaco col fumo la scialiva, come sono soliti di fare i Turchi, che fumano assai, eppure sempre fani conservansi; e noi crediamo, che l'uso del Tabacco in tal guisa sia uno specifico singolarissimo per avvalorare l'attività della scialiva, e de' sughi digestivi dello stomaco, acciò si perfezioni la grand' opera della digestione. Il Maresciallo Conte di Schulemburg era ancor esso uno di quelli, che continuatamente masticano Tabacco, anzi oltre al masticarlo formava collo stesso certe *Torunde* lunghe, e con forza le insinuava ne' canali nasali, e tutto il giorno in essi le tratteneva, eppure visse robusto sino all' età di anni novanta. Prevallono dunque le consuetudini alle regole, e ciascheduno sperimentare dee e ciò che giova, e ciò che nuoce, ed essere Medico di se medesimo.

C A P O V I I.

Dell' Udito.

Chi volesse mettere tutte in chiaro le parti dell' udito, ed ispiegarne il mirabile artifizio, farebbe certamente opera troppo malagevole, e lunga. Nell' udito più che in ogni altro strumento s' ammira la sapienza infinita del supremo Artefice, mentre infinite per così dire sono le parti, che lo formano, e sì mirabilmente fra loro disposte, che chi si ferma nella considerazione delle stesse, non può restare se non oltremodo sorpreso, e stupefatto. Noi però ci faremo solo a considerare alcune delle principali in riguardo a quella cognizione, che aver dee ognuno di questo senso, per poterlo preservare, difendere, ed accrescere con quelle cautele, che si richiedono.

L' Orecchio ha una parte esterna formata di molte prominenze, e si dice **Conca**, ed è cartilaginosa, ed elastica, mossa nella sua parte esterna da tre muscoli, e nella sua parte interna da due, detti dagli Anatomici del *Trago*, e dell' *Antitrago*, con un moto però non sensibile, e non conspicuo; Mentre essendo l' orecchie poste nelle parti laterali del capo, che si gira, e raggira per ogni parte, non doveano essere così mobili, come quelle di molt' altri animali, che non lo piegano così agevolmente; benchè anche negli uomini si ritrovano degli esempi, in cui l' orecchie erano sensibilmente mobili, come è accaduto al Mureto, al Palfinio, al Brello, ed all' Imperator Giustiniano. Dopo della Conca sta successivamente posta la Tromba del meato dell' udi-

udito, formata parte di cartilagine, e parte d'osso. Essa è vestita d'una membrana nervosa, nella cui estensione si ritrovano varie piccole glandulette, che separano il cerume dell'orecchio e per propria difesa, e per l'esclusione de' corpi stranieri.

Nel primo ingresso del canal dell'udito c'è una spèzie di *Linguetta*, che viene alcune volte eretta da noi per mezzo di piccolissimi muscoli, scoperti dal Valsalva, acciò che i raggi sonori non entrino tutti in una sola volta a ferirlo; mentre, se senza accorgersi sentiamo un suono eccedente, restiamo dalla sua percossa, per così dire, sbalorditi, ma se siamo avvertiti, e preparati, allora il suono non entra così precipitoso, nè tutto in una sola volta nell'orecchio, onde meno ne restiamo percossi, ed offesi. Questa *Linguetta* viene poi levata da un'altro muscolo, che apre il canale dell'udito allora quando stiamo attenti a sentire la voce, o il suono.

Alla tromba succede il timpano coperto internamente, ed esternamente da una membrana di tre toniche composta, le quali provengono dal periostio, una delle quali, ed è quella, che sta nel mezzo, è tutta ripiena di vasi, stando sempre tesa nell'estremità del meato dell'udito, per escludere l'aria esterna, acciò non penetri senza alcun mezzo ne' piccoli ossetti del timpano. Il Villisio vide de' Cani, che per avere lacerata codesta membrana, erano totalmente sordi, il che viene poi anche confermato dall'Orstio, dal Kipero, dal Peralto, Duvernei, Ghefaldenio, e Vieussenio.

Di dentro di questa membrana stanno riposti quattro piccoli ossetti, che dalla figura, che in se rattengono, anno preso il loro nome, corredati de' propri muscoli, e ligamenti. Il primo, che dicesi

mar-

martello, col suo manico s'attacca alla membrana del timpano, e coll'altra parte al secondo ossetto, detto incude. L'incude ha due piedi; l'anteriore s'unisce col proprio suo ligamento al processo detto *Mastoideo*; il secondo s'unisce, mediante un piccolo ossetto, che gli agevola il moto, alla base della staffa, ch'è a dirimpetto alla membrana, che chiude la finestra ovale riposta nel fondo del timpano. Si dee però osservare, che il piccolo ossetto, che abbiamo detto stare riposto fra l'incude, e la staffa, detto osso orbicolare, viene dal celebre Eistero creduto solamente un'appendice della gamba dell'incude.

Nè qui finisce il mirabile artifizio di quest'organo. In quel luogo, che stanno le descritte parti, c'è una cavità, che cavità del timpano appellasi. Nel lato anteriore della medesima s'apre la tromba Eustachiana, così detta dal suo Autore Eustachio, che diligentissimamente la descrive; benchè dal Vesalio fosse antecedentemente indicata. Essa termina in un luogo comune ed alle narici, ed al palato, ed oltre ad espurgare il timpano dell'udito, serve a ricevere l'aria, che cede ai tremori della membrana del timpano stesso, ed a rinnovarla, perchè sia più pura, e più elastica; e perciò s'osserva, che, quando viene per qualche cagione otturata tal tromba, nasce la sordità.

Succede a tutte le descritte parti l'osso pietroso, lavorato così duro insino ne' feti, che sembra veramente marmoreo, ed in esso s'insinua il nervo *acustico* proveniente dalla quinta diramazione. Questo nervo ha due parti, una molle, ed una dura; la dura si perde negli integumenti, e la molle si divide in cinque piccoli filamenti, due de' quali circondano

dano le due cavità spirali del timpano, e gli altri tre si distribuiscono ne' canali semicircolari. Quattro parti poi di questi nervi vanno a terminare nella finestra ovale, ed una nella finestra rotonda. Di là dalla membrana, che chiude la finestra ovale, evvi la cavità dell'osso pietroso, e poi la coclea, divisa in due scale dal diaframma, e da i canali semicircolari lavorati dalla natura in tal guisa, acciò conducessero i filamenti de' nervi senza confusione, e gli difendessero con un ben'ordinato, ed immutabile sostegno. Nella cavità dell'osso pietroso terminano e la scala della coclea, ed i canali semicircolari, e vi sta distesa la membrana del nervo *uditario* in quella stessa guisa, che circa l'umor vitreo nell'occhio si stende la retina.

Ma quanto alle parti più visibili, che compongono lo strumento dell'udito, siasi ormai detto a sufficienza per quello riguarda il presente nostro istituto. Parliam' ora alcun poco sopra della maniera, con cui si forma l'udito medesimo. Siccome la vista si forma per mezzo de' raggi visivi, così l'udito si forma per mezzo del moto tremulo dell'aria, che si estende in quella stessa guisa, che si estendono l'onde dell'acqua percossa da qualche corpo. Si propagano quest'onde per linee rette, come la luce, ma non però così presto, come i raggi visivi; e secondo l'opinione del Gassendo, e degli sperimenti dell'Accademia del Cimento con un tenore così invariabile di velocità ne' suoi movimenti, che l'impeto maggiore, o minore, con cui le produce il corpo sonoro, non può alterarle; essendosi fatta l'esperienza con tre differenti generi di pezzi, con una spingarda, con uno smeriglio, e con un mezzo cannone situati in distanza di tre miglia dal luogo dell'osservazione, donde si scopriva benissimo il lampo, che fa la polvere

vere nell' allumare il pezzo , e da questo all' arrivo del suono si contò sempre ugual numero di vibrazioni al dondolo dell'oriuolo , o fosse il tiro della spingarda , o dello smeriglio , o del mezzo cannone , e ciò in qualunque direzione di canna , che avessero i detti pezzi . Abbiamo detto propagarsi il suono in quella guisa , che veggiamo l' acqua stagnante incresparsi in giro per una pietruzza , che in lei si getti , e tali increspamenti andarsi via via propagando in cerchi successivamente maggiori tanto , che essi giungono stracchi alla riva , e si muojono , o che percuotendola con impeto , da essa per all' in là si riflettono . Ma questa similitudine spiega bensì la maniera con cui si propaga il suono , ma poi non si può adattarla in tutto , e farla tornare in acconcio ad ispiegare le particolari proprietà dello stesso suono , una delle quali , come abbiamo accennato di sopra , è l' inalterabil velocità del suo moto ; come per altro si persuadeva lo stesso Gassendo , il quale asseriva , che gli increspamenti dell' acqua non si facessero o più velocemente , o più lentamente , ma con pari velocità si conducessero a riva , o sia il sasso grande , o piccolo , o cada col solo momento del proprio peso nell' acqua , o vengavi da grandissima forza scagliato . Mentre questa cosa fu ritrovata essere falsa con replicate sperienze dagli Accademici Fiorentini , avendo eglino osservato , che quanto è maggiore il sasso , e con quanto maggior forza tirato in acqua , tanto i cerchi giungono più veloci alla riva . Se poi il suono si propaghi nello stesso tempo tanto se seconda il moto del vento , quanto se va contro dello stesso vento , che se gli oppone , gli Accademici Fiorentini l' anno ritrovato vero con questa sola differenza , che quello , che si propaga in vento non favorabile , giun-

ge notabilmente più languido di quello , che viene propagato in vento favorabile. Ma Pietro Van Musschenbroechio dice , che il vento secondo accelera il suono , e tanto più quando è impetuoso , e che il contrario lo ritarda. Ma qui vi è una cosa assai curiosa , e difficile da essere intesa , ed è che fatto il suono nel voto pure egualmente si sente , come se fatto fosse in aria piena , e gli Accademici del Cimento n'anno fatte l'esperienze . Sarebbe però assai ragionevole la ricerca se l'aria sia quell'unico mezzo , per cui il suono viene propagato , oppure se altra cosa esser vi possa , che lo stesso effetto produca . Sebbene a ciò non acconsente il Boerave , nè il di sopra mentovato Musschenbroechio , che tutto al contrario affermano avvenire .

Comunque però ella sia la cosa il suono non è giammai un semplice suono , ma un composto di molti suoni , che nascono dal moto reciproco dell'aria , e d'altro mezzo , mentre il solo moto dell'aria , anche quando è gagliardissimo , non forma suono , potendosi ciò evidentemente dedurre dall'aria concitata da venti , la quale , se non urta nelle case , o negli arbori , o in altri corpi , non fa strepito . E' adunque il suono un moto reciproco dell'aria , e d'altro mezzo , e questo moto , propagato per via d'ondeggiamento con qualche intervallo di tempo ricevuto dalla conca , penetra pel meato dell'udito sino alla membrana del timpano , e la percuote . Percossa questa membrana move il manico del martello , il qual moto comunicato all'estremità dello stesso passa a movere l'incude . L'incude per mezzo d'un piccolo ossetto move la staffa , la quale va ad urtare con moto tremolo la membrana ovale , che si propaga sino nella cavità della coclea , dove stanno distesi i filamenti del nervo detto

acustico, e qui vi que' tremori impressi si comunicano l'un l'altro, e formano il suono. Ed ecco spiegato o bene, o male come si forma l'udito. Se per sorte non ci fosse nè conca, nè meato *uditario* l'aria andrebbe per la bocca all'udito, e ciò non ostante si sentirebbe, affermando il Boerave d'aver veduto un'uomo senza orecchio, il quale si serviva della bocca per sentire.

Quantunque però articolata una parola tutti li circostanti la sentano, non è però la medesima in tutti, ma una simile per cadauno, mentre escita della bocca una voce si divide in un numero infinito di simili voci, perchè introduce per ogni parte una simile vibrazione nell'aria: In quella stessa guisa, che tutti dicono di vedere la stessa immagine nello specchio, quando per altro non è la medesima, ma una simile per le diverse riflessioni de' raggi.

Tanto poi è vero, che il suono si propaga con qualche intervallo di tempo, quanto che è stato per reiterate sperienze comprovato, che in tempo d'un secondo minuto scorre mille passi; e se si volesse sapere quanto è distante una persona, o un'esercito, basta fare sparare un cannone, e poi, quando viene sentito da quelli, che sono distanti, fare che subito ne sparino un'altro; sentito poi lo strepito, e misurate le pulsazioni de' polsi, e considerati per ogni pulsazione mille passi di distanza, e divisi per metà, subito si comprende in quanta distanza si ritrovino.

La natura poi sapientissima ha provveduto, che il suono non arrivi, che in certa determinata distanza, mentre se il suono non terminasse di propagarsi, faremmo sempre tormentati da qualche strepito, nè si ritroverebbe quiete, e riposo.

Ma

222 P A R T E Q U A R T A

Ma troppo fuor di strada siamo stati, ritorniammo al proposito nostro. L'udito ha il suo esercizio ancor esso, e si rende benissimo più acuto, e più perfetto se si esercita in sentire i suoni più minuti, e le parole più dimesse, mentre in tale guisa s' esercitano i muscoli della linguetta del meato dell'udito, onde più agevolmente lo aprono, e più acuto il rendono. Che se poi fosse quest'udito o diminuito, o abolito, è molto profittevole, secondo l'Etmuliero, il liquore del Frassino verde, che stilla dallo stesso posto al fuoco nella di lui parte sana; e se fosse ingombrato da cerume, vale molto a discioglierlo il far entrare nel di lui meato dell'acqua con sapone, e poco sale armoniaco disciolta; giova ancora per ottenere un tale fine il sugo di nasturzio aquatico unito al nitro, ed il fiele porcino; come pure vale a fortificare l'udito stesso un poco d'Aristochia impastata col mele. Ma più di tutto giova il vapore caldo dell'aceto, e fatto penetrare nell'orecchio: Anzi Avicenna pretende, che questo rimedio apra le ostruzioni de' canali, e renda più perfetto l'udito. Come però questo sentimento viene aggravato dallo scilocco, come nota anche Ippocrate, perchè umetta la membrana del timpano, che doverebbe essere secca, e distesa; così giova in tali casi riparare la medesima dall'esterno ambiente, e difenderla con poco di bambagia dall'umido, e dall'freddo.

CAPO

C A P O VIII.

Del Gusto.

Quantunque poco conto facciamo del gusto, esso però con piacere esplora le vivande prima d'inghiottirle per iscoprire se confacenti sieno, o no alla propria conservazione, e salute. E' stato questo senso dalla natura collocato nella bocca, anzi per isperienze fatte prima dall' ingegnoso Bellini, e riprovate dal Boerave solamente nell' apice della lingua è riposto. Anno questi ingegnosi Autori un pennellino imbevuto d'un fugo sapidissimo, applicato successivamente ora al palato, ora alle gingive, ed ora alla base della lingua, e non an sentito alcun gusto fuor di quello, che produce un corpo freddo, ed umido; ma subito poi, che codesto pennellino l'anno applicato all' apice della lingua, si è in loro svegliato il senso del gusto, distinguendo perfettamente, o la acidità, o la dolcezza, o la falsedine del liquore, di cui erasi intinto il medesimo. Si forma adunque il gusto nella lingua, nell' apice della quale vengono distribuite dal quinto congiungimento de' nervi certe papille nervose coperte da un corpo membranoso lavorato a guisa di rete, fra i cui piccoli forami si veggono disperse, e da un sottile tegumento difese.

Sono le papille del gusto tessute di varie fibre nervose, e per l'ordinario cinque, o sei se ne scoprano per ogni papilla. I corpi da cui vengono urtate per isvegliare il gusto, sono i salini, i saponacei, gli olioſi, e gli ſpiritosi; ma per far questo c'è duopo, che prima sieno ſpezzati co' denti, ſciolti nella

nella scialiva, riscaldati nella bocca, e col moto della lingua applicate alle porosità delle vagine membranose, e che quivi penetrino nella superficie delle papille, che stanno nascoste, che le urtino, che le movano, e che questo moto passi al senso comune, e che svegli nella mente l'idea de' saperi. Abbiamo detto, che questi corpi debbono essere in qualche parte riscaldati nella bocca, acciò sviluppino le loro particelle, e le pongano in moto, mentre i corpi frigidissimi non eccitano alcun gusto. E viene affermato per cosa certa da quelli, che viaggiano nella nova Zembla, che in quelle parti tutti i liquori sono agghiacciati, e privi totalmente di gusto.

Sono varj i gusti, e varj i saperi, perchè appunto varie sono le figure delle particelle, che compongono i corpi. Il vino si crede di figura detta da' Matematici sessagona, il sale marino di figura cubica, e così discorrendo degli altri corpi, che per la loro diversa tessitura saperi tutti differenti risvegliano; ed è osservabile, che molti cibi presi con un'ordine danno grande piacere nel gustarli, presi poi in altra differente maniera riescono spiacevolissimi. E ciò certamente n'avviene, perchè l'impressione d'un sapore fatta nelle porosità delle papille nervose non passa così presto, ma anzi dura qualche poco di tempo, come appunto succede nelle sensazioni degli altri organi; mentre l'impressione del corpo visivo dura alquanto tempo nella retina, quella del suono nel nervo *acustico*, e quella degli odori nella membrana dell'odorato: Ed è pure di necessità, che le papille nervose, in cui s'eccita il senso del gusto, vengano coperte da quell'involti, di cui abbiamo parlato di sopra, perchè se fossero nude esposte all'urto de' corpi saporiti, sarebbero di troppo mole-

state

state dalli medesimi, che in vece di eccitare sapore, dolore gravissimo ecciterebbero; come si racconta d'un certo Corbetta, che in vece di sentire il sapore di quello masticava, provava dolore, e spiacere; e ciò appunto succedeva, perchè le papille nervose della di lui lingua non erano coperte d'alcuna membrana.

Anche questo senso del gusto merita le sue applicazioni per conservarlo vegeto, e sano. Se le papille sono troppo molli, e troppo all'urto de' corpi esposte, in vece di piacere, sommo dispiacere eccitano, e dolore; se poi sono troppo dure, non s'arrendono all'urto de' sali, e perciò non producono alcun senso di sapore. Chi solamente gustasse cibi molli, ed insipidi, renderebbe le papille troppo delicate, e stiamo per dire, che se poi volesse gustare qualche cosa di consistenza dura, e di buon sapore, proverebbe anzi dispiacere, che no. Se poi l'azione di queste papille venisse troppo frequentemente eccitata da una soverchia quantità de' cibi saporosi, allora per una troppo frequente azione renderebbon si esse troppo dure, e perderebbero troppo presto il loro senso.

Il vitto Pitagorico , secondo il parere del Cocchi , è valevole a serbare molto bene , anche nella vecchiaja , questo sentimento del gusto , non essendo le papille nervose della lingua tanto oppresse , nè la loro azione tanto turbata da' cibi di tale natura . Pel contrario il mangiar carni , aromi , materie dure , ed oliose , come corpi , che troppo stuzzicano le papillari fibre , così sono anche cagione , che nella vecchiaja più presto a diminuir vengasi il gusto delle vivande . Bisogna adunque esercitare le papille nervose della lingua con qualche riserva , e con

F f mode-

moderazione, se si desidera di conservar vegeto, e fano questo senso anche nella vecchiaja.

C A P O I X.

Del Tutto.

PAre, che del senso del tatto venga fatto dagli uomini poco conto, mentre non so vedere da chi sia stata pensata la maniera di conservarlo. Eppure esso è tanto necessario, quanto sono necessarj tutti gli altri sensi, tanto più, che pel di lui mezzo eseguiscono le loro operazioni. Ei distingue il dolore, il piacere, la tensione, il calore, il freddo, le modificazioni delle superficie de' corpi, la fluidità, la solidità, la durezza, e mollezza de' medesimi. Questo sentimento ha la sua sede in un novero quasi infinito di papille nervose piramidali, che da' nervi che derivano dal cerebro vengono formate, e propagate per tutto il corpo reticolato della cute, coperte però, e difese dalla superficie della stessa, fatte sensibilissime dal fugo nerveo, che le anima, ed irriga. Fa però duopo, che questa superficie sia tenue, molle, e non grossa, e non indurata; altrimenti il senso del tatto perirebbe, come di fatto perisce, quando in qualche parte di tale natura ritrovasi. E' questa tessuta da un'infinito numero de' piccoli vaselletti arteriosi, venosi, e linfatici, i quali se vengono da un continuo esercizio, e da una gagliarda compressione pigiati, e ristretti, cessando in loro il concorso de' fluidi, si rendono duri, e più non permettono a' corpi esterni, che entrino a toccare le papille nervose per eccitarne il sentimento del tatto.

Co.

Comè però codeste sensitive papille più nell'estremità delle dita, che in altre parti diramansi; così se si tocca colle medesime dita qualche cosa, subito si esplora di qual natura essa sia, distinguendo col tatto se sia fredda, o calda, se umida, o secca, se molle, o dura, se di liscia, o di inegual superficie, se d'una figura, o d'un'altra, se immobile, o in moto, provando nel contatto o un blando titillamento, o un prurito, o un dolore. Anzi se si applicasse a distinguere gli oggetti col tatto, s'arriverebbe fino a conoscere nell'inequalità della superficie le qualità de' colori, come è accaduto ad un certo uomo riferito dal Boile, che col tatto distingueva i colori, ed i caratteri delle scritture.

Chi volesse però far maggior' uso del senso del tatto, e sapere distinguere collo stesso le cose, bisognerebbe nel contatto de' corpi pensare alla diversa impressione che formano, che così si verrebbe a distinguere di qual natura essi sieno.

Consiste adunque l'esquisitezza del tatto nella mollezza delle papille, e nell'impedire, che la superficie della cute non venga rifeccata, e fatta dura; che però, chi desidera di custodirlo, bisogna che troppo non si eserciti nelle fatiche, e nel maneggiare de' corpi duri, per non introdurre delle callosità, che o di molto diminuiscono, o del tutto tolgon il di lui uso; anzi fare ogni sforzo dobbiamo, perchè molle conservisi la nostra pelle, e principalmente quella dell'estremità delle dita; Il che si fa e colle continue lavature di acqua, e sapone, e coi Bagni universali d'acqua tiepida, lasciati andare in disuso, quantunque tornerebbero molto in acconcio fatti in tempo opportuno, sì per conservare la salute, sì per ammollire le fibre. Zacuto Lusitano era solito la-

gnarsi, che a' suoi tempi erano andati in disuso e l'acqua fredda, e le cacciate di sangue fino a' deliquj; ma noi aggiungiamo essere molto da dolersi ancora, che i Bagni cotanto usati dagli antichi, ora di rado praticati vengano da' nostri Italiani.

Non è così agevole come si pensa il ritrovare donde i Bagni abbiano avuta la loro origine. Monsieur Burette dice, che gli Asiatici anno insegnato l'uso del Bagno a' Lacedemoni, ed i Lacedemoni ai Greci, i quali sino al tempo d'Omero usavano i Bagni caldi, mentre di questi il Poeta fa menzione in più luoghi, ed infra gli altri nell' Odissea, descrivendo la vita delicata, che menavasi nel paese d' Alcinoo, e raccontando l'accoglienza, che la Maga Circe fece ad Ulisse. Da i Greci poi l'appresero anche i Romani, benchè un poco tardi, mentre solo dopo l' anno quattrocento quarantuno della fondazione di Roma si principiarono ad usare, e si usarono anche per qualche tempo nell'antica loro semplicità. Ma dopo che s' unirono i Bagni a' pubblici Ginnasi principiarono i Romani a dar loro aria di grandezza, e di magnificenza, venendo costrutti con numero prodigioso di appartamenti, di lunghe logge, di portici, di terrapieni, di giardini, e di boschi. Gl' Imperatori pensarono di ben collocarvi la loro opulenza, e ne formarono de' famosissimi, e quelli di Agrippa, di Nerone, di Caracalla, e di Dicleziano furono i più rinomati.

Fu tale, e tanto l'uso de' Bagni presso di questa Nazione, che non solo si entrava negli stessi per mantenere la nettezza del corpo, per difenderlo da' calori eccessivi, e per ristorarlo dalle fatiche de' lavori, e degli esercizj violenti, ma ancora per conservare la morbidezza delle carni, per delizia, e per diver-

divertimento, e non tanto si facevano coll' acqua, ma ancora col latte; e Popea concubina di Nerone faceva con seco condurre cent' asine bene fagginate per avere sempre in pronto quantità di latte sufficiente per uso del suo Bagno. Ma oltre del Bagno usavano ancora i Romani di ungersi con unguenti preziosi, e nelle conche non solo l'acque pei Bagni conservavano, ma ancora gli unguenti, onde nacque poi quella favola, essere nata la Dea Venere nella conca.

Questo uso d' entrare nel Bagno si diffuse per molte parti del Mondo, e nella Germania ancora, e Carlo Magno Imperatore era solito di frequentare i Bagni d' Aquisgrana, e dimorarvi lungo tempo, seco conducendo ogni sorta di genere di persone per avere materia di confabulare; Anzi ne' paesi Orientali ancor conservasi, e non è così agevole da spiegarsi, quante, e quali utilità ne ricavino. Ed in fatti uno de' maggiori rimedj, che abbia la Medicina, è il Bagno, ed è ugualmente utile e per curare mali, e per preservarci in salute. Ippocrate loda i Bagni in cento luoghi, Galeno pure, il Senerto, l' Etmultero, e tant' altri insegnano le diverse maniere di prepararli sì per la cura de' mali, sì per preservarci dalli medesimi. Quanto poi vagliono a mondare la fordidezza del corpo, a dar adito agli umori escrementizj, a lavare l' impurità, ed a conservare più molli, tenere, e delicate anche le papille sensitive del tatto, non v' ha chi non lo possa comprendere. Quanto però farebbe utile, che nell'estate anche nelle nostre Città d' Italia vi fossero i Bagni, e che venissero usati anche da noi, non già con abuso, come facevano alcune volte i Romani, ma con moderazione, e giudizio, per provarne que' benefizj, che abbiamo accennati.

C A P O X.

Dell'Esercizio della Mente.

DI due parti è formato l'uomo, di corpo, e di mente; col corpo non si distingue dagli altri animali, colla mente viene totalmente distinto. La mente è una parte, dice Cicerone nelle sue Tusculane, che deriva dal Cielo, la quale se si coltiva, e si preserva dagli errori, non è che una parte perfetta, e divina. In altro poi non consiste il di lei esercizio, che nel pensare, il quale, perchè viene eccitato dagli esterni oggetti, ha bisogno d'essere purgato, perchè non venga dagli errori ingombrato. Non abbiamo già nella mente scolpite l'idee innate, come vuole Cartesio, così che basti svegliare queste in noi, ed eccitarle per formare un retto raziocinio: ma la nostra mente è come una tavola nuda, come vuole Aristotele, e tutte quelle idee, che si vanno formando nella stessa, ci vengono inserite, come la intende il Looch, dagli esterni oggetti, o dall'educazione, o dagli erudimenti de' Parenti, de' Maestri, de' Libri, e de' Filosofi, e Storici.

Non opera la mente, e non pensa se non per mezzo degli spiriti animali, e siccome il corpo abbisogna del governo dell'animo, così l'animo, sino che sta unito al corpo, abbisogna del ministero del corpo medesimo. Bisogna adunque assuefarci nel primo fior degli anni a pensare, ma pensare bene, e fano, e darci a quegli studj, che sono più atti ad aprire le cellette, che sono nel celabro, ad imprimervi delle tracce ben' ordinate, ed a riempirle di belle, e giuste idee; mentre essendo nelle prime età più facile a

guisa

guisa di cera tenera a ricevere l'impressioni, e l'immagini il nostro celabro, le conserva ancor più lungo tempo, che nell'età più mature. Per apprendere questo esercizio fa duopo di leggere que' Libri, che sono più atti ad instruirci, come l'Arte del ben pensare, e l'Organo degli Organi dell'Aansch. Tanto più, che come insegnà Platone nella sua Repubblica, un ben disposto corpo non può col suo vigore far un buon'animo, ma bensì pel contrario un buon'animo può render colla sua forza, e colla sua cognizione un'ottimo corpo.

Come però nell'esercizio del corpo fa duopo di riguardarci dagli eccessi, e sempre contenerci nella moderazione, dando al corpo alternativamente la necessaria quiete, così anche nell'esercizio della mente si richiede grande prudenza per non dare o in difetto, o in eccesso. È vero, che Minerva è nata dal capo di Giove, e perciò, chi la coltiva fa grande il suo capo; ma bisogna osservare, che nel volere far grande il capo, non rendiamo piccole le membra, e perciò diceva il Ficino, che bisogna coltivare Minerva con somma prudenza, e moderazione, acciò possa bensì accrescere il capo, dal quale era nata, ma non giammai diminuire il vigore de' nervi, e quello dello stomaco. In tutte le cose c'è il suo modo, ed il suo certo termine, i quali dobbiamo ben distinguere, per non restare all'indietro, o di troppo oltrapassarli. Sarebbe perciò bene nel tempo, che si coltiva la mente negli Studj delle Scienze, e delle bell'Arti, darcì anche all'esercizio della Musica, e ad altri più convenienti, di cui abbiamo parlato di sopra, perchè venga constituita una dolce temperanza e nella mente, e nel corpo.

Per altro l'esercizio della mente, e lo studio delle lettere, quando vengano intermessi da qualche paf-seggia.

seggiata per la stanza, in cui si studia, e che versino ora circa lo studio d'una cosa, ed ora circa d'un'altra, sono un'esercizio, che molto contribuisce alla vita lunga, perchè è molto più piacevole di quello sia laborioso. Solone, Talete, e Pittaco vissero cent'anni, Zenone novantotto, Democrito cento, Sennofilo Pitagorico cento e cinque. Il Cardinal Noris, Arnoldo, Natale Alessandro, il Petavio, ed altri tutti indefessi negli studj vissero vecchj: e s'osserva in molte Università, che i più vecchj sono anche i più studiosi. E' adunque dolce, e pienamente felice l'esercizio delle Lettere, e quelli, che si danno alle medesime, possono veramente dire ciò, che diceva Cattone: „che mai era meno ozioso, che quando „era ozioso, e meno solo, che quando era solo per „la cara compagnia de' morti.

Ma perchè chi studia desidera ancora di conservare nella memoria quelle belle cognizioni, che di giorno in giorno va acquistando, così è cosa utile da sapersi, che questo grande tesoro si conserva prima coll'esercizio quotidiano, che qual coltura, che rende sempre più, se è assidua, le campagne ubertose, la conserva, ed accresce; poi con qualche preservativo, come sono la Teriaca, l'Ambra presa col Cioccolate, la Conserva di Rose collo spirto di Ramerino, la Confezione anacardina unita però al Castoreo, e lo spirto di Formiche; come pure il pettinarsi la mattina frequentemente il capo; oltre ad altre cose di cui abbiamo parlato in avanti. Che se poi alcuno avesse coraggio di farsi dare un colpo di piccol ferro infuocato sul vertice, accrescerebbe la memoria, come accadette a Clemente VI. Pontefice letteratissimo.

Il fine della quarta Parte.

PAR.

PARTE QUINTA.

C A P O I.

Delle Passioni dell' animo.

UNa delle cose, di cui andavano solleciti gli Stoici, era di pregare i loro Dei a volersi compiacere di donar loro una mente sana in un corpo parimente sano. La sanità dell' animo è una delle principali cose, che constituiscono la felicità dell' uomo; ed allora ben si discerne di veramente possederla, quando tutti i nostri voleri, e tutte le nostre azioni van di concerto colla diritta ragione. Tre cose però per conservarla a nostro parere ricercansi, fortezza, libertà, e mezzi; mentre non basta, per salvare una rocca dagli assalti de' nemici, che essa sia forte, e bene costrutta, ma ricercasi ancora, che sia ben munita, e difesa da' valorosi soldati. Prima però di tutto è necessario, che l' animo conosca fondatamente se stesso, e che sappia, che è una celeste particella entrata bensì nel corpo, ed unita allo stesso, ma che niente partecipa di corpo, perchè priva d' estensione, ed immortale: e se si farà a contemplare da qual' alto principio abbia tratta l' origine, e per qual fine sia stato da Dio creato, ben conoscerà la propria Eccellenza, e Dignità. Nè si può dubitare, che quando l' uomo avrà fitti nella mente questi alti principj, e sublimi cognizioni, non sia anche forte nel retto operare, e nell' onestamente vivere, conservandosi parco, contenente, severo, e sobrio, abborrendo in ogni tempo

la lussuria, e la mollezza del vivere, e facendo delle belle, e gloriose operazioni.

Dio però guardi quell'uomo, che potendo essere, per così dire, felice, trascura la cognizione di se medesimo, e seguendo la natura degli animali si dona in grembo del vizio, mentre perdendo la sanità di mente, viene da mille passioni ingombrato. Riferisce Plutarco nel suo Libro *de sera Numinis vindicta* d'un certo Besso, il quale, avendo ucciso suo Padre, seppe ancora industriosamente per qualche tempo occultare il delitto, ma andando una volta a cena sturbò coll'asta il nido d'alcune Rondinelle, che posavano in quello. Mentre però cenava fu ripreso dagli astanti di codesta sua crudeltà, ed allora rispose, che quelle rondinelle l'andavano falsamente accusando con dire, ch'egli era stato quello, che aveva ucciso il proprio padre. Fu tale, e tanta l'ammirazione degli astanti, che riferirono il fatto al proprio Re, il quale a forza de' tormenti rilevò, che Besso era veramente parricida, e lo condannò al meritato gastigo. Procopio poi nel principio della guerra d'Italia riferisce, che Teodorico dopo d'avere ammazzato i due egregj Campioni Boezio, e Simmaco, nel mentre era a tavola gli fu portato un capo d'un pesce, in cui gli parve di vedere l'orrenda faccia di Simmaco, il quale col labbro inferiore mordendosi con truce guardatura gli minacciava vendetta, dal che fu con tanta consternazione sorpreso, che s'inferrò, e venne anche a morire. Bisogna ben dire, che gli animi di Besso, e di Teodorico fossero ingombra-
ti da una continua apprensione, e che mai godendo quiete, e riposo agitati da mille passioni, e principalmente dal timore, paresse loro di vedere, o di sentire quelle cose, che veramente non erano. Fa dun-
que

que di mestieri per regolare le passioni dell'animo, che l'animo stesso sia forte nel tetto operare, e che non venga mai macchiato d'alcuna nera azione, che lo turbi, ed inquieti, e sussopra lo metta, e sconvolga.

Oltre la fortezza dee ancora l'animo, per moderare le passioni, conservare la libertà, come cosa propria, e particolare preggio di se medesimo; mentre non avvi forza alcuna nel Mondo, che valevole sia a rendere schiavo il nostro animo, quando però volontariamente ei non si sottometta. Risiede egli nella parte più nobile di noi, e come signore, ed arbitro da quella regal sede a tutte dee le parti del corpo imporre le leggi; e perchè conosce d'avere ricevuto da Dio un' ingegno divino, fa duopo anche procuri di far cose, che degne sieno d'un tanto dono; nè mai lasciarsi vincere o dal timore, o dalla cupidigia, o d'altre passioni, sempre contento di sua sorte.

Perchè poi e forte, e libero il nostro animo conservisi, fa duopo di porre alla di lui custodia le virtù, che sono que' mezzi più forti per preservarlo. Prima però di tutto per ben' arrolare le virtù è necessario possedere una buona Filosofia, ed una buona natura, la quale però, avvegnachè sia malamente inclinata, si può ciò non ostante ridurre sul buon piede a forza d'una buona coltura. Nè v'ha alcuno così depravato ne' suoi costumi, che non si possa correre, quando pur voglia pazientemente ascoltare i buoni precetti. Era Galeno dotato non meno d'una debole complessione, che d'una vita depravata, e corrotta, eppure e coll'uso dell'arte si rese forte, e coi precetti filosofici si rese colto, e libero. Era pur anche Socrate inclinato di sua natura al male, eppure coll'arte si rese l'esempio di tutta la Grecia.

La morale Filosofia a detta di Cicerone è la Medicina dell'animo, il di cui ajuto non deesi, come ne' malori del corpo, ricercare fuori di noi, ma dentro di noi, e dentro del proprio animo ritrovasi, il quale può essere di se medesimo e Medico, e Medicina, servendosi di quel gran lume, che Iddio gli ha insestito, cioè della retta ragione. Con questa s'allontanano le false, e depravate opinioni, le quali sono sempre fra se ripugnanti, e che producono mille perturbazioni spogliando l'animo del dovizioso tesoro della sanità in quella stessa guisa appunto, che nascono le infermità del corpo, quando gli umori sono sbilanciati, e che il sangue è corrotto, o che predomina la pituita, o la bile. Quando l'opinioni sono depravate non possono se non condurre a quel pessimo fine, a cui naturalmente arriva chi è privo di lume. Era falsa l'opinion di Zenone, che voleva a tutto costo, che il dolore, ed il male sensibile del corpo, altro non fosse che opinione. Sino che Eracleote Dionisio non ebbe occasione di provare alcun male, nè alcun dolore nel suo corpo, fu favorevole della sentenza Zenoniana; ma subito, che i calcoli lo tormentarono ne'reni, abbandonò la sentenza del Filosofo, ed esclamò essere veramente falso ciò, che sino allora aveva creduto circa il dolore. Era falsa l'opinione del Filosofo Diodoro, che negava il moto, eppure veniva dal medesimo a tutto costo difesa; ma quando per sua cattiva sorte si vide slogato l'ome-ro, pregò Erofilo Medico a volergli riporre l'osso, senza punto badare alla sua Filosofia. Sino a tanto che l'opinione falsa sta oziosa nel cerebro, non si conosce il male, che apporta a chi la segue; ma se si pone in atto pratico, allora sì che produce quelle pessime conseguenze, che sturbano la bella pace dell'an-

anima, e la ingombrano di mille mali. Bisogna dunque coltivare l'animo, e purgarlo dagli errori, e porre in esercizio le virtù, che sono gli unici mezzi, che lo conservano sano: e però passiamo a discorrere qualche cosa anche su tale proposito.

C A P O II.

*Dell'Esercizio delle Virtù per regolare
le passioni dell'animo.*

Non fa duopo, che noi parliamo di tutti que' mali, che vengono prodotti dalle passioni dell'animo, e di proporre tutti que' rimedj, che possono sanarli, perchè oggetto della Medicina curativa, ma basta, che ora facciamo parola di que' mezzi, che sono i più forti per preservare libero l'animo da sì perniziosissima infezione. Non v'ha nel Mondo mezzo migliore per regolare le passioni del nostro animo, quanto l'esercizio delle virtù, la cui faccia, se ci fosse permessa d'intimamente vedere, ci sveglierebbe un'ardentissimo desiderio di seguirla, ed amarla. Ma se non si vede la mirabil bellezza delle virtù cogli occhi del corpo, si può però scoprirla cogli occhi della mente dalle loro operazioni. Bisogna dunque esercitar le virtù per conoscere la di lor forza, e prima d'ogni altra cosa fa duopo porre alla custodia di se medesimo la prudenza, acciò c' insegni l'arte del ben vivere, e ci serva di guida per tutto il corso di nostra vita, dipendendo da lei in ogni operazione, e costituendola Regina di tutte l'altre virtù per invigilare sopra delle stesse, ricerandole delle loro operazioni per istabile, e ferma

con-

conservare dentro del nostro cuore la tranquillità, e la gioja, che da quelle non vanno mai disgiunte. Indi far ricorso deesi alla giustizia, perchè procuri delle oneste amicizie, ed aderenze, le quali debbono essere sempre coltivate a guisa de' campi, i quali tanto più copiose frutte producono, quanto più diligentemente coltivansi; e questo fare si dee sì per proprio comodo, come pei vantaggi delle famiglie, ed acciocchè non inferisca ingiuria al prossimo, per non avere a provare delle inquietudini. Che se infermità, disavventure, perdita de' congionti, e de' beni insorgessero a volere turbare quella calma d'animo, che noi a tutto costo dobbiam procurare di conservare, allora bisogna opponervi la fortezza, acciò temperi il dolore presente colla speranza de' beni futuri; dovenendo sempre far signoreggiare la temperanza per accrescere la continenza, per raffrenare la libidine, per temperare la gola, per mitigare l'iracondia, per riguardare con intrepidezza la propria povertà, e tenere in freno i disordinati desiderj. Che se la virtù non è altro, che una determinata, e costante verità di seguir sempre l'ordine prescritto da Dio nelle umane azioni, ed a noi indicato dalla retta ragione, come vuole il Muratori nella sua morale Filosofia, altro fare finalmente non dobbiamo, che riflettere sopra delle cose, e seguir quello, che c' insegnà il lume naturale di nostra mente, col tener sempre lo sregolato amor proprio depresso.

C A P O III.

Che le passioni dell' Animo , quantunque sempre agitano il sangue , e gli spiriti , alcune volte sono utili .

LE passioni dell'animo si dicono passioni , perchè col loro mezzo l'animo patisce , e si dicono ancora perturbazioni , perchè agitano il sangue , e gli spiriti . Queste anno la loro sede nella potenza immaginativa , e nell'appetito sensitivo , i quali consistono nel senso , e nel moto , e non possono eseguirsi senza una grande commozione del cuore , del sangue , e del sugo nerveo . Chi è avaro vive sempre in povertà , perchè teme sempre della medesima . Che se questo timore ingombra l'animo de' vecchj , qual cosa , diceva Cicerone nel Libro della natura degli Dei , può esservi di questa passione più vergognosa , la quale allora più ricerca di viatico , quanto meno vi resta da viaggiare ? Chi è iracondo viene spesso sorpreso dalla bile , onde precipita le più volte senza alcun discernimento in atti sconvenevoli , ed in turpi operazioni . Chi si dona in grembo della malinconia , ristigne i ventricoli del suo cuore , e facendo evaporare il più leggiero , col ritenere il più pesante , produce delle ostruzioni , come nota il Santorio nella sua Statica , durezza delle parti , ed affezioni ipocondriache , e si suol dire , che la tristezza riscecca perfino le ossa . Così la soverchia allegrezza dilatando il cuore medesimo produce delle morti repentine , come di Sofocle , e di Dionisio si legge . Dio però guardi alcuno , che non venga predominato dalla lussuria , cosa turpissima a
vero

vero dire in ogni tempo, ma nefandissima *in quella trista etade*, come diceva Stazio, *che fa vergogna a chi ricerca amore*. Questa toglie ogni vero razionale discernimento, e ci ruba la salute del corpo, e dell'anima. Bisogna adunque regolare le passioni dell'animo, perchè non abbiamo a provare effetti sì lacrimabili. Nè basta tenere in freno le passioni sol tanto, che gli altri in noi non le scorgano, ma bisogna ancora, come diceva Galeno, alcune volte se sono viziose sradicarle, ed esterminarle talmente, che non ci resti neppure una menoma radice, acciò non ripulluli dalla propria malizia innaffiata.

Non è però, che alcune volte dalle passioni dell'animo non vengano prodotti de' buoni effetti, e che dal male anche il bene derivi. Un improvviso timore nelle febbri concitate, ne' flussi di sangue, nelle quartane, ed altri simili malori riesce alcune volte di sommo giovamento, e nelle Manie, e nelle Idrofobie sembra, che sia un singolare specifico. Si legge in Erodoto Padre dell'antica storia, che Athi figlio di Creso già muto ricuperò per un'improvviso gagliardissimo spavento la voce; ed in Aulo Gellio, che un'Atleta di Samo chiamato Eglo nato muto, ritrovandosi a' Giuochi sacri, s'avvide, che quelli, che cavava a forte i combattenti, usava qualche soperchieria, la qual vista cagionò una tale agitazione negli organi di questo Atleta, che si sentì all'improvviso a sciogliere la lingua, e gridò ad alta voce, io ti vedo.

L'andar in collera, oltre che in certi casi serve di difesa della retta ragione, in alcuni temperamenti frigidi, ed in alcuni malori anche pendenti da' fuggi lenti può essere di grande medicina, ed il grande

de Ippocrate insegnava qualche volta ad eccitare l'ira per richiamare il calore, e render corretti gli umori. Così la tristezza, e le cure in alcuni corpi *obesi*, in cui il corpo è immoderatamente ripieno, come pure ancora in quelli, che sono dotati di spiriti troppo foci, e mobili, sono utilissime, come vuole l'Eginetta; perchè il soverchio calore con quelle si tempera, e la gran mole, che aggrava il corpo, ed opprime gli spiriti, e si modera, ed in gran parte si toglie.

Si dee però sopra del tutto procurare di non stare sempre fitti colla mente in una sola cosa, mentre in tal caso la tristezza, e la malinconia degenerano in dimenticanza, e stupidità, ed alcune volte addivengono ancora funeste, e mortali. Il Gianforti ne' suoi consulti riferisce il caso d'un uomo, che per la perdita d'un suo caro parente sempre stava fitto col pensiere in tale ricordanza, e divenne così smemorato, che si scordava la strada di ritornare dalla Chiesa alla casa; e si legge nella sacra Scrittura, che Nabal, intesa che ebbe l'indignazione di Davide, si profondò talmente nella malinconia, che si rese stupido quanto una pietra, e poi morì: e ciò avviene perchè nella fissazione di mente nel tristo oggetto si portano tutti gli spiriti con troppo impeto al cerebro, che opprimono per così dire le tracce in quello impresse, onde la memoria si perde, come appunto succede in quelli, che versando nello studio d'un solo oggetto, e profondandosi colla mente sempre in quello, per la troppa affluenza degli spiriti perdono la memoria per fin di quell'oggetto, a cui pensano; e perciò Cicerone quando pensò troppo all'orazione, che doveva recitare a Pompeo, non ne seppe ritrovare il principio; così

H h

De.

242 PARTE QUINTA CAPO TERZO.

Demostene che troppo pensò all' orazione , con cui doveva perorare a favore del Re Filippo , fu necessitato per mancanza di memoria a tacere. Socrate ancora, perchè troppo si profondava ne' pensieri, stava da un Sole all' altro immobile senza batter di palpebra a bocca aperta cogitabondo, come se fosse stata la di lui mente separata dal corpo ; così Carneade , a detta di Valerio Massimo , perchè troppo si donava allo studio , quando andava a tavola si scordava di porgerre la mano alla mensa , ed abbisognava , che la di lui moglie per nome Melissa gli movesse le mani ne' suoi necessarj bisogni : E Santo Agostino si astraeva da sensi per la fissa applicazione alle cose sublimi , talmente che pareva , che la di lui anima fosse separata dal corpo , non solamente non sentendo a pungersi , ed eccitarsi , ma neppure il fuoco stesso . E' bene però in tali contingenze distraer la mente dalle fissazioni delle tristi immagini col farne rientrar delle nove più liete , e gioconde ; al che giovano di molto i discorsi piacevoli degli amici , i giuochi , l' andar in campagna , il viaggiare , l' andar a cavallo , il canto , e le sinfonie , come insegnava Celso . Perchè tutte , e principalmente quest' ultime , o distraggono gli spiriti , o incontrando l' unisono delle fibre eccitano varie vibrazioni , che in moto rimettono i fluidi soffermati ; dovendosi imparare dall' Ecclesiaste , che siccome non v' ha maggior capitale , che quello della salute , così non v' ha maggior diletto , che l' allegrezza del cuore .

Il Fine della quinta Parte.

PAR.

PARTE SESTA.

Delle Separazioni, e Ritenzioni di tutte quelle cose, che si formano e dentro di noi, e fuori di noi.

C A P O I.

Delle Separazioni in Genere.

Digerito il cibo nella sua grande Officina del ventricolo passa subacido, grosso, e viscoso nelle cavità intestinali, e qui vi per mezzo della bile, del fugo pancreatico, e d'altri sughi, che incessantemente gemono dalle glandule del Brunnero separa la sua parte più pura detta chimo, la quale appunto così purificata, e dilavata passa ne' lattei canaletti, ed indi per mezzo d'altre vie nel sangue; Intanto poi rimasta nell'intestina la parte più grossa, viene per mezzo del moto verminoso delle medesime mandata al basso, e separandosi per le parti diretane constituisce gli escrementi fecciosi. Entrato dunque il chimo nel sangue, e convertito per l'azione de' vasi, e dell'i visceri in di lui sostanza, e natura, constituisce quella massa universale de' fluidi, da cui provengono tutte quelle separazioni, che dentro di noi, e fuori di noi si producono.

Si può rassomigliare il nostro sangue ad un grande e vago fiume, che partendo da' monti, e passando per vaste Province, e Città si porta al mare. Si

vede per tutto il suo corso venirne fatto grand' uso e per pubblico, e per privato comodo sì degli uomini, come degli animali. Là si veggono costrutti vagli edifizj, che dall' acque del fiume vengono mossi, chi per macinare frumenti, chi per pigiare con pillo altri grani, chi per travagliare metalli, ferro, legna, ed altre simili cose. In altro luogo poi alcuni rivi si formano, altri per benefizio delle campagne, altri per comodo degli armenti, ed altri per utilità delle navigazioni per uso delle Città, e de' Popoli. Così questa massa universale de' fluidi detta sangue forma nel suo giro, e raggiro varie separazioni, e per così dire altri varj rivi, che mirabilmente servono al nostro vivere. Ne' reni separa il siero, che passa per mezzo degli ureteri alla vescica orinaria, e forma l' orina. Ne' vagli del fegato separa la bile, in quelli del pancreas il fugo pancreatico, due fughi cotanto utili, e necessarj per dilavare la massa del chilo. Nelle glandule lombari separa la linfa, che poi si scarica nel ricettacolo comune del chilo. Nelle parti genitali lavora lo sperma per la conservazione della spezie. Se poi il sangue si porta al cervello scerva il fugo nerveo, che è quel liquore spiritoso ed attivo, che anima i nervi, da cui dipende il senso, ed il moto di tutte le parti. Così nell' utero i fiori lunari, nelle mammelle il latte, ed in ogni glandula qualche particolar liquore si separa, che mirabilmente serve per uso di quelle parti, in cui esse glandule sono intralciate. Ma quello, che più sorprende si è, che per mezzo della circolazione del sangue si formano e l' insensibile evaporazione, ed il sudore; la prima, che è maggiore di tutte l' altre sensibili separazioni, ne' piccolissimi nervetti, che sono dispersi per l' estremità della cute si forma, come vuole il

Boe-

Boerave; la seconda nell'estremità de' vasi arteriosi, i cui diametri alcune volte si rendono ancora maggiori per dar passaggio ad altri umori, come osserva il Ruischio con altri celebri Anatomici.

Non finiressimo mai di scrivere, se tutte le separazioni, che vengono fatte dal sangue nel suo corso, descriver volesximo; non essendovi per così dire neppure una minima particella del nostro corpo, per cui qualche umore non scevrisi. Nè lo stesso sangue perfettamente lavorasi, se non dopo, che è passato, e ripassato per varj gradi d'alterazione, a forza per così dire d' infinite scevrazioni, che ora in una parte, ora in un'altra, altre per pubblico uso, altre per privato comodo va egli formando.

Non è però nostro impegno di andare ora ad una ad una descrivendo le separazioni, che si formano dentro, e fuori del nostro corpo, mentre chi volesse far questo vi vorrebbe un Libro a parte di *Fisologia*. Basta, che per l'intento di questo nostro Trattato veniam' ora ad esaminare quelle evacuazioni, che sono più soggette al nostro volere, e che possano essere anche nello stesso tempo da noi medesimi corrette, e perfezionate, e che dalla buona direzione di quelle anche tutte l'altre separazioni ricavino utilità, e profitto. Quelle impertanto, che a considerare intraprendiamo, saranno lo sputo, la scialiva, le fecie, l'orina, lo sperma, il corso lunare nelle femmine, l'insensibile evacuazione, ed il sudore; sperando che, quando saranno poste nel loro vero lume, farà sufficientemente ciascheduno illuminato in qual maniera diriger si debba circa le cose, che vengono in noi separate per custodire la sanità.

C A P O II.

Dello sputo, e scialiva.

Prima di tutto fa duopo saper distinguere lo sputo dalla scialiva, mentre il primo è un umore viscido, ed escrementizio, che trattenuto per qualche tempo nelle glandule del palato, e delle tonsille si separa con qualche forza dell'escreato, reso già in qualche parte vizioso per la dimora, che ha contratta nelle glandule stesse, onde è bene separarlo, ed espellerlo principalmente nella mattina dopo d' avere dormito. Il secondo poi è utilissimo, ed appunto si dice scialiva, perchè salva, e guarisce da molti malori. Esso stilla da' condotti scialivali, ed è detto dal Baglivi il primo mestruo della chilificazione, contenendo in se un sale nitroso-salino molto analogo al sale comune.

Sono molti, e molti i generi de' vasi scialivali, i quali avvegnachè in qualche parte sieno stati conosciuti dagli Antichi, Ippocrate, Galeno, Avicenna, ed Oribasio; perfettamente però descritti, e delineati non furono, se non da' celebri moderni Anatomici. Il primo è stato il rinomato Vartone, che ci ha mirabilmente descritti que' condotti della scialiva, che provengono dalle glandule mascellari interne, e mettono foce vicina all' interior parte della lingua nell'estremità della mascella sgravandone gran copia. Il secondo è stato Nicold Stenone, il quale nell' anno millesimo seicentesimo sessagesimo primo scoperse due altri condotti della stessa scialiva, cioè uno per parte della mascella, i quali traggono la loro

ro origine da quelle grandi glandule, che stan ripo-
ste alla radice dell' orecchio, e si chiaman Parotidi,
e descendendo, e scorrendo per fino al centro del
muscolo, che noi Medici diciamo *Buccinatore*, van-
no a metter foce nella cavità della bocca.

Nell'anno poi mille seicento ottantadue Gasparo
Bartolino pose in chiaro la nascosta oscura strada
d' un novo condotto scialivale, dimostrando esservi
sotto della lingua una glandula, che forma il suo
condotto particolare vicino all' altro condotto del
Vartone. Ma nè pur qui finiscono le belle scoperte
degli acquidotti scialivali, mentre l' oculatissimo Nu-
chino ne scoperse altri due provenienti da più cana-
letti, e che a terminar vanno sopra del secondo den-
te molare della mascella superiore, principiando pe-
rò a numerare dalla parte interna degli stessi denti.
Alberto Allerio ne scoprì altri due descendentì da'
muscoli della mascella; ed il celebre Eistero si die-
de ei pure ultimamente il merito d' averne ritrova-
ti altri due, che terminano nel forame della lin-
gua. Oltre però di questi canali, che conducono la
scialiva nella bocca, se ne ritrovano per così dire
altri infiniti dispersi pel palato, per le labbra, per
la lingua, e per l' uvola, da cui si può argomentare
quanto attenta stata sia la natura in provvederci di
questo umore. Quanti e quali poi sieno gli usi dello
stesso non è agevole da determinare. Il primo uso,
dice il Lanzoni, è di facilitare l' inghiottimento de'
cibi, osservandosi, che quando sono secche le fauci,
come succede nelle febbri, allora difficilmente si in-
ghiottisce. Il secondo è di ricavare da' corpi secchi
il sapore, sciogliendosi per mezzo della scialiva i sa-
li de' cibi, i quali inferendosi nelle papille nervose,
svegliano il senso del gusto. Il terzo è quello di
umetta-

umettare le fauci , e di estinguere la sete , asserendo il Diomerbroechio , che quelli , che frequentemente sputano , non patiscono sete . Il quarto è di umettare gli stromenti della voce , mentre quando manca l'umidità nella bocca , anche difficilmente si parla . Il maggior uso però della scialiva è quello di promovere la dissoluzione degli alimenti , e nello stesso tempo perfezionare la loro concozione , perchè quando i cibi bene masticati non vengono , ed intimamente dalla medesima penetrati , neppure nel ventricolo concuoconsi ; predominando in essa certe particelle salino-volatili , che gli sciolgono , e li convertono in chilo . N'abbiamo di questo mille prove , basta che un tozzo di pane si mastichi , e poi al sole si esponga , allora si scopre qual sia la forza della scialiva , mentre il pane forma il chilo , il che qualche volta succede , quando le rimanenze del medesimo fra gl'interstizj de' denti trattengonsi . Ciò però ancora si rende più evidente , se si considera , che que' corpi , che senza essere prima masticati , si mandano nel ventricolo , inalterati vi rimangono per molto tempo . Racconta il Sig. de Bussier negli Atti di Lipsia , che avendo un Soldato nel tempo d'Inverno inghiottiti certi grani d'avena , nel mese di Giugno poi li mandò fuori pel cesso , che germinavano ; ed il Kerkringio osserva , che avendo un figlio d'un fabbro ingojati trenta grani intieri d'uva , li mandò poi dopo tre mesi fuori per lo stesso cesso intieri , intierissimi ancor vestiti della loro pellicella : e si legge nel sepulcreto di Teofilo Boneti un' osservazione curiosa d'uno , che avendo mandato nel suo ventricolo de' pidocchj vivi per guarire dalla Iterizia , furon poi ritrovati nello stesso molti pidocchj insieme conglobati di mostruosa grandezza . Vuole anche

il

il celebre Boerave sopra di questo farne oculata esperienza, osservando, che il pane nero divorato senza alcuna previa masticazione, si rigetta poi per vomito dopo qualche tempo senza alcun cangiamento, ma se lo stesso pane si tritura ben bene co'denti, ed a quello intimamente si frammischia la scialiva, subito dopo inghiottito si cangia in bianco liquore.

Da queste osservazioni ben si può argomentare, che il principalissimo uso della scialiva è quello certamente della dissoluzione degli alimenti, e della loro digestione, tanto più, che le glandule, da cui essa viene sbevrata, con tale artifizio sono disposte, che nel tempo della masticazione più copiosamente il di lei influsso promovesi, che in altro tempo; e nella Storia dell' Accademia Reale di Francia dell' anno mille settecento diecineove si legge, che il celebre Elvezio osservò, che dalla glandula parotidale nel tempo del pranzo, e della cena in un soldato ferito nella guancia, proveniva tanta copia di scialiva, che bagnava molti tovagliolini.

Bisogna dunque conservare questa scialiva, e non iscialacquarla con tanta generosità collo sputare così di frequente, principalmente in chi è debole di stomaco, ed in oltre fa duopo masticare ben bene il cibo prima d'inghiottirlo, acciò sia penetrato dalla medesima. Ma perchè gli strumenti della masticazione sono i denti, così fa duopo far qualche considerazione anche sopra degli stessi.

Il dente ha secondo il de la Ire due parti, una propriamente si chiama osso, ed è la parte inferiore, e l'altra si dice smalto, che è la parte superiore tutta diversa dalla prima, essendo composta da una infinità di filetti attaccati colle loro radici all' osso istesso, in quella guisa, che sono formate le un-

ghie,

ghie, ed agevolmente in un dente rotto tale composizione divisa; mentre in esso si osserva, che tutti i filetti, i quali traggono la loro origine da quella parte dell'osso, che tocca la gengiva, sono inchinati molto a detto osso, e quasi gli uni coricati su gli altri, sicchè sono presso che perpendicolari sopra la base del dente, onde deriva la loro fortezza. Se per accidente venga a rompersi piccola parte dello smalto, sicchè l'osso senta l'aere, cioè a dire, che le radici de' filetti dello smalto sieno portati via, l'osso in questa banda intarlerà, e guasterassi il dente, poichè l'ossa de' corpi degli animali non possono stare allo scoperto; e perciò si può dare compenso ad un tale disordine turando la buca dello stesso dente col piombo.

Sono molte le cautele, che usare si debbono per conservare i denti, ed impedire, che non si guastino. E prima di tutto fa duopo conservarli puliti, e purgarli da quelle materie, che, nel masticare il cibo, agevolmente si frappongono fra i loro spazj. E ciò si dee fare con piacevolezza, come nota il Gianforti, principalmente dopo il pranzo, e la cena, per non irritare le gengive, e chiamare gli umori a quelle parti, giovando non poco lavare la bocca dopo d'una tal purgatura con poco di vino. Giova poi anche per impedire la corruttella de' denti masticare a corpo digiuno un poco d'Enula; e procurare, come insegnà il Cardano, di togliere le crudità dello stomaco, e d' impedire le flussioni di capo; potendosi anche usare almeno due volte al mese il preservativo, che insegnà Dioscoride, cioè di lavarsi la bocca colla decozione della radice di Titimalo fatta in aceto, o in vino; oppure quello, che insegnà Sereno Samonico, che consiste nel lavare frequentemente le gengi-

gengive coll' acqua fredda per conservare il vigore de' denti. Nè è minor l' efficacia della salamoja dell' Olive, che fortifica i denti, e strigne le gengive.

C A P O III.

Degli Escrementi fecciosi.

Diceva ottimamente il Wedelio, che la grand' opera della digestione si forma nel ventricolo per opera di due sughi, l' uno forastiere, e l' altro familiare, e dimestico. Il primo è la scialiva, di cui già abbiamo parlato. Il secondo è un' altro simile fugo, che dalle glandule, e sifoncini dello stesso ventricolo si scevera, passando fra questi due sughi una vera analogia, perchè, e gli uni, e gli altri si scevrano per mezzo delle glandule del sangue arterioso, e gli uni, e gli altri per un medesimo fine dalla natura prodotti vengono.

Digerito il cibo, e sceso nelle cavità intestinali forma la separazione della sua parte utile, che è il chimo, il quale prende la strada delle vene lattee, e dell' inutile escrementizia, la quale prende il viaggio delle intestina, e forma le feccie alvine, le quali in certo determinato tempo separar debbon si per le parti diretane, perchè abbiano a liberarsi le parti superiori per ricevere di continuo della nuova materia. E qui è da notarsi il mirabilissimo artifizio della natura, la quale siccome negli arbori le fibre delle corteccie perpendicolarmente non ha disposte, ma dal retto corso declinando obliquamente all' ingiù formate, perchè ritardato venga il corso degli umori, che scendono; così negli uomini le intestina con molti

giri, tortuosamente, e con molte grinze formate sono, perchè ritardata la discesa delle materie, possa agevolmente ogni utile sugo dall' inutile scevrarsi. Sono perciò le parti del nostro corpo tutte in circolo, in cui una parte non può dirsi più necessaria, e più principale dell'altra, ma tutte agir debbono di concerto per la conservazione del medesimo.

E' adunque necessario, che chi mangia, e vive eserciti a' suoi tempi l'ufizio di scevrare le feccie; ma non è poi necessario, che ciò facciasi così di frequente, come lo fanno certi golosi, che tanto più si scaricano, quanto più mangiano, avendo alcuni di costoro in tale maniera le loro intestina formate, che il cibo scende, per così dire,rettamente insino all'ano, come riferisce il Cabrolio, ed il Riolano d'aver osservato in un golofo, il quale aveva una forma sola d'intestino lungo solamente sedici dita transversali. Il Pavio poi asserisce, che codesti golosi anno l'intestina simili a quelle d'un animale che si ritrova ne' boschi della Moscovia detto Golone, il quale vorrebbe sempre mangiare, e quando si ritrova così ripieno, che sembra un tamburo, si porta a strascinare il suo ventre fra le strettezze degli arbori per isgravarsì dal soverchio peso del cibo, e ritornare a mangiare. Anzi in chi si governa nel cibo non è necessario l'andar ogni giorno del corpo, come credono alcuni, che sempre lamentansi col loro Medico di somma stitichezza. Quando il corpo stitico, dice il Boerave, non produce inappetenza, o dolore di capo, non dobbiamo tanto affannarci se non si scarica, mentre le cloache intestinali sono assai capaci, nè si dee temere, che subito ne provengano que' mali, che la più parte degli uomini, e de' Medici ancora si sognano. Oltre di che le feccie dure sono

sem-

sempre più sane delle fluide , e se si porranno dentro d' un vaso ripieno d' acqua e le fluide , e le dure , s' osserverà starsene di sopra le dure , e le fluide andarne al fondo; argomento certissimo , che le feccie dure sono più sane delle feccie fluide , perchè sono state spogliate dalla natura di tutta la parte nutritiva , più perfettamente formandosi la digestione.

Che se per avventura dalla stiticchezza di ventre qualche cattivo effetto produr si potesse , allora usare quelle cautele dovransi , che necessarie sono a lubrificarlo .

Noi distinguiamo la siccità di ventre de' corpi fani in due spezie , in altra , che proviene da fibra lassa , e molle , ed in altra , che proviene da fibra dura , e secca . E siccome la prima succede , perchè manca la forza elastica ne' solidi , che constituisce quel moto verminoso dell' intestina dipendente dalle fibre spirali disperse per tutta la sostanza delle medesime ; così la seconda allora solamente succede , quando spogliate le intestina medesime della loro blanda umidità naturale , che dalle glandule del Pejero , e del Brunnero si separa , restano talmente dissecate , e ristrette , che alle di già prodotte feccie il libero transito più non permettono . Nel primo uso fa di mestieri , come insegnà Galeno de *tuenda valetudine* , usare de' corroboranti , e degli stitici ; come il Codogno , i Peri , i Pomi granati , e simili cose , che anno forza di corroborare il piloro , e le budella per iscacciar al di sotto quelle materie , che sono fra loro trattenute . Nel secondo caso poi bisogna tratto tratto introdurre della blanda umidità ne' visceri , perchè umettate le fibre agevolmente permettano la discesa alle stesse materie . E questo si fa o col prendere frequentemente qualche cucchiajo d'

o
silio di Mandorle dolci, come insegnà il Baglivi; o
con usare sera, e mattina poca porzione di Cassia, co-
me vuole il Redi; o col far uso continuato dell' Uve
pasce, come molte volte ci è accaduto di osservare;
oppure, quando vi fosse il comodo, prender con lo
Zucchero alla mattina del burro fresco. Ma è mira-
bile, per quanto insegnà il Cardano, la forza, che
anno di lubricare il corpo certi piccioncini, che di-
consi Torrajuoli, ciò eseguendo senza alcuna mole-
stia, corroborando nello stesso tempo lo stomaco, e
nutrendo, perchè abbondano di parti nitrose.

Ma come passa una certa legge osservata per
fino da Ippocrate, che la rarità della cute siccità di
corpo introduca; e che la densità della cute lubrichi
il corpo; così il celebre Willis per togliere la siccità
di ventre insegnà un rimedio quanto agevole da
porsi in uso, altrettanto sicuro ne' suoi buoni effetti.
Questo grande arcano in altro non consiste, che
nel levarci dal letto ogni mattina un' ora prima
dell' ordinario, ed esporci in tal tempo all'ambien-
te freddo con andare vagando o per la città, o pei
campi, non potendo ciò produrre se non quanto
viene divisato; perocchè essendo meno aperti i pori
cutanei in quell' ora, che ci siamo esposti all' am-
biente freddo, di quello lo erano per l'addietro stan-
do coricati sul letto, in cui stando quieti copiosissi-
ma l' insensibile evacuazione formavasi, come nota
il Santorio, bisogna, che per legge Ippocratica di so-
pra accennata, si formi densità di cute, e lubricità
di corpo; ed ecco conseguito l'intento con una av-
vertenza la più utile d'ogni altra.

C A P O I V.

Dell' Orina.

Non è minore l'attenzione che ognuno dee avere nel separare l'orina, di quella abbiamo già detto ricercarsi nell'evacuazione delle feccie. E' l'orina quel fluido escrementizio, che scèvrato nelle parti de' Reni, i quali essendo composti di più Reni di figura detta *poligona*, fra loro nobilmente dalla natura combacciati, anno la loro arteria, la loro vena, e la loro papilla, che va a terminare in una cavità maggiore, in cui come in una conca da tanti piccoli rivi raccogliesi, e prendendo la strada degli ureteri alla vescica orinaria si porta. E' composta l'orina di tre parti, cioè di parte acquea, che è perspicua, di parte salina, che è lucida, e di parte terrea, che è opaca; le quali formano bensì una stretta unione fra loro, ma non già una vera composizione, onde dopo che nell'orina è cessato il moto d'agitazione, si veggono le sospensioni, le nuvole, e le posature; perchè appunto le parti libere, e dure si portano a quella parte, che viene loro destinata dal peso specifico della propria gravità. Le nuvole però dell'orina vengono formate dalla materia più sottile della stessa, e perciò in quelle de' sani non ritrovansi, perchè la predetta materia sottile tutta consumasi per insensibile traspirazione.

Una delle cose, che giovano per promovere la separazione dell'orina, è quella d'esporsi, come insegnà il celebre Lovyerio nel suo elegante Trattato del moto

moto del cuore, all' aria fredda dopo delle copiose bevande, e qualche volta abbiamo ancor osservato venirne agevolmente promossa l'orina dal poner le mani nell' acqua fredda. E' bene ancora procurare, che frequentemente si scevri l'orina, perchè si tolga ogni sospetto, che possansi dal peso della medesima, e dalla soverchia dilatazione della vescica, deabilitare le fibre, e produrre de' malori non tanto indifferenti. Il che molto agevolmente conseguirassi, quando si sappia scerre una bevanda confacente allo stomaco, e facile a traghettare pe' vasi orinarj. Saranno poi utili ancora nel tempo d' inverno usare delle radiche, ed erbe apritive, e la mattina qualche bevanda calda diuretica, perchè digrossati gli umori con tai mezzi saranno più facili alla separazione. Qui però è d'avvertire, che se per avventura qualcheduno patisce difficoltà d'orina prodotta da ristignimento delle fibre, allora non è di bisogno d' usare rimedj eccitanti, e diuretici, ma bensì doversi servire di cose oliose, pingui, e narcotiche. Che se poi per intemperie de' reni si producessero delle renelle, le quali potessero col progresso del tempo degenerare in calcoli, allora fa di mestieri di lasciare in abbandono que' tanti specifici, che vengono decantati miracolosi per impedire il progresso a simili mali, e sradicarne le loro cagioni. Due soli preservativi semplici, semplicissimi usare si possono, che sono bastevoli per cent' altri, che potessero forse in tai casi essere suggeriti, e che alla fin fine altro non faranno, che produrre maggiori disordini. L' uno si è l'uso dell' acqua pura, e principalmente a corpo digiuno, che diluisce qualunque acrimonia sì acida, che alcalica; E l' altro si è l' uso del burro fresco preso ogni mattina collo zucchero, il quale secondo

do il Riverio, e più secondo l' esperienza blan-
disce le strade dell' orina, ed impedisce la produzio-
ne de' calcoli.

C A P O V.

Dello Sperma, ed uso venereo.

Ogni uomo, che nasce, porta seco dall' utero materno due innati desiderj; l' uno di conservare il proprio individuo, e l' altro di conservare la propria spezie. Quindi è, che appena nati cerchiamo il nutrimento, e senza che alcuno c' insegni a succhiare dalle zinne, ed inghiottire il latte, per noi medesimi con felicità lo eseguiamo. Fatto poi adulto l' uomo sente eccitarsi da un' altro desiderio naturale, che è quello di conservare per mezzo dell' uso venereo la propria spezie. Ma come in tal' uso de' pregiudizj nascono, che sono di danno, così è necessario, che noi ora ne parliamo per farne buon' uso.

Per mezzo dell' uso venereo si forma la generazione d' ogni vivente, e per conseguenza ancor quella dell' uomo, la quale si forma dal seme virile, e dagli uovicini, che si ritrovano ne' testicoli delle femmine.

Che il seme virile lavorato ne' testicoli, e depositato nelle vescichette seminali per uso della generazione, sia un' ammasso di piccoli vermicelli, come anno osservato il Levenochio, l' Artsechero, l' Ombregio, il Gardenio, il Delempazio, l' Andry, il Goofroe, il Listero, il Camerario, il Leibnizio, ed ultimamente il Valisneri, noi non siamo nè per ne-

K k garlo,

garlo, nè per concederlo. Mentre, per quanto ci pare, bisognerebbe ammettere prima gli uovicini di questi vermicelli nella massa de' fluidi, da cui per mezzo dell'arterie si separassero, ed in quella altri vermicelli, che li producessero, e così andare in infinito, senza poterne ritrovare il loro principio. Oltre di che noi non siamo persuasi dell'uso, che a questi vermicelli assegna il Valisneri, mentre ei dice, che questi sono stati prodotti dalla natura nel seme virile, perchè nel tempo, che dimora nelle vescichette seminali, non venga a fissarsi, e condensarsi, e formare per così dire per mezzo delle sue parti glutinose un corpo solido, in vece d'un fluido atto alla separazione; essendo noi per altro portati a credere, che entrando nel seme gran copia di spiritose particelle, sieno queste atte a tenere sufficientemente il seme sempre disiolto, ed in moto. E poi il seme scevrato nelle vescichette seminali non forma una vera quiete; ma seguendo la natura di tutti gli altri fluidi ritorna a frammischiarci col sangue, come vuole il Tavry, ed il celebre Schmiedero, credendo quest'ultimo, che lo sperma lavorato ne' testicoli, e scevrato nelle spermatiche vescichette divenga di tale sottigliezza, che entri ne' vasi linfatici, che unitamente a' vasi detti *deferenti* ascendono nella cavità dell'Addomine, è quivi frammischiatto col chilo alla sua prima origine ne faccia ritorno. Di questa circolazione del seme non ne fa forse piena testimonianza la vita celibe degli Anacoreti, e di tanti casti uomini, che vivono anche a' nostri giorni, in cui pure la natura lavora il seme, ed alcun danno non ne risentono? Ma con qual maggior chiarezza si può giammai asserire, che il seme circoli, che con quella, con cui si scopre, ch'ei accresce molti gradi di perfezione,

ne, di vigore, e di forza. Imperocchè tanto in quelli, che troppo frequentemente usano il coito, quanto negli Eunuchi si scorge una certa spossata femminesca languidezza, che ben ad evidenza lo dimostra: e poi gli Eunuchi perdono la voce grave, e virile, e non producon più barba. Ma qual mutazione non nasce negli animali, che sono castrati? Si fanno pingui, ma languidi, e perdono per così dire il coraggio; onde si può dire col Borelli, che il seme è un balsamo non solo prolifico, ma ancora perfettivo della vita de' viventi. L' Etmullero nel suo **Collegio Farmaceutico Scroderiano** dice, che nell' operazioni chimiche si ritrova assai più sale volatile in quegli animali, che non sono castrati, che in quelli, che lo sono; ed il celebre Boerave asserisce esservi nelle corna de' Cervi un non so che di portentoso, mentre il Cervo non castrato ogni anno muta le corna, il che non fa il Cervo castrato: argomento certissimo, che qualche cosa dalla genitura ritorna nel sangue, che forza abbia, e vigore di sospingere le fibre più dure delle corna, e le renda caduche.

Perchè il seme de' maschj produca la generazione, è necessario, che si porti per mezzo dell'uso venereo in quelle ben disposte parti delle femmine, in cui si forma quella alterazione, che è necessaria per un lavoro così maraviglioso, e sorprendente. Che tanto dall'uomo, quanto dalla femmina provenga il seme, e che questi due insieme uniti per mezzo d' una certa virtù, detta dagli antichi Filosofi *plastica*, formino il feto, fu opinione di tutta l'Antichità, e principalmente d' Aristotele; Ma dopo, che si sono ritrovate le trombe Falopiane, e colle trombe anche i testicoli nelle femmine, in cui si scoprono certe minime vescichette, ed altri corpi lutei,

creduti uovicini delle donne, si è lasciata l'opinione de' Filosofi antichi, ed un'altra nuova maniera di spiegare la generazione introdotta. Alcuni però de' moderni, tra quali il Listero, credono, che nel seme virile ci sieno i veri delineamenti del feto, e che questo insinuato in qualch' uno degli uovicini de' testicoli delle donne, come in luogo proprio alla sua operazione, principj a fecondarlo: Altri poi come il celebre Morgagni, il Valisneri, ed il Santorini, credono, che nell'uovo vi sieno i primi erudimenti del feto, e che l'aura seminale dell'uomo, introdotta nello stesso, non formi che una spezie di rarefazione, onde poi le parti quivi delineate principiano a svilupparsi, e formare il feto. E quantunque vi sieno molti Scrittori moderni, che anno procurato di combattere quest'opinione, come il Diomerbroechio, il Lamy, il Duvernei, Sbaraglia, Vidussio, Voglio, ed il Delamotte, ciò non ostante essendo essi stati confutati da' celebri Professori Morgagni, Santorini, Nigrisoli, e Valisneri, l'opinione degli uovicini nelle femmine ha preso piede, e predominio, ed ora pochi sono quelli, che non l'ammettano; essendo ormai chiaro, ed evidente, che siccome tutti i vegetabili nascono dal seme, così tutti gli animali viventi nascono dall'uovo. E questo è il perchè alcune volte, o nascono più feti, perchè più uovicini vengono fecondati, o nascono de' mostri maravigliosissimi, ritrovandosi, benchè di rado, due germi in un solo uovo, onde dalla ristrettezza del luogo due corpi formano un solo feto, ma duplicato di testa, di braccia, di petto, e di ventre; come riferisce Giorgio Buchan nel Libro vigesimo terzo della Storia della Scozia, d'un mostro nato in quel Regno, che tutta aveva nella parte inferiore la forma d'un solo uomo,

ma

ma sopra dell' umbilico era in tutte le parti duplicato, cioè con due teste, con quattro braccia, due tronchi, e due ventricoli, parti tutte perfettamente composte, e l' une dall' altre e quanto all' uso, e quanto alla spezie diverse. Furono questi diligentemente fatti educare dal Re principalmente nella Musica, in cui riuscirono mirabilmente, ed in varie lingue, e scienze, che bene spesso litigavano fra loro, ed alcune volte consultavano in fare ciò, che era di comune loro profitto; essendo vissuti sino all' età di vent'otto anni. Nè dee superare la credenza una tale maravigliosa mostruosità; mentre nel Territorio Fiorentino ne nacque uno simile, ed il Petrarca nel Libro quarto *Rerum memorand.* afferisce di ritrovarsi in Firenze la sua effigie con un bellissimo epigramma.

Noi però crediamo, che vi sieno benissimo questi uovicini, e che il seme si porti a fecondarli per mezzo delle Trombe Falloppiane, ritrovate piene di seme virile dal celebre Ruischio in una donna, che fu uccisa in adulterio, ma che questo seme abbia qualche vigore, e forza d' introdurre modificazione nelle parti, e di renderle più, o meno attive, e vigorose, e che la donna colla propria immaginazione più o meno agitandole, e commovendole, qualche modificazione ne' primi delineamenti produca, onde nascono le somiglianze, le disposizioni originali, in cui si ritrovano per così dire delineati i principj degli umori e sani, e morbosì de' proprij genitori: e perciò Ippocrate soleva dire, che *l'uomo nasce secondo i Parenti.*

Questo concepimento non si forma sempre nell' utero, creduto dagli Antichi la sola sede del Feto, ma ancora fuori dello stesso, ed in quelle parti do-

ve s'incontrano il viril seme, e gli uovicini materni; come è stato osservato da molti, e principalmente da Abramo Cipriano, che ne ritrovò uno formato nelle Trombe, ed estratto salva la Madre; dall' Abate della Roque, che ne ritrovò un'altro in simile luogo in Parigi in una donna morta per non poter partorire: e dal Santorini, che tra la cavità del ventre ne osservò un'altro non è gran tempo in Venezia. Come poi il seme ascenda dall'estremità del viril membro sino alle trombe, ed ovaja delle femmine, non è difficile da concepire, qualunque volta si considera, che non solo dal calore rarefatte le parti, come crede il Valisneri, lo attraono, ed assorbiscono; ma ancora, come a noi pare, che nella tensione delle fibre uterine, fatta dall'estro venereo, venga, per così dire, constituita una spezie di continuazione dello stesso viril canale sino al luogo determinato dalla natura per la formazione del feto. E questa è una delle principali ragioni, che si sono ritrovate delle femmine gravide senza che nella terra vaginale siasi introdotto il viril vomere, o perchè erano imperforate, o che avevano le parti genitali sì strettamente unite, che rendevano impossibile l' accesso, ed il Riolano ne riferisce più storie. Se pure non vogliamo credere coll' Ornio, Teoderico Kerkringio, Regnero Graaff, Suammerdamio, Ruischio, Veslingio, Sigismondo Elsholtio, e Bartolino, come si legge nel Boneti, che le trombe, per mezzo d' una valvula posta all' ingresso dell' utero, permettano bensì il passaggio dalle trombe all' utero, ma non già dall' utero al fondo delle trombe; supponendo, che vi sieno certi vasi, che essi dicono *deferenti*, da cui venga l' aura seminale all' ovaja portata; Non però mai, a nostro parere, che il seme virile prima si fram-

frammischj col sangue, e poi per mezzo della circolazione si porti all' ovaja, come vuole lo Stenone confutato già dal Tavry, mentre il seme in questa guisa frammischiatu ad altri umori perderebbe della sua forza, e non così vigoroso potrebbe o nelle trombe, o nell' ovaja i donnechi uovicini fecondare.

Ma ritorniamo al nostro proposito, e parliamo dell' uso venereo in riguardo della sanità. Pitagora diceva, che allora si debba fare uso di venere quando si cerca di divenir più infermo. Il gran Padre della Medicina paragonava l' uso venereo al male caduco. Avicenna asseriva, che è più di nocumento lo spargere il seme, che quantità di sangue quaranta volte maggiore. Tutta l' antichità lodava la continenza, e Minerva, e le Muse ci sono state sempre sotto forma di vergini rappresentate. L' uso impertanto di venere provede a quelli, che sono per nascere, ma altrettanto toglie a quelli, che sono già nati; ed il Ficino era solito di dire, che le piante, quando gettano il seme, si riseccano. Che si dirà poi dell' uso immoderato dello stesso? Nel fegato produce malori di bile, ne' reni calcoli, nello stomaco indigestione, nel cerebro catarri, e nel cuore palpitazione.

Non è però, che anche l' uso di venere non sia utile, e principalmente per quelli, che sono calidi ed umidi, come nota Galeno, liberando alcune volte da' mali prodotti da pituita, e perciò Celso diceva, che non bisogna nè troppo temerlo, nè troppo eccitarlo; tanto più, che il troppo uso del medesimo pregiudica anche alla posterità, leggendosi nella Sacra Scrittura, che Roboamo figlio di Salomone fosse quasi stupido, perchè il padre era troppo dedicato a venere, avendo per così dire un' infinito numero di mogli, e di concubine.

Più

Più però d'ogni cosa convien considerare l'età, il temperamento, ed il tempo, mentre nell'età giovenile, e nella senile, i troppo gracili di corpo, i secchi, ed i calidi biliosi debbono essere molto cauti in quest'uso venereo: e Cicerone dicea, che la gioventù libidinosa non sostiene lunga vecchiaja. I malinconosi poi ricevono dall'uso di venere dell'utilità, il che argomentò Galeno dall'avere veduti alcuni, che fatti malinconici dall'essere privi di moglie, ritornarono allegri con un tale uso. Il tempo più atto ad un tale esercizio è il tempo d'inverno, e di primavera alla mattina a corpo digiuno, perchè secondo il Santorio promove l'apertura de' pori, potendosi argomentare la sua utilità dall'orine concotte, dalla leggierezza del corpo, e dalla respirazione più libera, ed il suo danno dalle cose a queste contrarie: Nella state poi, ed autunno viene giudicato da Celso nocivo; più però d'ogni altro tempo dobbiamo guardarci dall'uso di venere e dopo gli esercizj, e dopo il cibo, perchè ne' primi gli spiriti sono consumati, ed il secondo abbisogna del vigore del corpo, perchè venga concotto. Noi però conchiudiamo, che il coito naturalmente eccitato, e più ancora il differito, non sia d'alcun nocimento; ma quello, che viene eccitato per forza de' medicamenti, o d'immaginazione, o altri eccitamenti, sia sempre di danno, perchè per lo più o troppo riscalda, o troppo rifecca. Anzi qui abbiamo un'ottimo avvertimento di Giovanni de Gorter, il quale asserisce, che quando manca la sostanza prolifica, non si ritrovano medicamenti valevoli a ripararla, perchè azione, che solamente alla virtù del corpo competesi.

C A P O VI.

Delle donneſche lunari separazioni.

Giacchè siamo sul proposito di parlare delle naturali separazioni, a noi pare anche conveniente dire qualche cosa intorno a que' sgravj, che si fanno nelle donne ordinariamente ogni mese, poichè dalla buona regolata comparsa di quelli dipende le più volte la loro salute. Pare certamente una cosa sorprendente, che le donne soggiaſcer debbano ad un flusso ordinato, il quale, non meno che il flusso e riflusso del mare, ha dato da pensare ed a' Filosofi, ed a' Medici, ed a' celebri Anatomici. Non è però nostro pensiero di qui andar tutte annoverando quelle opinioni, o per dir meglio que' delirj, che sono stati prodotti in tale proposito, bastandoci di riferire le più ragionevoli, fondate sulla Statica del Santorio, e sulle Dottrine del Pitcarni, e del Freind, i quali più addentro d' ogni altro ci pare, che abbiano penetrati gli arcani della natura.

Prima però di tutto considerare si dee, che in quelli, che crescono, si accumula più sangue di quello, che si consuma, generandosene in questi in affai maggior quantità di quella, che farebbe sufficiente a riparare alle perdite. Negli uomini è sempre più il sangue, che passa nell' Aorta descendente, che in quella, che ascende alle parti superiori, ed essendo quel canale di diametro affai più grande nelle femmine che negli uomini, ed avendo ancora maggiori diramazioni, e ritrovando minore resistenza nelle medesime che negli uomini, perchè diramate per

L 1 l'ute.

l'utero sostanza molle, e di rara consistenza non compressa dall'aria esterna, viene per conseguenza pei vasi descendentì portata maggior quantità di sangue in quelle, che in questi. Oltre di che nelle donne il polso è più debole, le fibre più molli, i vasi più delicati, i loro corpi più umidi, e la loro vita più sedentaria; cose tutte, che secondo il Santorio fan provare, che meno aperti sieno i pori della cuta nelle donne, che negli uomini. Fatte tutte queste considerazioni, chi è, che non vegga, che quando le femmine quasi arrivano al compimento del loro corpo, raccolgono assai maggior quantità di sangue, di quella ricercasi pel loro nutrimento, onde scorrendo lo stesso, sospinto dalla forza del cuore, e dall'onde succidenti, in maggior quantità alle parti dell'utero, le aggrava, le premie, e non potendo superare le resistenze, che ne' vasi con molti giri contorti, intralciati, e fra loro in mille modi ripiegati, incontra, per la proprietà, che anno tutti i fluidi non solo di premere, e di gravitare perpendicolarmente, ma eziandio lateralmente, rompe i minimi vaselletti arteriosi, gli apre, e fattosi strada se n'esce.

Dalla copia dunque del sangue, che si va a poco a poco ne' vasi sanguigni delle femmine raccolgendo, vengono prodotte queste lunari separazioni, e non già da' movimenti della Luna, o da' Fermen-
ti, o dagli Estri venerei, o da altre cagioni, come vogliono alcuni, i quali malamente le paragonano agli *Ippomani* degli animali stimolati da venere; tanto più, che quando per qualche vizio dell'utero non succedono, per altre parti si sgravano; mentre il Kerkungio le osservò escire dalla sommità del capo in una giovine di venticinque anni, ed in un'altra dal

dal muscolo del pollice della mano destra già da molto tempo offeso; l' Ardero dagli occhi, e dall' orecchie; Michele Alberto da' piedi in forma di sudore sanguigno; il Ruischio dalla circonferenza del corpo; e noi pure le abbiamo osservate provenire dall' umbilico in una Contadina.

Se poi questo flusso sanguigno si scevri piuttosto dall' utero, che dalla vagina, noi per verità siamo sospesi in deliberarlo. Vogliono alcuni, che la cavità dell' utero sia la sua vera origine, e di questo sentimento sono Marziano, Igmoro, Boneti, ed il Morgagni; ed una delle principali ragioni si è, che alla pressione, ed urto del sangue, meno resistono l' arterie diramate nel fondo dell' utero, perchè perpendicolamente in quelle parti s' inocchiano, che gli altri vasi in altre parti dell' utero ~~sono~~ obliquamente dispersi. Ma Severino Pineo nel Libro secondo delle sue Note della Verginità afferisce il contrario, dicendo, che molto più sono i vasi, che vengono dispersi per la vagina dell' utero, che per l' utero stesso, avendo sparati due cadaveri di donne strangolate in tempo fiorivano i loro mesi, e ritrovati i vasi del collo dell' utero aperti, ed ancor grondanti di sangue, e ristretti nel loro natural' essere quelli, che sono per la sostanza dello stesso utero diramati. Carlo Pifoni ancor esso afferma d' avere osservato lo stesso; ed il Colombo fiancheggia codesta opinione coll' afferire, esservi più copia de' vasi dispersi pel collo dell' utero, che nella cavità.

Per quanto però a noi sembra, possono essere l' utero, e la vagina dello stesso la vera origine delle donne che separazioni, secondo le diverse distribuzioni de' vasi, e secondo che sono state formate dalla natura le parti più, o meno resistenti, e strettamente

mente attaccate; e se è vero, che l'arterie diramate al fondo dell'utero agevolmente s'aprano; perchè meno di resistenza formano all'urto del sangue, che incessantemente dalla massa universale proviene; è altresì vero, che alcune volte ne' vasi tortuosi, che per linee curve nella vagina dell'utero stesso s'inocchiano, il sangue si sofferma alcun poco, e forma maggiori resistenze, ma superate dal sopravveniente sangue il flusso tutto in una volta prorompe, e fluisce; in quella guisa, che veggiamo avvenire nell'acque correnti trattenute da qualche ostacolo ne' canali, il quale se viene o dal peso, o dal corso dell'acque sopravvenienti superato, è motivo, perchè esse corrano più velocemente.

Ma passiamo a parlare di quello, che più importa, che è di studiare que' modi, e quelle maniere, che possono conservare ben' ordinato quel corso, da cui le donne riconoscono la loro bellezza, la loro leggiadria, e sanità. E prima d'ogni cosa fa duopo avvertire le femmine a non esporsi a' freddi eccedenti, perchè ristignendo i vasi producono delle sospensioni ostinate. Indi fa duopo, che fuggano la malinconia, che quanto sconcerti il buon' ordine di queste escrezioni non è chi non lo sappia. Lo spavento, il timore, i medicamenti purganti, e principalmente i più gagliardi, i cibi ingrassanti, le crudità degli umori, gli astringenti, sono tutte cose, che debbonsi dalle donne sbandire, se desiderano a' tempi propri ordinatamente fiorire. Sono poi ottimi per un tale effetto i suffumigi, i fomenti, i bagni fatti con erbe apritive, ed aromatiche, e tutte quelle cose, e que' vegetabili, che abbondano di sale volatile, potendosi tra questi ultimi eleggere il Camedrios, il Camepitos, la Bettonica, il Dittamo cretico, il Dauco volga-

volgare, la Melissa, il Pulegio, l'Artemisia, le bacche d'Alloro frammischiate con Croco, e fugo di Puleggio, e simiglievoli provedimenti, che senza sconcertare la massia de' fluidi al regolar moto del corso lunare cooperar possono.

Sopra però ogni altro rimedio il Mercurio riporta il vanto; mentre se è vero, come è verissimo, che que' rimedj, che sono curativi, sono ancora preservativi, essendo egli uno de' più possenti rimedj, per ismovere quegl'impedimenti, che nelle donne ritardano il lunar corso, come nota il Freind, sarà ancora lo stesso Mercurio uno de' più possenti preservativi per impedirne gli ostacoli. Ed in fatti viene riferito dal Mattioli, che le donne della Contea di Gorizia si servivano del Mercurio per liberarsi da' parti labiosi; ed il le Due afferma, che in la Smirne le donne prendono impunemente il medesimo Mercurio per riconciliarsi avvenenza, e leggiadria: ed è probabile, che agevolmente ne conseguiscano l'intento, perchè con questo mezzo si dà regola, e norma al lunar corso, per cui sono nelle donne le grazie tutte compiute.

Resta però qui da notare, che alcune femmine ritrovansi, che soggette non sono a codesti sgravj; eppure ciò non ostante vivono sane; e fra queste sono alcune d'animo maschio, e di temperamento calidissimo, le quali perchè s'avvicinano al vigore maschile, e per lo più ancora s'esercitano, consumano ciò, che in loro è di più del necessario nutrimento; tanto più, che in queste, più che nell' altre, maggior formasi l' insensibile cutanea evaporazione; e questa è anche la ragione, perchè le donne, che lavorano alla campagna, poco, o niente s'espurgano; il che succede anche nelle Saltatrici, come

nota

nota il Sennerto, e nelle Cantatrici, come nota il Foresti.

Ma giacchè siamo su questo proposito, non anderemo troppo fuori di strada se faremo menzione di ciò, che il Pitcarni ha osservato col lume Santoriano avvenire anche negli uomini. Dice il Santorio, che i nostri corpi ogni mese s'accrescono di due libre circa di peso, e che ritornino alla solita leggerezza per mezzo di qualche separazione più sensibile a guisa di quella, che succede nelle donne. Per questo però succede negli uomini ogni dato tempo qualche evacuazione maggiore o per le feccie, o per orina, o per sudore, o per insensibile traspirazione. E questa è una osservazione degna d'essere fatta per uso della sanità, mentre è forse la ragione principale, che gli Americani, e gli Africani ancora s'espurgano ogni mese per conservarsi sani, potendosi da ciò ricavare un grandissimo profitto, ogni qual volta ancora noi, o useremo di quando in quando una vera astinenza, o si purgheremo con qualche innocente rimedio.

C A P O VII.

Della traspirazione, e del sudore.

Anche gli Antichi conoscevano l'insensibile evacuazione, e sapevano, che dalla chiusura de' pori provengono de' gravissimi danni; ma non pertanto fu posta nel suo vero lume, come poi fece colla Statica il Santorio, il quale ha portato con tale macchina maggiori utilità all'uman genere, di quello abbia fatto l'Arveo colla scoperta della

della circolazione del sangue. Ma la grande disgrazia del Santorio si è stata quella d'essere esso nato prima dell' Arveo, e di avere dovuto produrre i suoi ingegnosissimi ritrovati, prima che fosse nota al mondo l' Arveana Invenzione; mentre certamente maggiori farebbero state le utilità, che avrebbe da' suoi studj riportate. Per altro non è forse una cosa per così dire sorprendente, che un uomo sia giunto a ritrovare perfettamente il peso dell' insensibile evacuazione, in tempo, che per l' addietro nè Medico, nè Filosofo ritrovossi giammai, che nemmeno osasse di farne parola? Versò egli per ben trent' anni in diligenti laboriosissime osservazioni, ed esperienze circa un' affare di tanta importanza, che giunse a formare come certe regole aforistiche, che ci dan lume per conservare la sanità. La traspirazione per tanto, che per l' aperture de' nervi cutanei, e per mezzo della respirazione si forma, è stata osservata dal Santorio essere maggiore di tutte l' altre sensibili evacuazioni unite insieme, e però chi fa impedire i disordini, che da quella provengono, egli certamente ha ritrovato il grande secreto di vivere fano. Come però l' insensibile evacuazione varia ne' temperamenti, nell' età, negli esercizj, nella stagione, e nelle qualità de' cibi; così molte sono le regole, e le cautele, che ciascheduno usar dee per conservarne il buon' ordine. I biliosi, i giovani calidi, e secchi debbono prendere frequentemente il cibo, e cibo, che sia un poco glutinoso, perchè, come nota il Vecchio, il loro calore acre, e mordace corrompe i cibi più delicati, ed avendo il sangue troppo fottile, e gli spiriti agitati, troppo mandano per l' apertura de' pori cutanei. Quelli, che sono dotati di temperamento pingue, umido, e lento, fa duopo che usino

usino de' cibi leggieri, e di facile concozione, e distribuzione; l'età poi puerile, e giovanile, perchè oltre all'accrescimento più ancora per la pelle consuma di quello facciano l'altre età, ha di bisogno di maggior nutrimento. Quale poi riguardo avere dobbiamo nell'uso del nutrimento in quelli, che s'esercitano gagliardamente, anche in riguardo della di molto in loro accresciuta evaporazione, non è agevole da spiegare. Riferisce Olao Magno nella sua Storia delle genti settentrionali al capo terzo del libro primo, che i Giganti, ed altri fortissimi uomini erano soliti cibarsi de' cibi rancidi, ed affumicati; e Pietro Fabro dice, che gli Atleti quando s'esercitavano mangiavano nel pranzo del pane il più grosso, che potevano avere, e nella cena si cibavano di carne porcina un poco arrostita, acciocchè colla durezza, e crassezza degli alimenti non solamente fossero bene nutriti, ma ancora perchè il loro nutrimento durasse più lungamente; perchè essendo essi dotati d'una forza vigorosa di fibre, e facendo esercizio violento, troppo presto triturerrebbero il cibo, se fosse d'altra qualità, e si snerberebbero le loro membra per la troppo copiosa traspirazione. E però osserviamo, che i nostri contadini sono sempre smunti, e magri, perchè mangiano polenta cibo debole, e non bene adattato alle loro fatiche.

Quanto poi più sieno aperti i pori nell'Estate, che nell'Inverno, ne' tempi secchi, che negli umidi, ne' venti Settentrionali, che ne' Scilocciali, non è difficile da concepirsi da chi intende, che il freddo gli ristigne, ed il caldo gli apre; che la siccità accresce le forze delle fibre, e l'umidità le rilassa; che l'Ostro leva il peso all'Atmosfera, ed i venti Settentrionali l'accrescono; onde nella quantità, e qualità

de' cibi anche nelle diversità delle stagioni, de' tempi, e de' venti predominanti fa di bisogno usar cautele, e riguardo.

Anche le vesti meritano ponderata considerazione; mentre quelle, che sono fatte di materia vegetabile, sono assai più utili di quelle, che sono fatte di materia presa dagli animali, perchè quest'ultime più attraono dagli altri corpi, e più s'imbeono di stranieri effluvi, che le prime, come nota Giacopo Keil nella sua *Statica*. La mondezza poi delle vesti, e la candidezza delle camicie benchè lavate di fresco, perchè ripiene de' sali lissiviali, molto contribuiscono alla grand'opera dell'insensibile evacuazione; e perciò Ippocrate nell'Inverno le lodava monde, e nella State bruttate.

Quanto poi al sudore bisogna avvertire, ch'esso sempre indica vizirosità d'umori: mentre in tempo, che godiamo veramente la salute, i nostri fluidi talmente si digeriscono, e sono da' solidi talmente assottigliati, e spezzati, che non per sudore, ma per insensibile evaporazione scevrare si debbono; e perciò dove è sudore, quivi è il male, ed in tale caso il sudore è benefico. Passa poi questa regola nella natura, che quanto più si fuda, meno s'orina; ma in questo osservare dobbiamo ciò, che insegnava l'immortale Bellini nel suo *Trattato della Missione del sangue*, cioè, che quello, che si scevra pei reni, non viene pei pori della cute separato; e quantunque nell'Estate più sia copioso il sudore, e nell'Inverno più copiosa l'orina, non è però, che l'orina, ed il sudore sieno una medesima cosa: e la ragione si è, perchè i feltri non sono d'una medesima tessitura, e condizione. Come però l'orina è tinta di colore, ed ha odore; ed il sudore nè ha colore, nè odore; così

è da credere, che le parti più grosse de' nostri umori pei pori della cute non si scevrino, ma solamente pei reni. Che però fa duopo usare qualche diuretico anche in tempo si suda, e poco s'orina, perchè s'abbiano ad espurgare gli umori più grossi.

Restaci qui in fine d'accennare una bella dottrina del Glissonio, il quale asserisce, che si ritrovano alcuni, il che è verissimo, che sempre sudano copiosamente, e che questi tali non preparano perfettamente la sostanza prolifica, e generano de' figliuoli soggetti a quel male, che una volta era frequente in Inghilterra, e che noi Medici diciamo Rachitide. Lo che può benissimo provenire dal poco vigore, ed energia dello sperma per la copia degli spiriti, che col sudore si perdono.

Il fine della sesta Parte.

PARTE SETTIMA.

CAPO UNICO.

*Delle Regole, e Preservativi per la Sanità,
e per vivere lungamente.*

PRIMA d'entrare in questo argomento fa dupo debilitare l' opinione di coloro, che credono essere stabilito il termine di nostra vita, nè doversi questo in alcun modo mutare, perchè determinato dal Fato. Tanto più, che il Profeta soleva dire, che gli *sono stati misurati i giorni*; e Giobe che *sono stati posti i termini al nostro vivere, oltre de' quali non si può estendere*. Prima però d'ogni cosa convien sapere, che anche nella Sacra Scrittura si legge, che si *rinnoverà la gioventù, come quella dell'Aquila*; ed in un'altro luogo, che *il Signore ci empirà colla moltiplicità de' giorni*. Che se a' nostri tempi più non si vive, come vivevano gli Antediluviani, de' quali molti vissero sino li novecento anni, ciò però non avviene, perchè sia stato così stabilito dal Fato, ma perchè la natura renduta più debole pare, che vada necessariamente semando di secolo in secolo l' età de' viventi; tanto più, che essa, quanto alla sua durazione, non è immutabile, ma va cadendo di tempo in tempo in difetto. Non è però che alcuni saggi uomini per opera della lor diligenza, e della grande sobrietà nel vivere non abbiano prolungata la vita, quantunque per così dire sieno stati cagionevoli di molto, e de-

bili di complessione. Scrive Seneca, che Platone è morto di ottantasette anni per la grande sobrietà del suo vivere; Laerzio riferisce, che Pitagora visse frugalmente, e spesse fiate fu contento di solo pane, e di mele, e prolongò la sua vita sino a novanta anni; Telefo grammatico, che si lavava due volte al mese, visse cent'anni. Vissero poi una vita lunga molti altri uomini, che il volerli qui rammentare farebbe opera di troppo tedio. Basta, che facciamo menzione di quel Pastore, che al riferire del Lovverio fu presentato nel secolo passato al Re d'Inghilterra di anni cento e cinquanta, il quale già di cento e trenta anni era stato accusato d'impudicizia, ed avrebbe molto ancora vissuto di più, se trattato lautamente da' Pari d'Inghilterra colla mutazione del vivere non si avesse accelerata la morte. Ma senza andar tanto lontano, non vissero forse anche in Venezia molti uomini una vita lunghissima? Antonio Madio di Montagnana Ministro in Venezia visse cento e cinque anni così vigoroso in tutti i suoi sentimenti, che neppure era privo d'un dente; ed il Turneforzio, nel suo viaggio preso per Oriente, riferisce nella vigesima seconda lettera d'aver ritrovato a Smirne un tal Luppazoli Console Veneto, il quale aveva cento e dieciotto anni avendo in casa una figlia di sedici anni.

Non è dunque impossibile il vivere oltre un secolo, quando si voglia usare diligenza, studio, temperanza, e governo. Nè è altro il Fato, secondo l'Offmanno, che un'unione di cose, e di cagioni con ordine, serie, e connessione sì mirabilmente fra loro unite, che, secondo la virtù loro dal Supremo Artefice impressa, producono gli effetti. Per necessità però immutabile delle cagioni fisiche, e meccaniche

che della mole de' corpi , figura , sito , e moto vengono necessariamente sempre prodotte le stesse cose con immutabile ordine della natura . Perchè poi queste cagioni possono essere in qualche maniera anche dall' umano artifizio diversamente modificate , così a nostro credere non è impossibile potersi ritrovare coll' arte alcuni mezzi , che ritardino per qualche tempo i pregiudizj dell' età senile , e rendano in un certo modo , come dicea Boezio , felice la morte , che non nella dolcezza degli anni , ma nell' ultima misera senil vecchiaja ci viene a levare dal Mondo .

La natura nel formare l' uomo ha adoperata tal' arte , che dal canto suo , se fosse stato possibile , come dice Galeno ne' suoi Libri dell' uso delle parti , l' avrebbe reso immortale . Ma come l' umano composto è un misto di tutti gli elementi , così essendo impossibile , che l' uno non prevalga all' altro , fa di mestieri , che alla fin fine si venga al loro discioglimento , il quale in altra maniera non succede , se non perchè o si riscaccano di troppo i nostri solidi , o di troppo si raffreddano ; mentre , e la siccità , e la freddezza , sono quelle due cose , che ci fanno divenir vecchj . Se desideriamo impertanto , che in noi non succedano così presto tali effetti , abbisogna procurare di allontanar più che possibil fia quelle cagioni , che li producono ; e questo allora agevolmente si conseguisce , quando non venga consumato l' umido radicale ; quando si tolgono le corruzioni ; quando si conserva una distribuzione eguale in tutte le membra dell' innato calore , e non produconsi umori escremen- tizj , e gli strumenti vigorosi conservansi .

Per conseguire però quest' intento così malagevole , ma desiderato da tutti , noi andremo rian- dando alcune cose , che da' più saggi uomini , che

oniori
fiori-

fiorirono nella Medicina, si credono molto opportune, non intendendo di qui addurre cosa alcuna di nuovo, perchè non abbia ad accadere a noi ciò, che accadette al tempo di Galeno ad un certo Filosofo, il quale di quarant'anni scrisse un Libro, in cui insegnava a sopravvivere oltre l'età senile, ma fatto poi ottogenario era così consumato dal marasmo della vecchiaja, che tutti lo beffeggiavano.

E prima d'ogni altra cosa fa duopo porre in esecuzione ciò, che insegnava Aristotele ne' suoi Problemi, che sì nel fare esercizio, come in ogni altra cosa convien conservare il buon'ordine, perchè con questo si conserva, anzi s'aumenta il naturale vigore. Ed in fatti l'ordine insegna più facilmente le discipline; l'ordine rende l'esercito vittorioso; e le Città, le Famiglie, ed i Regni conservati vengono dal buon'ordine. Pitagora uno de' più svegliati Filosofi dell'antichità, che camminava con una gamba d'oro, non perchè fosse nato veramente tale, ma perchè era nella naturale Filosofia incapace d'errore, era solito di lodare tre cose, che conferiscono mirabilmente alla lunghezza del vivere, le quali sono, temperanza negli affetti, temperanza nel vivere, e temperanza nell'aria, dovendosi sempre fuggire gli eccessi, e seguire la moderazione, e se per avventura un qualche disordine si commette, fa duopo levarne i pregiudizj con l'astinenza, ricordandoci sempre questo bellissimo detto d'un Francese, Il faut être vieux de buon heure pur l'etre long tampe. Niccolò Neoniceno Medico celebre, che insegnò più di sessanta anni la Medicina in Ferrara, interrogato in qual maniera sapesse deludere gl'infortunj della vecchiaja, mentre di novanta, e più anni camminava ritto tutto vigoroso di spirito, e di corpo, era solito

solito di rispondere in simile guisa: *coll' innocenza perpetua di vita conservo vivido il mio ingegno, e con un modo di vivere frugale conservo il vigore del corpo.* Un certo Medico Veronese detto Plumanzio suggeriva per vivere lungamente sano quattro *semel*; cioè, che *semel* bisogna prendere il cibo alla giornata; che *semel* alla settimana si dee avere commerzio colla moglie; che *semel* bisogna purgarci, ed uscire per cadaun mese; e che *semel* finalmente bisogna cavarci sangue per cadaun anno. Perchè poi s'abbia a cibarci una sola volta al giorno noi non sappiamo ritrovarne la ragione, mentre nella consistente, e nella prima senile etade potrebbe forse essere, che giovasse di molto, ma non già nella vecchiaia; imperocchè debilitandosi in questa i sughi digestivi dello stomaco, crederemo assai più confacente dividere il cibo in più volte, perchè abbia forza di digerirlo. E perciò si legge, che Antioco Medico, e Telesfo Grammatico mangiavano tre volte al giorno, ed il primo arrivò ad essere ottogenario, ed il secondo visse cento anni. Crediamo per altro utilissimi gli altri suggerimenti, e principalmente quello di cacciare sangue ne' vecchj dotati di buona fibra, e temperamento, perchè con tale missione si sciolgono le particelle troppo coerenti del sangue, e meglio dispongonsi al nutrimento delle parti, ed i solidi, che tendono alla siccità, in qualche parte rilassansi. Ippocrate padre della Medicina due gran cose arricorda per uso della sanità, e la prima consiste nell'esercizio, e la seconda in un' esatta regola di vivere, in cui non si dee mai pervenire alla sazietà. Si legge perciò nella vita di Plutarco, che Leonida aveva ritrovati due celebratissimi cuochi, che sapevano rendere più che saporita ogni vivanda: e l' uno consi-

steva

steva nell'esercizio della mattina, e l'altro nella moderazione del pranzo, per mezzo delle quali cose anche la sera ritrovava gustosissimo il cibo. Anche Galeno faceva un grandissimo conto dell'astinenza, la quale usava rigorosissima ogni dieci giorni, professando con tal mezzo d'essere vissuto sanissimo.

Quali poi cautele usare nella scelta de' cibi si debbano per vivere lungamente sani, eccone gl'insegnamenti de' più valenti Professori. La vita, dice l'Offmanno nelle sue Dissertazioni scritte intorno al modo di conservare la sanità, la vita consiste in un continuo moto de' fluidi sospinti da' solidi pei tubi, e canali del nostro corpo; onde qualunque cosa, che abbia forza, e vigore di conservare la circolazione de' fluidi, si può porre nelle cose, che preservano la salute, e prolungano la vita. Come però in questo stato di cose non tanto a' fluidi, che a' solidi si dee avere riguardo; così bisogna procurare di sciegliere quegli alimenti, che formano bensì le fibre flessibili, ma unite; tese, ma che da' teneri filamenti tessute sieno. E quantunque la conformazione delle fibre dipenda dall'opera della natura, che le forma, ed in questo il nostro arbitrio non v'ha possanza alcuna, ciò non ostante si danno certe regole di vivere, e certe qualità de' cibi, che possono benissimo influire ad una perfetta tessitura delle medesime.

Prima però di tutto si ricerca un'aria secca, non piena de' vapori, alquanto compressa, e fredda, la quale sentendo il calore comprima rarefacendosi le fibre, accresca il vigore, e somministri a' fluidi e spirito, e moto. In secondo luogo fa duopo di spongliarsi delle passioni dell'animo, che sconvolgono il regolar moto de' fluidi, conservando sempre la mente sclevra da ogni tristezza, e signoreggiante sopra de' pro-

proprij affetti. Oltre poi a tutte queste cose fa duopo, che l'uomo saggio conosca tutto ciò, che dee e fuggire, e seguire. E primieramente fuggire si dee l'immaturo concubito delle femmine, che per lo spargimento del seme ci leva la rorida sostanza delle fibre. In secondo luogo fa duopo abbandonare l'uso immoderato del vino, che debilita i nervi; e finalmente guardarci da' medicamenti purganti, e vomitivi in troppa copia, perchè snervano il vigor dello stomaco. Quanto alle cose, che seguir dobbiamo, le riduce a queste poche; cioè, al non mangiar troppo carne; ad usare cibi piuttosto stretti, ed attaccati, che flussibili; a bere un'aria pura, e senna; a procurar bevande, sì di vino, che d'acque, salubri; a far conveniente esercizio, come ottima Medicina del corpo; ad usare qualche preservativo balsamico; ed a farsi cacciar sangue, ma di rado.

Il fare poi qualche viaggio molto conferisce a dar moto al sangue, ed a conservare la tranquillità dell'animo. L'andare su monti, ed in campagna, ed il cangiar aria spesso, sono tutte cose di grande giovamento. E Celso era solito di dire, che l'uomo sano non si dee obbligare ad alcuna legge, dovendo ora andare in Villa, ora in Città, e più frequentemente in campagna. Navigare, andar alla caccia, stare alcune volte quieto, ma più frequentemente esercitarsi, ora andare nel Bagno, ora nell'acque fredde, ora ungarsi, ed ora omettere l'unzioni, usare ogni sorta de' cibi, essendo alcune volte presente a' conviti, ed alcune volte lontano. A cui si può aggiugnere il camminare qualche volta vicino a quelle terre, che sono di fresco mosse dall'aratro, per odorare i nitrosi vapori delle medesime terre, che sono cotanto benefici, e salutari.

Fra tutte le cose però, che qui siamo andati annoverando, circa il modo di preservare la sanità, e prolungare la vita noi crediamo, che certamente porti il vanto la temperanza, e moderazione prudentemente usata in ogni cosa, e principalmente nel cibo, nell'ozio, nell'uso venereo, e nelle passioni dell'animo; perchè essa secondo Platone è la vera custoditrice della vita.

Passiamo ora a vedere ciò, che viene di preservativo suggerito dagli uomini più accreditati per seguire il divisato intento. Rogiero Bacone gran Chimico, e grande Meccanico visse in un secolo pieno d'ignoranza; e perchè era inventore di molte cose non più udite, avendo ritrovato la polvere da schioppo, e fatto una testa di bronzo, che rispondeva, forse gli uomini di que' tempi, perchè non arrivavano a capirne i misterj, lo presero in sospetto di magia, ed i propri Monaci erano i più grandi suoi inimici, che perseguitavanlo, mentre non solo ricusarono di voler ricevere nella loro Libreria i Libri da lui composti, ma ancora lo fecero porre dentro d'una oscura prigione.

Fra i Libri di questo Filosofo v'era ancor quello, che trattava della maniera, con cui si possano ritardare i pregiudizj della vecchiaja scritto da lui in lingua Latina, e dedicato a Niccolò IV. Sommo Pontefice. Due cose vengono da lui lodate in quell'opera, l'una si è l'osso del cuore del Cervo, e l'altra si è l'uso della carne viperina. Che la carne di Vipera sia un ottimo preservativo della sanità, e che prolunghi la vita noi siamo portati a crederlo, stante che nella Vipera predominano sali volatili, ed olio si, che rinnovano tutti gli umori; e Battista Spontono, e Pietro Poterio riferiscono d'un certo Religioso, che

che visse cento cinquanta anni, non mangiando altro, in tutto il corso del suo vivere, che carne di Vipera. Ma che poi l'osso del cuore del Cervo abbia alcuna proprietà per questo stesso fine ne abbiamo molto da dubitare. L'osso del cuore del Cervo non è altro, che la parte tendinosa dei muscoli dello stesso cuore circa il principio dell'Aorta, la quale col progresso dell'età si va indurando, passando prima in sostanza cartilaginosa, e poi in ossea; e questo succede anche in altri animali, e negli uomini ancora: onde l'Emmullero nel suo Collegio Farmaceutico Scroderiano dice, che è falso quanto viene attribuito a quest'osso, essendo ciò nato dalla falsa credenza, che l'antichità nutriva dell'eminenza del cuore, e della radice della vita fondata sopra dello stesso. Piuttosto lodereissimo col Ficino l'uso della carne degli stessi Cervi, purchè sieno teneri, e giovani, mentre col lungo uso della medesima si può sperare di formare in noi una tessitura di fibre molli, e strettamente attaccate; essendo assai probabile, che gli animali di lunga vita possano conferire per la prorogazione della medesima. Sebbene l'estratto delle carni di Cervo è da noi preferito alla carne medesima, come abbiamo detto di sopra nella parte seconda degli alimenti.

Perchè poi l'uomo si va sempre più rifeccando, quanto più s'avanza nell'età senile; così si crede, che anche il nutrirsi di latte d'Asinella o di Capra, e l'andare qualche volta nel Bagno d'acqua dolce, e l'ungersi con olio, sieno preservativi ragionevolissimi. Anzi Galeno al capo ultimo del Libro quinto de *tuenda valetudine* dice d'averne conosciuto un vecchio, che aveva più di cent'anni, il quale avendo menata tutta la sua vita in campagna non si era servito d'altro nutrimento, che del latte di Capra, in cui al-

cune volte aveva macerato un poco di pane, ed alcune altre frammischiatò un poco di mele. Ma due altri uomini, che lo vollero imitare, defraudati n' andarono della loro speranza. Certa cosa è però, che se fosse possibile rendere ne' vecchj più umida la sostanza delle loro fibre, si potrebbe anche agevolmente ritardare il loro discioglimento, nè è da credere, che tutte le cautele, che si usano per un tal fine, sieno inutili. Fu anche dagli antichi usato il mele ne' vecchj dotati di temperamento freddo, e pituitoso, perchè nascendo dagli umori più raffinati, e più perfetti delle piante, già raunato in quelle pilette, che stan collocate nel fondo delle foglie de' fiori, osservate dal celebre Malpighi, riesce mirabilmente. Avicenna pure diceva, che la vera regola de' vecchj consiste nello scaldare, ed umettare con buon nutrimento il loro corpo, lodando l'unzione dell'olio dopo il dormire per eccitare il vigor naturale, e l'esercizio moderato, e mangiar mele con pane.

Come però ne' vecchj agevolmente raccolgonsi dell' umidità escrementizie, che per così dire soffocano il calor naturale, ed introducono quella frigidità, che poi li priva di vita, furono d'opinione gli antichi Stoici di masticare ben bene il cibo, e d'inghiottire solamente il sugo, rigettandone la parte grossa, rimasta dopo una lunga masticazione nella bocca. Ed il Cardano era solito di dire, che le uova sono nutrimento molto conveniente pei vecchj, perchè di buona sostanza, di facile digestione, e di poco escremento.

Ma perchè abbiamo detto, che la siccità, e frigidità sono quelle due cose, che subentrano ne' corpi de' vecchj, e che loro ruban la vita, così fa di bisogno sciegliere anche qualche preservativo, che continuamente s'opponga all'una, e l'altra di queste cose.

cose. Pitagora Samio fu inventore dell'Ossimele, e si dice, che coll'uso di questo rimedio vivesse cento ed ottant'anni, avendolo per fin lasciato in testamento a'suoi eredi; e Dioscoride lo giudica incomparabile, perchè eccita l'appetito, rinvigorisce lo stomaco, fa buon colore, e rende tutti i sentimenti fermi, e vivaci. Il Durastante propone per rimedio preservativo della vita lunga l'Aceto scillitico, e l'Aloè; venendo il primo detto anche dall'Etmullero vera Panacea della vita lunga. Il Ficino loda per un tale fine e la Teriaca, e l'Aloè, coll'uso del quale visse novant'anni sempre sano l'Acquapendente. Viene anche creduto, che l'uso dell'Ambra possa molto conferire per la lunghezza del vivere, e gli uomini, che abitano in Aden vivono cento cinquat'anni ponendo nelle vivande la stessa Ambra. Tommaso Gage poi dice d'aversi preservato sano coll'uso del Cioccolate, il quale mirabilmente conferisce nelle debolezze dello stomaco, e non credo, che possa esservi rimedio più confacente di questo per gli Studiosi. Che se poi i vecchj abbondassero d'umidità escrementizia, riesce ottimamente l'uso continuato della Salsa parilla come quella, che unicamente può avere forza di consumarla.

Vi sono poi molti Balsimi, molti Elettoarj, e molti Elisiri, che sono preservativi della vita; l'Elixir del vino di Paracelso, il Balsamo d'Elleboro lodato dal Penoto, che dice d'avere veduto un Decano a vivere coll'uso del medesimo cento ottantasei anni; il Balsamo di vita dell'Offmanno; quello della Mecca, il quale è un prodotto semplice vegetabile lavorato dalla natura, e passato, e ripassato pei piccolissimi canaletti degli arboscelli; sono tutti specifici di singolar pregio, e che possono montare i solidi, e renderli più vigorosi; a cui si può aggiugnere il Bezzuarro, mentre

tre questo si prende da' Mori del Lorazano uomini doviziosissimi due volte all' anno per cinque, o sei mattine in acque di Rose al peso di dieci grani per conservare fresca giovinezza.

Ma perchè abbiamo parlato degli Studiosi, veggiamo il metodo, che insegnà il Cardano per farli vivere lungamente sani. Il primo documento è, che non si levino questi dal letto, se prima il Sole non è alquanto alzato; ed il secondo, che levati dal letto si diano a qualche esercizio in aria libera, e temperata, avendo riguardo al tempo, al luogo, ed all'età. Dopo di questo prescrive lo spazio, che dee passare dal pranzo alla cena, il tempo di star coricati in letto, e quello del dormire; il primo ed il terzo lo estende fino alle ore nove; ed il secondo fino alle undici. Crede poi bene, che nel tempo, ch'essi mangiano, sentano qualche lettura di cose però, che non sieno nè troppo favolose, nè troppo serie, derivandone da questa piacere, erudizione, e maggior lentezza nel mangiare. Egli pure, il Cardano, per conservare la propria sanità faceva uso del pane prima bagnato in acqua, ed espresso, poi infuso nel brodo bollente di buona carne con poco di Zucchero; e cucinava le carni in un pignato novo con porvi di sopra altro simile ripieno d'acqua per arrostirla, ponendovi per lo più qualche poco di Ramerino, e di Salvia. Finalmente vengono dallo stesso altamente lodate le piccole sommità di Assenzio pontico condite con sale ed aceto, e mangiate alla mattina a corpo digiuno, come pure le Mandorle amare al numero di cinque o sei sono utilissime per conseguirne lo stesso intento.

Anche in questi ultimi tempi il celebre Roberto Welsted procurò di dare novi documenti per soccorrere alla senile debolezza della natura, e renderla più forte,

forte, e rigogliosa: e fra questi insegnava, che i vecchj procurino di praticar continuamente molti giovani, acciocchè colla loro compagnia di novo la mancante fiamma si riaccenda.

Passando poi quest'Autore alla considerazione, che quando ne' vecchj sopravviene la gotta, questi si sollevano da altri malori, persuade i Medici ad osservare se ne' vecchj vi fosse per forte qualche umore, che potesse alterare la buona economia delle parti più nobili, acciò procurino di chiamarlo negli articoli per preservarli da' malori più gravi. Finalmente ci documenta a non fare ne' vecchj nè nella dieta, nè nel modo di vivere alcuna improvvisa mutazione. Quanto poi ad altri ricordi, ch'ei insinua, noi ora gli tralasciamo per essere di quelli, che si contengono ne' suggerimenti da altri Autori addotti, e da noi in altri luoghi accennati.

Anche Galeno per conservare il calore naturale de' vecchj insegnava ad abbracciare di frequente o giovani, o fanciulle dotate di buona complessione, ed in tal maniera, che comprimessero il loro ventre; come pure era solito, fatto decrepito, di praticare Davide. Il Cardano poi suggerisce, che in difetto di questi giovani, o fanciulle, possano supplire i Cani di due anni, purchè sieno bianchi, e pingui, tenuti sopra del ventricolo per promovere la concezione de' cibi, e per aumentare il calor naturale.

Nè qui finiscono le diligenze degli uomini in procurare di vivere lungamente, mentre non solo ci anno lasciati preservativi, e prescritte regole per tale fine, ma ancora anno studiato di rintracciare mezzi per rinnovare la vita medesima. Andrea Libavio fu il primo, che s'immaginò potersi trasfondere nelle vene degli uomini vecchj il sangue o d'altri uomini giova-

giovani, o degli animali; ed il Lovverio si profondò talmente in questa ricerca, che nel mille seicento sessantacinque ne fece varj sperimenti negli animali, che parve gli riuscissero mirabilmente; ma avanzandosi poi il desiderio di rinnovare la vita anche negli uomini non corrisposero al desiato fine gli eventi; cosicchè e dal Senato, e dal Re ne fu sospesa l'operazione. Il che avvenne anche in Parigi, mentre avendo principiato que' Medici a contendere fra loro se una tale operazione fosse plausibile o nò, ed essendo accaduto qualche evenimento funesto, fu decretato, che in avvenire non mai s'avesse a praticare senza la permissione de' Medici della Reale Società. Sicchè resta a concludersi, che la nostra vita è di tali principj constituita, che finalmente dee finire, e perciò più d'ogni altra cosa convien pensare a ciò, che diceva il Profeta Barucco; cioè, che bisogna possedere sapienza, virtù, prudenza, ed intelletto per ben conoscere in che consista la diuturnità della medesima. E sopra il tutto fa duopo vivere col timore di Dio, e coll'amore del Prossimo; acciò il Signore ci doni anche in questa vita que' beni, che desideriamo.

Il fine della settima ed ultima Parte.

IN.

INDICE DELLE COSE

CHE SI CONTENGONO IN QUEST' OPERA.

A Bitazioni terrene, o di fresco fabbricate di danno	<i>pag.</i> 28
esposte a tutti i venti cattive	38
quali debbano essere per essere sane.	39, 41
Accrescimento di parti determinato	50
accrescimento, e deacreseimento quotidiano, e perché	51
ma ne' vecchj ciò non succede.	50
Aceto lodato nell' arie impure	25
altre utilità dello stesso	68
suoi principj	69
lo scillitico si loda per la vita lunga.	285
Acidi di Limone, e di Ribes lodati	22
quelli degli Agrumi, e freschi vegetabili utili anche nel-	
le febbri	69
Acqua degl' Idropici nelle cavità del petto non passa a' pol-	
moni	9
le particelle della medesima rarefatte ascendono nell' aria	31
si ritrova in ogni parte	85
quali effetti produca quando cade dal cielo	86
sotterra riceve delle qualità diverse	86
sue figure, e particelle, che la compongono, e quali ef-	
fetti producano	87
penetra il vetro, e contiene il fuoco	<i>ivi</i>
si fa uso della medesima nella maggior parte del mon-	
do, giova a molti, fredda ad alcuni, ad altri è cat-	
tiva	87
fa lo stesso l' acqua calda, pura rende la vita lunga	88
e sana molte malattie	89, 90
se è buona quali condizioni abbia	90
la leggerezza non fa prova della sua purità; sua facilità	
a riscaldarsi è segno fallace	91
qualità dell' acque piovane, quale si debba sciegliere,	
suoi inganni	91
quale sia cattiva	93

quella di fontana e sue condizioni	92
cosa sia la minerale, e sue utilità	174
quelle de' pozzi, e quelle che passano pei recipienti di	
piombo cattive	93
Visceri degli animali sani, e gli abitanti ben coloriti fan-	
no prova dell' acqua buona.	93
Acque cattive producono il gozzo, e la Plica polonica	95
quelle di fontana non provengono dal mare, eccettuate-	
ne alcune poche	94, 95
quando introdotte in Roma, e loro uso	95
il Tebro ha acque sane, come pure le Cisterne	96
qualità dell' acque dei fiumi, e sue diversità; Arte di	
renderle buone	97
quella del Rodano viene usata dagli Arelatensi; Adige	
ha acque buone, ma è cattiva quella di neve	97
mezzi per distinguere l' acqua, e sua condizione se è	
buona	97, 98
pozzi alcune volte anno acque salubri, principalmente	
quelli del Modenese. Piante Indiane producono acque.	98
Acqua del mare si può rendere dolce, quelle del Lago di	
Garda sono buone	99
se sia bene far bollire l' acqua	100
contiene degl' Infetti	101
Tamigi contiene acque particolari	101
maniere di conservare l' acque in mare. Acque del fiume	
Coapse usate da Ciro.	101
<i>Acrochirismos</i> cosa sia.	170
Alessandria prudentemente fabbricata.	35
Alimento dee variare secondo le circostanze.	52
Alkekengi lodati.	115
Aloè lodato per la vita lunga.	285
Altere cosa sieno.	171
Ambra lodata.	285
Amicizie di quale utilità.	238
Anagalide lodata.	115
Anguria di cento e dieci libbre.	207
Anima come comunichi il moto alle parti del corpo.	192
Animali perchè abbiano le poppe diversamente poste	44
i Carnivori non s' adattano al nostro vivere	63

i castrati sono più delicati.	64
Animali soffrono dormendo perfetta inedia.	123
tutti nascono dall' uovo.	260
Animo dee conoscere se medesimo, e donde nasca	233
e dee essere sempre libero, e signore.	235
Antediluviani perchè di lunga vita.	41
Aria Autore, e Signore di tutto ciò, che succede nel nostro corpo	6
cosa essa sia; è unita a tutti i corpi; nè si vive senza della medesima	7
s' unisce al sangue per mezzo de' polmoni	8
s' unisce anche al sangue per mezzo del chilo	9
si porta al cerebro per mezzo delle narici, ed orecchie;	
s' infinua nel corpo per infiniti pertuggi, ed è occulto	
cibo della vita	9
è un seminario di tutti i corpi, e riceve tutti gli effluvi,	
e si ritrovano nella medesima delle metalliche particelle, ed accresce il peso a' metalli	10
è un caos universale, e vengono nell' aria portate delle particelle da lontane parti	10
qualità proprie dell' aria quali sieno. Peso della medesima dimostrato dal Torricelli, e dal Padre Mersenne;	
s' esercita secondo tutte le direzioni, e varia secondo i tempi	14
elasticità dell' aria, sue proprietà, e donde nascano. Elasticità non viene distrutta da alcuna forza, e posta in libertà occupa spazio maggiore di quello occupava nello stato di sua naturale compressione.	15
calidità, e frigidità, umidità, e secchezza come si formino	16
promove la circolazione del sangue, e la traspirazione	19, 20
non viene respirata da' nuotatori	20
la pura, e ventilata è sana, e dee essere mescolata co' fluidi	21
dee essere temperata dalle contrarie qualità	22
la fredda è più confacente della calda	22
se si respira sempre la stessa è di danno	23
rarefatta viene più prontamente penetrata dal freddo	22
come si renda umida	30
quali effetti produca	32
la umida, e calida è la più cattiva	33
O o 2	quel-

quella dì notte nociva	25
Aria grossa in luoghi paludososi pessima.	24
Aria grossa utile per alcuni, e la sottile di danno, ed al contrario.	41
Aromi alcune volte utili.	68
Artemisia, e Melissa remedj uterini.	115
Arveo Inventore della grande circolazione del sangue.	133
B	
Bagni, e loro origine	228
quando introdotti in Roma, loro magnificenza, e come usati	229
come introdotti nella Germania, e come usati da Carlo Magno; e come farebbero utili.	229
Balie quali debbano essere.	45
Ballo in quante parti divisò.	169
Balsimi quali lodati.	285
Baltracan usato da' Tartari.	114
Barche loro spezie, e loro utilità.	187
Barometri cosa sieno.	16
Bettonica lodata.	114
Bevanda sotto tre riguardi si prende, quando sia nociva, se debba essere calda, o fredda, quale si debba sciegliere se si debba bere acqua, o vino.	74 75
Boschi in positura dell' Ostro salubri	39
quelli degli Apennini utili alla Città di Bologna; i paludososi nocivi.	40
Botride lodata.	114
Burro, sue utilità, e danni.	71
C	
Cacao porta il vanto nel Cioccolate, e cosa sia.	103
Caccavate come si coltivi, suoi frutti, e loro descrizione.	103
Caccia, e sue utilità.	178
Cacciata di sangue, preservativo rimedio.	28
Caffè, sua pianta, e sua descrizione	106
suoi frutti, quale il più perfetto, e dove alligna	107
come si prepari, da chi prima usato, contrastato prima nella Mecca, poi nel gran Cairo, ed in Costantinopoli	108
sua notizia in Europa, contrastato in Marsiglia, e condannato da alcuni Medici Francesi	109
dota-	

dotato di virtù specifica, e di quali parti composto	109
sue prerogative, e sue utilità	110
usato in forma di Thé quali effetti produca, suo abuso,	
suoi danni, tempo di prenderlo, s'usa anche esterna-	
mente	111
per molti è nocivo.	112
Cacio per molti è utile, in qual maniera si debba usare ne'	
convalescenti.	72
Canale dell' udito descritto.	216
Cani bianchi tenuti sopra del ventricolo giovano.	287
Canto, e suoi effetti.	184
Carrozze, e sue utilità.	187
Carlina serve d'Igrometro.	31
Carne viperina produce vita lunga.	282
Caso stravagante d' alcune Ocche.	135
Caso del Vesflio deplorabile.	140
Cavalcare, sue utilità, e suo uso antico.	185, 186
Cautele per istar fani nelle mutazioni de' tempi.	27
Cervo come debba essere usato.	64
Cerume dell' orecchio cosa sia.	216
Cerebro se si espurghi per le narici, o no.	204, 205
Cesto cosa sia.	170
Chimo cosa sia.	251
Cibo necessario per vivere	43
dee essere preso di frequente nel caldo	30
come si digerisca	46
come passi in sangue, come si distribuisca, sua necessi-	
tà	47, 48
preso in copia produce de' danni, ma preso con ordine	
giova	53
dee la sua quantità variare secondo le persone	54
diviso in due volte utile, ma prima conviene sia digeri-	
to il primo	55
preso eccedentemente imbratta li visceri, ma preso scarso	
li rende puliti; ma sono alcuni, che si deono eccettuare	56
dee essere preso secondo le consuetudini	58
il semplice è il più lodato, ma la molteplicità è nociva,	
se non si varia è sempre più utile, ma dee essere ben	
bene masticato	59
	quel-

quello che è stato usato dalle Madri s'adatta alla nostra natura .	60
Cibo d' Animali frugivori utile	63
quale usato dagli antichi Filosofi	73
dee formare fibre flessibili, ed unite.	280
Cielo deesi cangiare ne' mali.	41
Cioccolate cosa sia, suo principio in Europa, e chi fu il primo ad introdurlo; di quali voci composto, e perchè usato nel cocco	102
come si formi, sue droghe, ed a quali persone utile	104
suoi pregj, e sue virtù; ad alcuni però riesce di danno;	
maniera d'usarlo	105
tempo di prenderlo; non è bene alterarlo con altre sostanze	105
giova per alcune infermità	106
è utile per la vita lunga.	285
Cipolle lodate.	68
Circolazione piccola del sangue da chi ritrovata.	133
Circolazione grande, e suo inventore.	270
Cocchj, e loro primi usi, e loro magnificenze presso de' Romani.	187
Colori principali quali sieno.	197
Concubito immaturo di danno.	281
Consuetudine supera ciò, che è di danno.	58
Corfù liberata dalla peste.	36
Corso in chi utile, e sue diverse spezie.	171
lunare in alcune donne non succede.	269
Costipazione di quante sorte, e suoi rimedj.	29
Cristallino dell' occhio, organo principale della vista.	198
Cuochi di Leonida quali sieno.	279
Cuore formato dalla natura con grande artifizio; è in perpetuo moto; e ciò proviene da' nervi	134, 135
è un muscolo, e riceve, e manda il sangue, nè ciò fa	
per accensione, come voleva il Cartesio	138, 139
estratto dal petto si move per qualche poco di tempo	141
viene alcune volte dilatato dall' aria.	21
Cubistica cosa sia.	169
Custodia della salute in che consista.	6
Cute densa cagiona lubricità di ventre.	254
Danza	

D

Danza usata dalle nazioni più antiche	168
s'usa ancora da' Turchi nelle cose sacre	169
utile pei giovani, e per le giovani nobili.	179
Dente, sue parti, sua fortezza, come intarla, e suoi rimedj.	249
Desiderj innati quali sieno.	257
Dioscoride lodato.	258
Disco, e Piastrella cosa sieno:	171
Dormire poco giova ne' luoghi umidi.	25
Dottrina Arveana, e Statica Santoriana lodata.	20

E

Eleagno di Cordo, e Dodoneo utile.	114
Emorrogie succedono ne' monti alti.	20
Erisimo, papavero, pilosella, bellide, e veronica lodate pel catarro.	115
Errore del Galileo circa del voto.	12
Escrezione sensibile periodica succede anche negli uomini.	270
Esempi di chi visse sobrio lungo tempo.	55
Esercizio se utile, o no	160
indura la fibra, produce de' danni, e consuma i solidi, e altera la concezione	161
come veniva considerato dagli Antichi	162
è confacente, fa il buon' abito, fortifica il corpo, produce altri buoni effetti, e si loda anche l'esercizio di Musica	163, 164
è contrario alla vita lunga	165
varj esercizj degli Antichi; deesi variare secondo le circostanze,	165, 166
stagioni, tempi più adattati, in quante spezie diviso, e quale sia il più adattato pei giovani.	176, 177
Età lunga in chi.	40

F

Fabbriche fatte di fresco di danno.	26
Faltranc da chi usato.	114
Fatica de' sensi naturale.	191
Fato cosa sia.	276
Feccie come si formino.	251
Febbre mette in moto la fantasia.	148
Figliuoli quanto tempo debbano lattare.	45

Figliuo-

Figliuoli come allevati dagli Spartani, da' Licurghi, e dalle altre nazioni.	175
Figura di mezzo naturale.	117
Filosofia, e natura rendono buona natura.	235
Fissazione di mente produce de' gravi danni.	241
Fortezza, ed altre virtù utili.	238
Forze dipendono dagli umori raffinati.	55
Freghe utilissime.	188
Frutte utili, quali le più scelte, e loro condizioni.	66, 67
Funamboli cosa sieno.	173

G

Giganti quai cibi usavano.	272
Ginnastica quando abbia principiato, perchè instituita, usata da' Greci	166
ridotta ad uso della Medicina, passata da' Greci a' Romani; utile a' fanciulli. Ginnasi descritti, e loro ufficiali.	167, 168
Gioco di Palla utile, come s'istituisca.	177
Gioco di Palla a vento descritto, sue utilità, e danni.	178
Giovani a quali esercizj si debbano dare.	177
Giovani applicati allo stomaco de' vecchj giovano per la vita lunga.	287
Giustizia, e suoi effetti.	238
Gladiatori, e loro esercizio, come detti, e loro prezzo.	173
Golone animale descritto.	252
Gusto in qual parte riposto sia, sue papille come tessute, come si formi, sua diversità, e donde nasca, e come si conservi.	223, 224, 225

I

Jaculatoria cosa era, e come facevasi da' Romani.	172
Idee innate non s'ammettono.	230
Influsso del sugo nerveo.	193
Innocenza di vita dà vigore.	279
Igometri cosa sieno, e come fatti.	17
Insetti quanto più piccoli, tanto più prolifici.	25
Intestina nel sonno conservano il loro moto perchè sieno tortuose.	132
	252

L

Latte primo cibo	43
mater-	

materno più utile d' ogni altro	44
grande rimedio de' mali	70
quale il più scelto, e sue parti	71
giova per la vita lunga.	283
Lattuga, e sue utilità.	66
Leggere, e far leggere utile.	184
Lettiga, e sue utilità.	188
Lingua volgare è più conforme.	3
Liquor spiritoso, e sua azione.	193
Lotta cosa sia.	170
Luce dispersa per l'aria.	200
Luoghi ingombrati per ogni parte dagli arbori pessimi.	39
M	
Macchina umana in quante maniere si possa considerare.	28
Malinconia rende stupido.	241
Mandorle dolci, e Pistacchj lodati.	37
Melagrano, e Melacotogne usate da' Turchi si lodano.	114
Mele, e sua utilità.	70
Memoria come si conservi.	232
Membrana, che cigne i polmoni se sia perforata.	8
Membrana dell' odorato, suoi nervi, e come difesa.	204
Membrane degli occhi quali sieno.	178
Membrane sono porose.	207
Mente come ecciti le sue idee, suo commercio col corpo ; agisce nell' azione de' sensi	230
cosa sia, suo esercizio	230
quale prudenza ricerchi.	231
Mercurio rimedio singolare.	269
Moccio del naso come si formi, e donde nasca, e come si trasformi in calcoli.	203, 204
Moderazione vera custoditrice della vita.	282
Morale Medicina dell' animo.	236
Morbidezza apre i canali.	171
Mostro mirabile.	164
Mutazioni d' aria come si debbano instituire.	41
N	
Natura ha fattq l'uomo perfetto.	277
Naumachia quando introdotta, cosa sia, e sua magni- cenza.	172, 173
P p	
Neb-	

Nebbie come si formino.	32
Nervi, che si diramano al cuore, loro azione.	136 137
Nervi strumenti dell'anima, e de' sensi.	192
Notti d'Autunno più frigide di quelle della Primavera.	26
Nuotatori non respirano.	20
O	
Occhi sono parti utili, e nobili, e Lucerne del corpo	195
come formati nell'embrione, e dove posti	196
come formati negli animali, e mosche, e perchè posti nel capo	197
non vedono, che una cosa sola	199
contengono la luce.	200
Occhiali da chi inventati.	199
Odorato in cosa consista, distingue gli effluvi	202
in qual maniera si formi	203
come si preservi.	208
Olio, sue utilità, e danni, cotto riesce nocivo, come si renda sano, e quale il più scelto.	69. 70
Olive, e loro utilità.	70
Opinioni depravate, o false di qual conseguenza.	236
Operazioni vitali come sieno nel sonno.	131
Opio di quante sorte	126
chi fu il primo a conoscere la sua forza; sue particelle, e come produca il sonno	127
fuga i dolori e del corpo, e dell'animo	128
viene usato da' Turchi, viene corretta la sua forza dal castoreo, dal vino, e dal bagno.	128. 129
Oplomachia cosa sia.	172
Orbi dotati di grande perspicacità d'ingegno.	195
Ordine prolunga la vita.	278
Orecchio come costrutto	215
sue parti.	217
Orina cosa sia, di quali parti composta, sue sospensioni, nu- vole, e posature; come si promova, sue difficoltà, e suoi rimedj.	255. 256
Orvietano lodato.	25
Ozio quai danni produca.	164

P

Palestrica, e Pancrazio cosa sieno.	170
Pane, sue condizioni, e suo odore.	72. 73
Pantomimi mirabili.	179
Papille nervose distinguono le cose.	57
Parola sentita non è la medesima.	221
Parti del corpo in circolo.	252
Passeggio, sue utilità, come instituito, sua quantità, luoghi, e tempi.	181. 182
Passioni quali effetti producano; sono però alcune volte utili.	239. 240
Pastore d' anni cencinquanta.	276
Pepe, e sue proprietà, e come si debba prendere.	67
Pensare esercizio della mente, e pensare sano è di gran pregio.	230
Pesci quali sieno i migliori, i troppo grandi sono nocivi, ma i salati sono sani.	65
Pianto utile a' fanciulli.	176
Picciuolo benchè duro permette l'adito al nutrimento de' frutti.	208
Pietre credute cadere dal Cielo, sono prima elevate da Terra.	11
Pillole di Francfort lodate per l' Inverno.	28
Pioggie come si formino.	32
Pirrichia cosa sia.	172
Pomi, e loro decozione.	114
Preservativi per vivere sani nelle diverse mutazioni d' aria, o calda, o secca, o umida e calda, o fredda.	23. 25. 29
Prudenza quali effetti produca.	237
Pugilato cosa sia.	170
Purganti nocivi.	281

R

Rabarbaro lodato nell' ore della digestione.	28
Raggj visivi coloriti.	197
Ramerino spirà grande odore ne' lidi di Spagna.	202
Reni come composti.	255
Respiro trattenuto in quante maniere si formi, e per chi utile.	183. 184
Retina nel mezzo cieca.	198
Riguardi per le mutazioni delle stagioni.	27
	Sale

Sale condimento principalissimo, e suoi effetti mirabili.	67
Salvia ottimo condimento, rimedio de' mali, fortifica la memoria, e lo stomaco.	68. 115
Sali volatili copiosi negli animali non castrati.	259
Salfa parilla giova agli umidi.	285
Salto sue spezie, ed utilità.	171
Sangue si rassomiglia ad un fiume.	243
Sanità cosa sia, in quante maniere si consideri, ed è meglio conservarla, che ricuperarla dopo averla perduta.	1. 2. 4
Sapienza, ed altre virtù possedute giovano alla vita lunga.	288
Scialiva cosa sia, e suoi effetti.	247. 248. 249
Seme virile cosa sia, non contiene vermi, circola, ed è un Balsimo	257. 258
come ascenda alle trombe, come s'insinui nell'uovo, ed in quali parti produca la generazione, e se contenga i primi delineamenti del Feto.	260. 261
Senfi servono di custodia per la conservazione della vita.	58
Senso si forma con azione.	191
Sensi finestre dell'anima	192
se l'uno manca supplisce l'altro.	195
Siamachia cosa sia.	172
Siccità di ventre, e suoi rimedj.	253. 254
Siero, e sue proprietà.	71
Simiglianza da che nasca.	261
Sinfonie utili.	242
Siti quali sieno i migliori, e quali li più adattati allo scorbuto.	41. 73
Sogni come spiegati da alcuni Autori, e cosa sieno ora sono ordinati, ed ora disordinati; molti veridici, e sono accidentali.	142. 143. 144. 145
molto sono stati coltivati dagli antichi, più da Romani, e creduti da Filosofi, non però da Cicerone	146
opinione dello Scaligero, e perchè molti verificati	147
vengono prodotti dalla confusione d'umori, e perciò si dee ne' sogni purgare il corpo.	149
Sonnamboli stravaganti, come spiegati, sono rari e perchè, e suoi rimedj.	150. 151. 53. 54. 55
Sonno cosa sia, e come s'introduca	116. 117
come	

come instituito dalle Grue, e come si ritorni alla vigilia,	
e necessità del dormire	118. 119
perchè sorprenda dopo il cibo, e dopo le bevande; ca-	
gione del sonno, e sua forza	120. 121
i pingui, ed i vecchj sono disposti al sonno	122
alcuni animali dormono lungo tempo	123
quali sieno le cose, che conservano il sonno.	124
Sonno mortale da qual cagione prodotto	125
caso stravagante prodotto dal sonno	125
viene prodotto dall' Opio, e sue composizioni.	126
Sonno produce il polso pieno; inganna coll' apparenza	130
produce distribuzione di sangue; nè aumenta la traspi-	
razione	131
necessario per la digestione de' cibi	132
di quante spezie ne sieno	142
se è naturale, e sù dei lati sano	156
se precede gli esercizj fa traspirare di più	157
dopo il cibo in alcuni è utile, e viene prodotto dalle	
freghe.	157
Sonno di dopo pranzo, notturno, sue utilità, suoi danni,	
e suoi requisiti.	158. 159
Spada esercizio nobile.	179
Sputo cosa sia.	246
Stare in piede azione laboriosa.	117
Statica Santoriana lodata.	270
Sternuto cosa sia, suoi danni, perchè s'auguri salute.	210. 211
Stillicidj delle narici, perchè si formino.	204
Stiticchezza di ventre non è sempre cattiva.	252
Studio delle lettere utile per la sanità.	232
Sudore cosa sia, e cosa indica; in alcuni è continuo.	273. 274
Suffumigj diversi lodati.	37
Suggerimenti per vivere lungo tempo.	279. 280. 281
Sughi acidi de' freschi vegetabili utili.	69
Sughi glandulosi anno tutti diversa proprietà.	46
Sugo nerveo cosa sia, suoi effetti mirabili.	120
Suono nel voto, come si senta, cosa sia.	220
T	
Tabacco cosa sia, suoi varj nomi	209
in quante maniere s'usi, di quali parti composto, come	
utile,	

utile, o di danno	210
fuoi abusi pregiudicano all'odorato, alla vista, ed all'udito	211
ad alcuni è totalmente nocivo, a molti utile	212
in fumo si usa dagli Americani, preserva dall'apoplessia fiera, ma è di danno per quelli, che sono dediti al vino	213
in qual maniera si debba usare.	214
Tatto forma tutti i nostri sentimenti, in qual parte consista, come perisca, distingue i colori, in qual maniera si preservi.	226. 27. 28
Teriaca lodata per la vita lunga.	285
Termine della vita.	288
Thè cosa sia, come si raccolga, quale il più scelto, come usato da Giapponesi, e Cinesi, sue virtù, e suoi danni.	112. 113
Thimo fortifica il petto.	115
Timore di Dio, amore del prossimo mezzi di vita lunga.	288
Timpano dell'udito, e sua descrizione.	216. 217
Tramontane cattive nell'arie grosse.	41
Transfusione di sangue condannata.	287. 288
Tristezza, e suoi rimedj.	241. 242
Trombe Eustachiane.	217
Trombe Faloppiane.	259
Trucco gioco utile pei giovani.	177
Tubi de' nervi aperti.	207
V	
Vainiglia, cosa sia, e dove alligna	103
suoi fiori descritti.	104
Variazione dell'Atmosfera.	30
Vasi scialivali da chi scoperti.	247
Vasi deferenti se vi sieno.	262
Vecchj deono praticare co' giovani.	287
Udito, come si formi, e in quanto tempo	218. 219
suoi preservativi.	222
Vegetabili, loro utilità, quali i scelti.	65
Venti, sue spezie, Aquilonare sano, Ostro cattivo	35. 36
Settentrionali offendono.	37
Vesti se meglio sieno di materia vegetabile oppure d'animale.	273
Viaggiare sue utilità, in mare utile, in Alessandria lodato.	179
Vigi-	

Vigilia come si conservi.	124
Vigne in qual parte coltivate, quando in Italia, suoi Inventori.	75, 76
Vini antichi quali, quali i moderni, i siti lo rendono diverso, il mare li perfeziona.	77
Vino utile a molti, giova in molte malattie, ed è un validissimo cordiale	78, 79
a' vecchj, a' convalescenti, ed a' malinconici è utile	79
fa prudente; ubbriachezza condannata; produce alcune volte de' gravi danni; alcune volte preso in copia non noce;	
ed è detto latte di venere	80
a' biliosi, a' fanciulli è contrario	81
se sia bene usarlo coll' acqua	82
età del vino vecchio; vino vecchio degli Antichi; vini stranieri quali; vini d'Italia i più scelti	83
vino novo utile alcune volte	84
è diuretico, ma non deesi usare lungo tempo	84
con uve immature alcune volte utile	85
il vino fa Poeta, e dotto.	148
Virtù cosa sieno, e loro bellezze.	237
Vista come prodotta, e suoi mezzi per conservarla	198, 201
Vita nostra in che consista	163
si prolunga colla sobrietà, e dee essere varia.	281
Vitto orfico, Pitagorico, e suoi danni; di sola carne pericoloso; misto utile.	60, 61, 62
Vivande dalla cottura ricevono perfezione.	64
Umori degli occhj quali sieno.	198
Umori si deono chiamare alle parti estreme per istar sani.	287
Vociferazione, e sue utilità.	184
Volatili dell' aria distinguono i luoghi coll' odorato.	203
Uomini longevi dove si ritrovano.	40
Uomo sano può secondare il suo appetito.	57
Uovicini delle femmine dove sono.	257
Uovo è sano a' fanciulli, ed a' vecchj.	72
Uso venerco di qual danno, giova a' malinconici; è alcune volte utile, alcun' altre di danno, ed in qual tempo.	263, 264
Z	
Zucchero per alcuni è utile, per altri nò.	68

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

Avendo veduto per la fede di revisione, ed approvazione del P. *Fra Paolo Tommaso Manuelli* Inquisitor Generale del Sant' Officio di *Venezia* nel Libro intitolato *Trattato di Medicina preservativa &c.* Scritto da *Carlo Gianella Medico Filosofo MS.* non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza che possi essere stampato in *Verona*, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librarie di *Venezia*, e di *Padova*.

Dat. li 14 Ottobre 1750.

{ **G. Alvise Mocenigo II. Rif.**
 { **Daniele Bragadino Cav. Proc. Rif.**

Registrato in Libro a Carte 34 al num. 359

Michel' Angelo Marino Segret.

